DELLA
RETORICA
DIECI DIALOGHI

DI M. FRANCESCO PATRITIO:

NELLI QVALI SI FAVELLA
Dell'arte Oratoria con ragioni repugnanti all'openione, che intorno a quella hebbero gli antichi scrittori.

PER ME QVI SI RIPOSA



E'N CIEL SI GODE.

Libri d'Alfonso Orlandi



CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,
APPRESSO FRANCESCO SENESE,
M D LXII.

TAVOLA DE' DIECI DIALOGHI.

TAVOLA DELLE COSE NOTABILI COMPRESE IN QVETI DIECI DIA, ghi. a, dinota la prima, b la seconda facciata.

Entime-

O

P.

pe

IL FINE.

AL MOLTO ILL.

SIG. NICOLO SFONDRATO

CONTE DELLA RIVIERA,

SENATOR REGIO DI MILANO,

VESCOVO DI CREMONA REVERENDISS.

DI BONTA', DI DOTTRINA,

DI RELIGIONE,

ET D'OGN'ALTRA REGIA VIRTU

ESSEMPIO RARISS.

PER SEGNO DI MOLTA, ET INVECCHIATA

AFFETTIONE, ET RIVERENZA

FRANC. PATRITIO

QVESTE SVE FATICHE SOPRA

LA RETORICA DE GLI ANTICHI,

PRINCIPIO DELLA SVA RETORICA,

DA, DONA, ET DEDICA.

IL LAMBERTO, OVERO DEL PARLARE.

MICHIELE LAMBERTI, GIVLIO STROZZI, ET FRANCESCO PATRITIO.





PA. Bella, & uera lode, è stata questa, o M. Giulio che uoi hauete data all'Eloquenza. LAM. Bella è ella stata per certo: & quale al suo ingegno si conuenia. Ma uera non fu, per alcun modo. PA. Et come, non fu uera, per l'amor di Dio? essendo ella in gran parte, stata conforme a detti de maggiori, che anticamente, et de nostri giorni la lodarono? LAM. Ne per tutto cio, pote ella essere uera. PA. Et per qual cagione di gratia o Lamberti? LAM. Per cagione, che niuna lode è uera. PA. Ella è bene nuoua, questa credenza. LAM. Ella è però, uerissima. PA. Et come sta ella? LAM. Voi il uedrete se uoi mi dite, qual cosa sia la lode? PA. La lode, secondo il piu fino maestro, Aristotile, è un parlare, facente chiara, la grandezza dell'altrui uirtu. LAM. Voi ne hauete atterrato al primo incontro. PA. Et perche cio? LAM. Percio che io la stimaua essere, un'altra cosa, & non cotesta. PA. Et quale altra? LAM. Vn parlare, facente grande, & amplificante l'altrui uirtu. PA. O, non è questa, una stessa cosa per poco, & quella? LAM. Per poco si è, ma ella però, non è la stessa. PA. Et dimostratelmi adunque. LAM. Perciochè, la uostra, non ha che fare, con le picciole uirtu, ne con le mezane, poscia ch'ella, dichiara la grandezza sola, delle uirtu. Et la mia è commune, a tutte, & grandi, & mezane, & picciole uirtù: possendole tutte far maggiori. PA. Cotesto stesso dico io. Percioche, auuenga ch'Aristotile puntalmente cosi la diffinisca, com'io dissi: quasi in dichiaration di lei, poco poi soggiunge, che l'amplificatione, è propria della lode. Conciosia cosa, che tolte per uere l'altrui uirtuose operationi, ui circompon grandezza, & ornamento. La onde disse poi Quintiliano, che proprio della lode, era, ampliare, & adornare. A che consentono Anassimene, Hermogene, & gli altri. LAM. Volete uoi dir adunque, che di consentimento di tutti i maestri buoni la lode, sia quello, ch'io dissi: parlare facente grande l'altrui uirtu, sia ella, quanta si puo

essere. PA. *Cotesto a punto, uoglio dir io.* LAM. *Et non è loda alcuna, che un cotale parlar non sia?* PA. *Non è alcuna.* LAM. *Tutte adunque le lodi sono parlari cosi fatti.* PA. *Tutte.* LAM. *Et la lode è tal parlare, che faccia grande l'altrui uirtù?* PA. *Si.* LAM. *Non è adunque da se stessa, grande l'altrui uirtù, se ella è dalla lode fatta grande.* PA. *Anzi puote ella essere grande etiandio da se.* LAM. *Bene sta adunque. Et mi dite, la grandezza della uirtù, è ella la stessa una, con quella del parlare, dantele grandezza?* PA. *Senza dubbio, nò.* LAM. *O, sono elleno almeno tra loro uguali?* PA. *Io non ui intendo si sottilmente, & qual consideratione, è cotesta cosi arguta?* LAM. *Ella è, per iscoprirui l'ornate mezogne della lode.* PA. *Ella sarà nuoua cosa, ma uoi però seguitate.* LAM. *Et perciò, io ui dimando, se la lode, tanta dimostra la grandezza della uirtù, quanta ella si è? o pur maggiore?* PA. *Maggiore senza dubbio.* LAM. *Percioche quello, Facente grande, forse suona magnificante.* PA. *Questo suona.* LAM. *Et alla uentura, magnificante, suona altresi, aggiungentele grandezza.* PA. *cosi di punto.* LAM. *Et questo aggiungere grandezzza all'altrui grandezza, è un far maggiore quella grandezza, che riceue la soruenente.* PA. *Cosi è senza fallo.* LAM. *Et mirate per Dio, alla natura, & all'arte, in qual guisa faccian maggiori le lor cose.* PA. *Miro.* LAM. *La natura, quando fa maggiori gli huomini, & gli animali; gli alberi, & le piante: non lo fa ella, per uia del nudrimento?* PA. *Si fa.* LAM. *Il qual nudrimento, ha & sostantia & grandezza, differente da quello, che il prende.* PA. *E uero.* LAM. *Il quale, passando dentro all'animale; o alla pianta, conuertito dal loro caldo, in sostanza alla lor simile, conseruandosi una sua grandezza, si attacca per tutte le minute parti del crescente, & con la grandezza portata seco di fuori, fa maggiore la grandezza primiera de cresciuti.* PA. *Cosi sta.* LAM. *Et cosi è uero, in uia di natura, che una grandezza, si fa maggiore, per altra grandezza soruenente.* PA. *E uerissimo.* LAM. *Et in uia d'arte, sarà cio per altra cagione?* PA. *Io credo che nò.* LAM. *Si come a far maggiore, un muro, recandoui addosso pietre, haueuti grandezza, si fa.* PA. *Si fa cosi, per certo.* LAM. *Et se la loda, è parlare, o di natura, o d'arte, facente grande l'altrui uirtù, conuiene, ch'ella rechi seco, una grandezza propria; la quale, aggiunta a quella della uirtù, faccia il tutto maggiore.* PA. *Non ci si puo dir contra.* LAM. *Ma in qual maniera si fa cio; o artificiata, o naturale?* PA. *A me pare, che per niuna.* LAM. *Forse per questa altra, la quale mi s'era scordata.* PA. *Per quale?* LAM. *Hauete uoi mai ueduto, i fanciulli dar fiato alle uesiche, gonfiandole, & dimenandole, farle maggiori, che prima?* PA. *Si ho ueduto, ma uoi siete in su gli scherzi.* LAM. *Anzi non sono; & sarà forse la lode, come una uesica gonfia. poscia che ella non è delle due primiere guise. Et questa è la cagion perauentura, che là, sopra il cielo della luna, la loda è figurata dalla uesica: si come ci hanno racconto huomini, che stati là suso, l'hanno ueduto.* PA. *Si, ma colà suso, elle sono scoppiate, & la uostra è gonfia. Ma a me si fa, che uoi troppo liberamente scherziate in cosa, che non è da giuoco.* Et

non

non si dee fare. L A M. E*t a me pare, che non puo niuna cosa crescere, se non se per l'una, di queste dette uie.* P A. *Et siasi cosi, ma che è cio, alla lode?* L A M. *Questo, che se la lode, aggiunge grandezza all'altrui uirtù, conuiene che il faccia, con grandezza forestiera a quella.* P A. *E uero.* L A M. *Et cio, o di medesima natura, o di diuersa.* P A. *Et quello.* L A M. *Se di diuersa, conuiene, o che ella si trasformi nella natura della uirtù crescente, o si rimanga la medesima.* P A. E*t questo anchora.* L A M. *Ouero che di cosa raccolta, che è la uirtù, dandole il fiato delle parole, ella si distenda, & si gonfi.* P A. *Et pur tornate alla uesica.* L A M. *Io ci torno, perche mi pare, che ci si affronti ottimamēte. Ma se non pare a uoi, diteci, di qual modo, cresca la uirtù, per la lode.* P A. *Cotesto io non so. Et non mi pare, che sia piu da gittarci tempo di dietro; ma si uenga ad una fine.* L A M. *Et io son contento, & uedete, se noi conueniamo.* P A. *In che?* L A M. *Che la uirtù, habbia la sua propria grandezza.* P A. *Conueniamo.* L A M. *Et la lode, gliene dia una maggiore.* P A. *Et in questo.* L A M. *Et cio per questo uerso, che la loda affermi, quella uirtù esser maggiore, di cio, che ella si è di uero.* P A. *Per questo modo.* L A M. *Et il dir altrimenti, di che si stia la cosa, non è dir uero.* P A. *Nò.* L A M. *Et chiunque dice, & non dice uero, dice menzogna.* P A. *E piu, che uero.* L A M. *Or' s'ogni lode, dice piu, & altrimenti di cio, che si sta l'altrui uirtù, ella non dice uero.* P A. *Non dice.* L A M. E*t percio, ogni lode dice menzogna.* P A. *Pare che si.* L A M. *Et ogni menzogna è parlare falso.* P A. *Si è.* L A M. *Et però ogni lode, è parlare falso.* P A. *Io ui dirò uero, o dolce capo, io sono cosi intronato da' uostri argomenti, ch'io non so contradirui. Ne mi saprei io imaginare uia da farlo. Però egli è forza, ch'io m'acqueti.* L A M. *Et uoi fate ottimamente o Patritio, a non ui contraporre al uero. Ma mi dite, se il dir falso, è dire, o piu, o meno di ciò, che sia la cosa, il uero dire, sarà dire di punto tanto, quanto ella si è.* P A. *Tanto di punto.* L A M. *Et però se la lode, dice di piu, ella non sarà parlare uero.* P A. *Per certo nò, dalle uostre ragioni.* L A M. *Adunque il parlare, che uoi faceste, o M. Giulio, in loda dell'eloquenza, non fu parlare uero. Concederete uoi, che ciò, sia cosi, o pur nò?* S T R. *Io non saprei hora, che concedermi, o nò. Perciò ch'io giudico, che fosse mestier di sapere prima, qual fosse il uero parlare, & quale nò. Et prima, che questo; qual cosa fosse in se stesso il parlare, & poi scendere alla diritta essamina del uero della lode.* P A. *Deh per la uostra gentilezza, o nobil cuore Strozza, entrate in questo parlare. Percioche quantunque io tutto giorno parli, piu che tutti gli huomini di mondo, & ne oda le migliaia, io non ho però mai, potuto sapere, che cosa si fosse, questo beato parlare.* S T R. *Scherzate uoi, o pur dite da douero.* P A. *Ella pare cosa da scherzo; Ma io però da douero, non so, qual cosa egli sia. quando si cominciò ad usar tra gli gli huomini; se egli è proprio loro, o se anche altrui: & cose altre tali. le quali mi fanno trauagliare, si che io talhor paio forsennato. Il perche io ui priego per Dio, o Strozza mio, ditemene alcuna cosa.* S T R O. E*gli bisognerebbe, che prima le sapessi io, & poi le ui dicessi.* P A. *Egli è facil cosa, di saperle, a uoi.* S T R. *Et per-*

che ciò? P A. Perche le ui ſpireranno, tutti gli ſpiriti celeſtiali, che di tante altre gratie, ui hanno fatto ricco dono. S T R. E pare, ch'ei ui gioua hora, di ſcherzare. P A. Anzi io dico di ſenno. S T R O. O coteſta ſi, che è bella coſa, & da ridere. P A. Or, ditecene, ſi come ſapete, & non ſoſtenete tanti prieghi. S T R. O, & uoi u'adirate? Bene adunque: io uoglio piacerui. Et iſtimate, ch'io'l faccia, piu per tema della uoſtra ira, che perche io ſappia, di ſaperne nulla. P A. In qualunque modo ſi ſia ditene. S T R. Ecco, ch'io ui dico, che ſecondo i gran filoſofanti, il parlare, è uoce d'huomo, articolata, ſignificante. L A M. Coſi dicono di uero, i filoſofanti, & è uero. P A. Io però nol intendo, o amato capo: Et è meſtieri, che uoi me ne facciate intendente. S T R. Volentieri, quanto io potrò. Ma mi dite, qual coſa, di quella diffinition non intendete, tutta, o parte? P A. Io intendo quelle due, uoce d'huomo. ma l'altre due, articolata, ſignificante, non intendo. S T R. Noi adunque ci incomincieremo dalla ſeconda non inteſa, & poi ſi uerrà alla prima. P A. Cominciamo. S T R. Quella uoce, ſignificante, che ci puo ſignificare? P A. Io nol ſo. S T R. Forſe queſto, che ſotto uoce articolata d'huomo, s'intenda alcuna coſa. P A. Forſe queſto. S T R. Et queſta inteſa coſa, è ella fuori della uoce, od è uno ſteſſo, con eſſo lei? P A. A me non pare, che ella ſia lo ſteſſo. ne è fuor di lei. S T R. Come dite uoi queſto? P A. Percioche la uoce, porta in ſe la coſa. S T R. Forſe coſi, che queſta uoce, pietra, porti in ſe, la pietra? Et queſta altra, cielo, porti il cielo? P A. Coteſto nò. percioche troppo gran uentre haurieno. S T R. Ma come, la pietra, & il cielo, non ſono eſſi fuori della uoce? P A. Si ſono. ma io mi credetti, che non la uoce per ſe ſteſſa, ma la ſignificanza ſua ſeco ſi portaſſe le coſe inteſe. S T R. Si però ella le porta ſeco, che elle anco ſi rimangan fuori di lei. non coſi diceſte? P A. Si diſſi. S T R. In quale guiſa adunque, porta la uoce ſeco la coſa, ſe ſempre ella ſi reſta fuori? P A. Forſe perche la uoce, ſi porta ſeco il concetto della coſa. S T R. Volete uoi forſe dire, o Patritio, che dalla coſa buona ſi forma nell'animo un concetto, il quale uiene poi fuori nella uoce, a farſi udire? P A. Coſi a punto. S T R. Ma uiene egli fuora, coſi fattamente, che ei piu nell'animo non ſi rimanga? P A. Coteſto nò. S T R. La coſa adunque, che ci uiene dalla uoce ſignificata ne dentro alla uoce è, ne forſe dentro al concetto. P A. Queſto io non ſo di fermo. S T R. Ne anco il concetto è nella uoce, poſcia che egli ſi riman nell'animo. P A. Ne queſto. S T R. Ne direm noi parimente, che la uoce ſia nel concetto, ne men nella coſa. P A. Nò. S T R. Ne meno che nella coſa, ſia il concetto. P A. Ne meno queſto. S T R. Tutte adunque queſte tre, uoce, concetto, coſa, ſono tra loro, in tutto appartate. P A. Sono. S T R. Ma elle ſono pure in certo modo, legate inſieme, come che l'una nell'altra non rientri. P A. E uero. S T R. Forſe in queſta guiſa, che la uoce, per lo mezzo del concetto, ſignifichi la coſa. P A. Coſi di uero. S T R. Et ſe coſi, forſe ſarà di meſtiere, che la coſa, ſia preſa prima dal concetto: & il concetto ſia poi, ſignificato dalla uoce. P A. Coſi è ueriſſimo. S T R. Et queſto ſignificato, che ci ſuona ei, nella ſua propria forza, non queſto? che ci ſia per la uoce, fatto ſegno del concetto. P A. Queſto, & non altro, quanto io ſtimi. S T R. Per la

uoce adunque ci è fatto segno del concetto, il quale si è formato nell'animo altrui, della cosa? P A. Così è. S T R. Noi potremo adunque, secondo questo dichiaramento nostro dire, che il parlare, sia uoce d'huomo, articolata, facenteci segno del concetto dell'animo altrui, & per lo suo mezo, etiandio della cosa. P A. Potremo così dir di uero. S T R. Noi siamo hora entrati, o Patritio, per quanto io m'aueggo in sottilissima quistione, et faticosa. Ma e' non bisogna per questo sgomentarsi; percioche potrem no anco uenirne a buon fine. La onde mi dite appresso; la uoce è cosa diuersa dal concetto? P A. Si. S TR. Perche forse la uoce è corporale, & il concetto nò. P A. Et per cotesto, & per altro. S T R. Et tra loro euui mezo ueruno, o pur nò? P A. Ch'io sappia, nò. S T R. Anzi si ui è, secondo che mi ne sembra. P A. Et quale? S T R. Quello, far segno, che fa la uoce, del concetto. P A. Dite piu chiaro. S T R. La significatione. P A. In qual guisa? STR. Perche egli ui sono delle uoci, et anco dell'articolate, le qu ali non hauen lo significatione, non faranno segno alcuno. di uerun concetto. P A. Quale sarebbe? S T R. Blitiris et Camestres, et altre assai. P A. Bene sta hora. S T R. Ma in quelle, che l'hanno, ella lega il concetto, et la uoce in uno sì, che sien sempre insieme. L A M. A me pare, o M. Giulio, che uoi ricerchiate questa cosa troppo p minuto, ne so se cotesta sia ispiratione, o pur uostra sottigliezza. STR Sia ciò, che uuole; egli si è da lei saputo questo, che quella uoce, significãte, non suona altro, che far segno, con parola, del concetto dell'animo altrui. L A M. Si ben questo di uero si è saputo. S T R. Et sì fattamẽte, che se parlare si trouasse, il quale, come che articolato, nõ facesse segno alcuno de concetti, non potrebbe a ragione parlar appellarsi. L A M. Veramente non potrebbe. S T R. Non è adunque l'articolamento, dell'essenza del parlare; ma sì il far segno. L A M. Si questo. S T R. Percioche, Facio Vberti, senza particolar le parole, parlò in quello uerso, Ch'io non
» son qui p dar a tuoi par posa, fuor che nell'ultima, se però l'articolamẽto è, di distin
» tion per sillabe. L A M. E. S T R. Et quando egli s'intendesse, che le uoci d'una sillaba, fossero articolate, i piu animali parlerebbono i lor dolori, et le lor gioie. Et Aristotile il gran maestro, confessò in alcun luogo, molti animali hauer fauella. P A. Si, fece nell'historia loro. STR. Et non solo è da dire, che essi il facciano in lor fauella naturale, ma fatto l'hanno, anco nell humana bene spesso. sì come huom' il fa, souente nella loro. P A. Et quando, fanno essi ciò, per l'amor di Dio? STR. Noi udiamo farlo tutto dì, i papagalli, et le gaggie, et altri tali. P A. Voi dite uero. S T R. Et parlò fauella humana l'Asina di Balaam; et la parlarono i caualli d'Achille; et tale altro, & fu ne' tempi antichi, che tutti gli animai parlarono lingua humana. P A. Hora, mi souiene, che fu uero. S T R. Et di piu, il fecero alcuni alberi, sì come la quercia, profetessa di Dodona; & un mirto della gran maga Alcina. L A M. Voi confondete hora, le fauole, & le historie, quasi fossero lo stesso. S T R. Et si ha, tra le antichissime historie d'Egitto, che quel paese, udì statue fauellanti. Et si truoua hoggidì persona marauigliosa, a cui dà il cuor di farlo. L A M. Non men marauiglioso siete uoi, o mirabile capo Strozza, che tante cose, & sì sottili ragionate; & fate i miracoli in natura. Ma ella sarà ispiration sopraccele-
ste,

ste, che hoggi si fa dire in uoi, si come molte gratie, si fan uedere. S T R. *Et sussi ispiratione, come a uoi piace. ma ella mi spira anco, a dir questo. che migliore sarà, leuando dalla diffinitione del parlare, quella uoce Articolata, poscia che la ragione, non la ui uuole.* L A M. *Sarà migliore, senza fallo.* S T R. *Si che ella si rimanga di questa forma. Il parlare, è uoce humana, significante.* L A M. *Così dee rimanere.* S T R. *Ma di gratia mirate, a quello, ch'io miro io.* L A M. *A che?* S T R O. *Che egli mi pare di souerchio a dire, Voce humana: poscia che, et gli animali, & gli alberi, & le statue, fauellarono significante lingua.* L A M. *Cotesti, mi credo io, furono miracoli, & non cose di natura.* S T R. *Et gli animali i fanno, etiandio per natura.* L A M. *In qual modo?* S T R. *Secondo che ue ne testificò Aristotile, che pur hor si disse. Et secondo, che si uede in fatto.* L A M. *Et in qual guisa, si uede questo?* S T R. *Che per tutti gli alberi, & per tutte le piaggie, et per le ualle a tale stagion dell'anno, si odono cantando, con uoce anco articolata, l'usigniuolo, il logaro, il cardellino, il faganello, il merlo la tortora, la rondinella, la calandra, & molti altri, senza fine seluaggi uccellini, & il domestico gallo, hinni soauissimi: uariati di dolcissimi suoni, all'oriente, o al salente, o al cadente Sole, oltre a molti altri, che hanno lor fauella indistinta.* L A M B. *Si, ma a cotesta lor fauella, manca l'anima.* S T R. *Quale anima?* L A M. *La significatione.* S T R. *Ne questa manca loro. percio che elle si danno, l'un l'altro a sapere lor desideri, lor diletti, & lor amaritudini.* L A M. *Si, ma non gia gli utili, & i danni: Et le giuste cose, & le contrarie.* S T R. *Et queste, anchora: se da loro nascono i piaceri loro, & gli spiaceri, si come tra gli huomini.* L A M. *Et essi non hanno gia, conoscimento del giusto, et del nò.* S T R. *Et cotesto è diffetto, di lor conoscimento, & non della fauella, la quale così significherebbe queste cose, se essi le conoscessero; si come significano il giouamento, & l'altre dette.* L A M. *Et come, conoscono essi il giouamento?* S T R. *Se'l conoscono essi, & se'l parlano.* L A M. *In qual maniera?* S T R. *In quella, che intese il gran mago Tianeo quei passerini uantarsi, di hauersi presa una buona corpacciatina di grano, sparso in terra: & confortare altri, che u'andassero similmente, & quegli leuato il uolo, fare il loro consiglio, & auuenirne lor tanto di bene, che ne prendessero una satollina.* L A M. *Cotesto ha piu faccia di fauola, che d'historia.* S T R. *Et perche?* L A M. *Percioche se uera fosse, trouerebbesi anco, altro huomo, che'l solo Tianeo, che gli intendesse.* S T R. *Ne questo monta molto.* L A M. *Perche cagione?* S T R. *Perche l'Italiano, non intende il Tedesco, ne l'Indiano, prima che ei s'habbia appresa la sua lingua. Ne quegli intendono l Arabo, o lo Spagniuolo. Et pur tutti sono huomini, di essenza medesima. Potete uoi negare questo?* L A M. *Io nò, di uero.* S T R. *Molto piu ci uuole a ragione: ad imprendere lingua d'altro animale. Et non è, se non da huom mago, intendente anco gli altri segreti di natura.* L A M. *Hora io confesso, che uoi dite uero.* S T R O. *Ne perche io non intenda Turco, o Persiano, resteranno que' due parlari, di esser parlari, & significanti.* L A M. *Non resteranno.* S T R. *Ne parimente resterà, che gli animali, non habbia-*

habbiano fauella, perche huom uolgare non la intenda. L A M B. *Voi dite ue r o.* S T R O. *Et quegli animali, che uoce non hanno, non mancherà loro di fauellar con altra cosa: si come parlan tutte altre creature, & l'huomo stesso.* P A. *Voi mi farete bene trasognare hoggi, o Strozza, a gir tanto auanti ne' miracoli, i quali io ui ueggo crescere in mano ogni hora piu.* S T R. *Eßi non sono miracoli per se steßi, quando pur fossero a uoi, & a gli altri huomini non intendenti.* P A. *Io intendo, che uoi dite, ch'io sono un ignorante, & n'hauete gran ragione; Ma per la uostra gentilezza, o amato capo, fatemene intendente. Et come parlano gli huomini con altro, che con la uoce?* S T R. *Cosi, & mirate. S'io dico bene. I mutoli, non parlano eßi gia, con la uoce?* P A. *Nò.* S T R. *Ma si con altro.* P A T. *Et con che altro?* S T R. *Con gesti et con gli atteggiamenti della persona, ne' quali eßi portano quella significanza, che si disse essere la forma del parlare. Non è uero questo?* P A. *E certamente.* S T R. *Et ui ha tal di loro, che isprime ogni suo concetto, con quegli atti.* P A. *Isprime.* S T R. *Quegli atti adunque sono significanti del suo concetto.* P A. *Sono.* S T R. *Perche adunque non è parlare, questo?* P A T. *Perche egli non è stato, da gli huomini riceuuto, che parlare sia chiamato.* S T R. *Anzi si è. Quando altri, parlando atteggia con le mani, che ue n'ha le migliaia, non si dice egli per dettato riceuuto Colui parla con le mani?* P A. *Si dice.* S T R O. *Et come adunque è, che non sia riceuuto a dire, parlar co' gesti?* P A. *Questo è parlar non uero, & da uolgo.* S T R. *O, & Cicerone, non disse egli, che l'attione, & i gesti, sono una corporale eloquenza?* P A. *Si bene.* S T R O. *Et questo è parlar da plebe?* P A. *Cotesto nò, poscia che egli è Ciceroniano.* S T R. *Et Demostene, non disse ei tre uolte, l'attione essere la piu eccellente parte, che s'habbia l'Oratore?* P A. *Disse per certo.* S T R. *E adunque l'attione, & l'atteggiamento della persona, parlare, & eloquenza, & migliore assai, di quella delle parole.* P A. *Cosi mostra da detti di costoro. Ma ella è però strana cosa ad udirla.* S T R. *Ella è però uera. Et ue l'hanno affermato i prencipi del parlare. Et poi, essendo egli significante, & isprimente l'altrui concetto, io'l terrei senza dubbio per buon parlare. Et il ui confermano, con forte testimonio, gli antichi atteggiatori: i quali senza proferir parola, rappresentauano ne Teatri pieni, le Comedie, & le Tragedie. si ch'altri pienamente intendesse tutta quella attione; & etiandio ridesse, & piagnesse, & si commouesse con tutte le paßioni.* P A. *Se cotesto è uero, ella fu cosa di stupore, ma la credete uoi?* S T R. *Voi siete buono, o Patritio. Et se credo io, & questa, & altre molte di maggior finezza.* P A. *Et quali per Dio?* S T R. *Che parlin tutte le create cose. Et etiandio il creatore.* P A. *Il credere questo, uiene da souerchia sapienza, che ui dà l'ispiratione. la quale io non ho. Ma per gratia, o Strozza mio, da qual ragione, ui mouete uoi a credere le cose incredibili?* S T R. *Da detti di santißimo huomo, in cui parlò Dio.* P A. *Di cui, & da qua' detti?* S T R. *Di Dauide, in que' suoi altißimi concenti. Lodate il Signore, uoi di sopra i cieli, & de gli eccelsi. Lodatelo tutti gli angeli, & tutte le uirtù sue. Lodatelo uoi Sole, & Luna, & tutte le Stelle, & il*

lume.

lume. Lodatelo cieli,& acque di sopra i cieli. Lodate il Signore uoi dà terra, draconi,abißi, fuoco,gragniuola,neue,ghiaccio,uenti,monti & tutti colli, legni fruttuosi,& cedri,uoi bestie,& pecore, serpenti,& uccelli. Et uoi Re della terra, & popoli,& prencipi,& giudici. giouani,& uergini,uecchi,& fanciulli. Nelle quali parole, io stimo,tutte le creature essere compreso. P A. *Stimate dirittamente,o* M.Giulio. S T R. *Parla etiandio il creatore; percioche nella scrittura santa, & sacra, che egli medesimo dettò, ui è infinite uolte scritto,disse* Dio, *& parlò* Dio. P A. *Questo è uero. Ma egli è d'altra maniera il parlare di* Dio, *che l'humano,ne è da uerun huomo comprensibile.* S T R. *Et io'l so troppo bene. ma il parlare, che usano i* Tarteri, *non è parlare?* P A. *Si è.* S T R. *Et quello,che gli* Vngheri, *& i* Turchi? P A. *Et questo anchora.* S T R. *Et intendetene uoi ueruno?* P A. *Io nò.* S T R. *Ne perche noi non gli intendiate,eßi non son parlari.* P A. *Sono certamente.* S T R. *Parla adunque* Dio,*& parlan tutte sue creature, o* Patritio: *auenga che il lor parlare, sia da huom incomprensibile. Et deesi dar fede, al gran mago* Proclo, *il quale seppe molto piu là,che noi non sappiamo.* P A. *Et che disse egli?* S T R. *Egli disse così. Tutte le cose sono in tutte. L'alte, nelle basse: & le basse, nell'alte. Et tutte priegano,& tutte cantano hinni,a diuini duci de lor ordini: altre in modo intelligibile,altre in ragioneuole,altre in naturale,& altre insensibile. Ma di gratia,o* Patritio *incredulo,& contradittore, solleuateui meco a contemplatione altissima. nella quale,uoi udirete la fauella di tutte le create cose, eccellentißima, & ineffabile.* P A. *Io ui seguo,o celeste* Strozza, *quanto io posso alzarmi da terra. & alzate il uolo.* S T R. *Il sommo bene.grauido di se medesimo,ab eterno,produsse figliuolo; che il primo mondo fu, intelligibile,pieno di ueri enti, archetipo, & essemplare di questo sensibile. Questi,in se spiegò tutto ciò, che nel padre fu prima nascosto. Et perciò là sopra i cieli fu in lingua diuina,chiamato* Verbo, *esprimente la bontà del padre. Col qual nome il chiamarono etiandio qua giu,i gran magi* Mercurio,*et* Zoroastro. *Et hebbel'egli,isprimendo con l'essenza, cō la uita,& con l'intelligenza propria,la unità,& la bontà del padre. Et conciosia,che egli fusse il primo ente,ei fu perfettißimo,& hebbe l'essenza compiuta dalla uita di se stesso, & la uita,perfetta dalla intelligenza di se solo, & della pienezza delle sue* Idee. *Lequali,furono gli enti secondi, & seruirono per concetti alla intelligenza del primo uerbo. Et furono da'* Greci *magi,appellati* Logi. *che sono parlari,esprimenti tutta intera l'essenza del primo mondo. Il quale grauido della bontà sua,& del bene, suo padre,produsse di se,gli altri intelletti, & l'anima mondana, & le sue sorelle. Et diffuse in loro,tutto ciò,che era in se. ciò è l'essenza piena di* Idee,*& la uita,et l'intelletto,secondo che ciascuno hebbe capacità di loro. Et chiamaronsi quiui l'*Idee, *parimente* Logi, *ragioni,& parlari. I quali poi nella* Natura *madre, s'addimandarono semi. perche gittati da lei nel uentre della materia,produssero le corporee forme tutte. le qual furono anco parlari, esprimenti l'essenza della natura, & de suoi superiori. Questo ineffabile processo de uerbi,& de parlari da sommo, ad imo,recò*

seco

seco gli influßi, & i deflußi del primo mondo, di tre maniere. corrispondenti allä essenza, alla uita, & alla intelligenza di lui, spargendosi nelle menti, nell'anime, nel le nature, nella materia, & ne corpi. I qua' uerbi, & i qua' parlari, se huom tutti intendeße, sarebbe la sua, sapienza diuina. Ma eßi sono ne corpi, aperti, & chiari. Ciò sono, le qualita, esprimentici l'essenza: i mouimenti, esprimentici la uita; & le uoci significantici l'intelligenza; d'uno, in altro, fino al primo mondo; soffiando l'anima loro, con incompreusibil fiato da se, questi parlari, facentisi sentire alle sentimenta tutte. Sono adunque, o Patritio, i suoni, i mouimenti, & le qualita de corpi, parole, & uerbi significanti, quanto è in lor natura; & di grado, in grado, dimostranti le forme della materia; i semi della natura; le ragioni dell'anime: le idee de gli intelletti, defluenti dalla eßentia, dalla uita, et dalla mente, della prima creatura, & del primo uerbo, esprimenteci il sommo Bene, suo padre, fonte delle cose tutte. PA. O diuino Strozza, Voi m'hauete con l'altißimo uostro uolo, tanto alto solleuato, ch'io ne rimango tutto, abbagliato: & uon ueggo piu, alcun lume naturale. Et parmi l'hauere l'anima, in uno splendor sopraceleste; nel quale ella godendosi, & purgandosi, tutta si abbella. Et però s'appresta, di crederui tutte le cose: cosi l'hauete uoi, di uoi inuaghita. Et se ui dico, che io credo hora fermamente, che fauellin tutte le cose. ma ciascuna in suo linguaggio. STR. Et uoi fate ottimamente a cosi fare. Percioche il ui confermò etiandio Aristotile. il quale, quantunque gißе, dietro all ombre sole, che de gran magi primieri, scrisse però, gli accidenti, di mostrarci il piu, la sostanza, onde eßi uengano, che tanto fora stato a dire, ch'eßi fauellaßero di lei. PA. Et questo ui credo io di fermo. STR. Fauellano adunque, tutte le cose, o Patritio. Et non solo ciò, ma è il lor parlar piu efficace molto, dell'humano; & piu marauiglioso. Oprando elle, con gli occulti influßi, & cò palesi mouimenti, tutti i marauigliosi effetti, che noi ueggiamo, & che noi, non ueggiamo. Et è perciò, che il lor parlare, sia del nostro similmente piu uerace; non errando elle mai, nell'opere loro. Et il nostro errando il piu: & non facendo ueruna opra soda: ma uane tutte, & di nebbia, quale è egli. Bene fu tempo, nella prima antichita del mondo, che gli huomini, hauendo scienza interna delle mondane cose, parlauano sempre uero. & per lo mezo di cosi fatto parlare, operauano le marauiglie, & i miracoli. Et piu de gli altri i Persiani, gli Egittij, et i Traci, che sapientißimi huomini furono. Et hebbero tanta forza ne lor detti, che riduceano a uirtu gli animi de piu maluagi, risanauano gli infermi, risuscitauano i morti, & anco gli faceuano immortali, quando a grado gli era. Tirauano al lor parlare, tutte le seluagge fiere, & gli horridi boschi, & i monti grauißimi. Faceuano fiorire gli alberi, & fruttuare; Verdeggiare le campagne; seccare l'herbe. faceuano state, & uerno, quando lor parea. Annebbiauano l'aria & la raßerenauano: fermauano i corsi de rapidi fiumi, & gli rendeano asciutti, faceano sorgere fonti, & laghi, & gli faceuano sparire. tempestauano i mari, & gli tranquillauano; faceano andare, i monti da luogo, a luogo. Tirauano la luna da cielo, & fermauano

 il Sole.

il Sole. Il che essi potean ageuolmente fare allhora, che fiorian le loro sentimenta nell'ethere limpidissimo, & auriuan di uicino i lumi, & gli spiracoli celesti. Ma dopo l'alta caduta della terra, & dopo la gran ruina del lignaggio humano, habbiamo noi, tutto quasi, che perduto il uero delle cose, & sola ci è rimasa di lui, una simiglia. Et quindi è, che noi piu non facciamo le marauiglie, & il nostro parlare, è debole, & oscuro. LAM. Et qual cosa è cotesta altra strana, che uoi ci contate, o marauiglioso Strozza, & quale, è questa caduta della terra? et questa gran ruina del lignaggio humano? Percioche io non ho piu mai udito ragionarne. STR. Et io adunque la ui conterò s'io'l ui faccio in gratia. ma ella è cosa, che gli huomini animosi, terran per fauola. Per lo contrario le persone di consiglio, la porteranno in molta marauiglia. Si come la portò, il riuerendo Conte Baldassar da Castiglione fratello dell'Auola mia. il quale da alcuni saui d'Ethiopia l'udì raccontare, trouarsi scritta ne gli antichissimi loro annali. La quale egli poi uolentieri, & molte uolte, era solito di raccontare, la quale è questa. Che trouandosi egli in Hispagna, per seruitio di Santa Chiesa, ui ritrouò un gran sauio, che d'Ethiopia era uenuto. Col quale accontatosi piu fiate il Conte, a ragionamento delle mondane marauiglie: egli affermò per uero, trouarsi nelle antichissime memorie loro, questa historia. Ne primi secoli, dicea il uenerando uecchio, dopo l'ultima rinouation del mondo, questa terra, che noi habitiamo, non fu di questa forma, ne di si picciola grandezza, ch'ella è al presente. Ma di gran lunga maggiore, & di perfetta rotondità. Percioche ella tenia allhora tanto luogo, con la sua ampiezza sola, quanto ella hora tiene con tutta l'acqua, & con l'aria insieme, & appresso del fuoco con la piu densa parte: Si che tra'l cielo, & lei non ui era trapostto altro, che il purissimo fuoco; il quale ethere si chiama, sottilissimo, chiarissimo, & di calor soauissimo, et uitale, simile al calor celeste, il quale a tutte le cose presta uita. Era adunque la terra, di cotanta ampiezza, & si uicina al cielo. Et per entro a se, & nel pian di sopra, ella era cauernosa di larghissime cauerne. Per entro alle quali erano sparsi qua, et là gli altri elementi dell'aria, et dell'acqua. Et là piu uerso il centro, ui era disperso il fuoco; non per altra cagione, che per illuminare, & per riscaldare uitalmente quelle parti, lontanissime dal cielo. Et perciò, oscure, et fredde, et di debol uita. Percioche l'altre cauerne, piu uerso il piano della terra, erano dal lume del cielo, illuminate, per l'aperture di sopra; et col suo caldo, di uita empiute. Et erano le cauerne tutte, si come hora, è il piano, da gli huomini habitate, et da gli altri animali. Per gli cui usi, erano l'acqua, et l'aria sparse, per le spelonche. Era adunque la terra, in guisa di una Spugna; et gli huomini, ui habitauano per entro, alla maniera, che ui habitano al presente, mille uermicelli. Ma era la lor uita allhora, felice molto et senza male alcuno. Conciosia che non ui fosse, tra gli huomini, ne guerra, ne seditione, ne odio alcuno. Ne era tra loro, et tra gli animali, quello, che si uede hora, che si mangino l'un l'altro. ma ui era amore, et cõuersatione fra tutti, et fratellanza. Ne uiueano gli huomini racchiusi nelle città,

si come

si come fanno hora, per la paura delle fiere, & de gli altri huomini nemici. Ma pasceano sparsi quà, & là, & misti, et nò, con gli animali; et la terra, lor produceua frutti, quanto era'l bisogno per lo sostenimento della uita, senza lor fatica ueruna. Et era tanto la temperatura dell'ethere, et dell'aere, per entro, che le stagioni non lo uariauano, alla manicra d'hoggi. Il perche essi andauano ignudi, & si giaceuano, la notte per l'herbe: le quali, la terra apparecchiaua loro, per letticciuoli, altissime, & mollissime. Et non prouauano in somma, male alcuno. Ilquale a tanta copia, ha fatto sorgere tra loro, lo spauento preso, nella caduta della terra. Ma conoscendo essi in quel tempo, tutte le uerita, et tutte le uirtu, di tutte le cose, sapeano, che tutte erano buone: et che non ue n'era, rea ueruna. Conciosia cosa, che conuersando essi famigliarmente, & ragionando, con gli animali, et con gli uccelli, & con le piante, et con gli spiriti, appareuano l'uno dall'altro, tutte le cose, tutti gli huomini si, ma molto piu quelli, che piu al cielo, habitauano uicino. Nel quale, per oltre al l'ethere limpidissimo, scorgeano tutte le uirtu, di tutte le stelle, et erano i loro sensi, nutriti nel purissimo ethere, purissimi. La onde essi haueano scienza di tutte le cose, et celesti, et elementali, et sapeano le uirtu, & le potenze di tutte: Et di tutte, si ualean per la sapienza loro. Per mezo la quale, essi operauano molte marauiglie, che per la lunghissima antichita sono ite in oblio. Egli è bene uenuto, a nostra notitia, notata ne uecchissimi annali d'Ethiopia, che tra le regioni, che erano nel piano della terra, uicine al cielo, ui si trouarono, tra l'altre molte, la Ethiopia, et quelle, che hoggidi, si chiamano Egitto, Persia, Assiria, & Tracia. Ora ascolta, o Conte disse l'Ethiopo intentamente da qual cagione uenne la caduta della terra, & la ruina del lignaggio humano. Gli huomini d'Assiria, sappiendo tutte le cose, & per lo mezo della sapienza, oprando le marauiglie, si compiacquero di ciò, troppo piu là, che non era douere. Da questo piacimento, nacque in loro, un fiero amore di se stessi. Dalla cui passione, adombrato a poco, a poco, il fiore della sapienza loro, & diuiata la ragione, dalla sua drittura, insuperbirono, et cominciarono tra loro a credersi d'essere Dei. Et quindi, a pareggiarsi con Saturno. Il quale allhora hauea il reggimento di tutto il mondo. Il quale, si come è tardo all'ira & maturo di consiglio, da principio non si commosse in niente. Ma andando inanzi, la color soperbia, & l'orgoglio, adiratosi egli fieramente, priuògli de gli influssi della sua mente, co quali, egli li tenia satolli, di purissimo intelletto. Da questa priuatione, crebbe in loro l'ignoranza & da lei l'orgoglio, et l'insolenza. Et cominciarono a cercar modo, di salire in cielo, et leuarnelo di gouerno. Il che ueggendo Saturno, & per la troppa sapienza sua non si uolendo bruttar le mani, di sangue humano, da se stesso, rinuntiò al gouerno, et diello in mano a Gioue, suo primogenito figliuolo. Ilquale, preso il fren del mondo, & nato all'attione; fatto lega, con Plutone suo fratello, il quale reggeua le radici del mondo, uerso il centro, cominciò l'uno di sotto, a scuotere, & a crollare horribilmente le radici: & l'altro, a folminar di sopra. Col quale horrendo crollamento, & folminamento, aprendo in molti luoghi la ter-

ra, & rompendola, ella cadde tutta, nelle proprie cauerne di sotto, et se medesima, assorse, & riempi. Da che auenne, che ella, & minor diuenne, et s'allontanò, per infinito spatio dal cielo, & sepellì se, in se stessa, et tutte le cose, che erano dentro a lei. Et gli elementi, che piu si trouaron alti, furono dal peso di lei, & dal ristringimento delle parti, spremute fuora, & secondo, che piu ciascuno era leggiero, & puro, uolò piu alto, & piu al cielo s'auuicinò. Ma quelle parti di loro alle quali fu chiusa l'uscita dalle ruine, che occuparono le cauerne, si rimasero sotto, tale nelle medesime cauerne prime, & tale anco mutò luogo. Et è auuenuto, che doue maggior mole di terreno cadde, & non poteo essere dalle cauerne ingiottito, rimase eminente, & poi calcato dal suo proprio peso, & dal freddo, per la lontananza del cielo, condensato, è monte, & sasso diuenuto. Et doue, nel cadere auuallarono le gran moli, della spezzata terra, rimasero da lei, scoperte l'acque. onde sono i mari, i laghi, i fiumi, e i fonti, & le grandi, & le piccole Isole, & gli scogli sparsi per lo ampio mare. Et i metalli, l'oro, l'argento, & gli altri, che erano nel primo tempo, alberi bellissimi, et preciosissimi, rimasero dalla ruina ricoperti. Ma da semi, allhora decussi, sono rimasi questi, che con tanta opera si cauano, ne così puri, ne di tanta uirtu. Et i diamanti, i carbonchi, i rubini, gli smeraldi, i crisoliti, i zaffiri, i topazi, i berilli, & l'altre gioie, che hor si trouano, sono spezzature delle pietre, del primo secolo, le quali, d'altra maniera non erano allhora, essendo tutto il resto della terra eguale, & a se stesso simile. Et sono elle, per la memoria di quella prima età, hoggidì hauute in tanto pregio; & come antichissime cose, ammirate, & riuerite. I Porfidi, gli alabastri, le serpentine, & gli altri bei marmi, di uaghi colori distinti, non sono altra cosa, che piu particelle, del primo uergine terreno, che fu piu uicino al cielo: & nella caduta, uenute a caso insieme: & dal peso, o proprio, o d'altra mole, & dal freddo, fatte dense, & unite. Et quindi è che da gli inuestigatori de metalli, & de marmi, si son trouate, di molte cose, della primiera uita, fatte pietra, & animali marini, et terrestri, et uolatili, et anco humani, che tutto di si cauano, & molte uolte della prima forma, chiusi in sodissime pietre, non hauenti apritura alcuna. Et quindi è, & non d'altronde, che si ueggano molte miglia fra terra, et & sotto, pesci, & ostrache, & nichi, congelati; & figure di animali diuersi, che altri, per la ignoranza, delle passate cose, tanto ammira. Queste cose adunque così horribili, auuennero a que tempi, nelle parti della terra. ma gli animali, & gli huomini, che si trouarono habitatori delle spelonche, tutti rimasero dalla terra in se cadente, ricoperti, & morti. Et di quelli, che habitarono nelle parti di fuori, per lo horrendo scotimento di sotto, & pel terribile fragor di sopra, & per lo crolar, che fecero all'ingiu, per gran numero di miglia, infinite migliaia, ne morirono di spauento. Et fra gli altri, tutti gli Assirij. Per gli altri paesi, radissimi restarono in uita, a quali, le saette di Gioue, lontan ferirono; piu, perche pur restasse alcun uestigio, della primiera forma

ma del mondo, che per altra cagione. Et questi stessi, rimasero, & per la caduta, & per lo spauento preso, per molti giorni tramortiti, & senza polsi. Ma poi, che riuenuti furono, essi rimasero, per sempre storditi, et pieni di horrendo timore. Il quale, & a loro accortò la uita, di lunghissima, che essi la uiueano prima, & a figliuoli, che di loro si generarono. Percioche essi. prima di purissima terra generati, & pieni di purissimo ethere, uiueano molte migliaia d'anni robusti, & sani. Ma dopo la gran disauentura, secondo, ch'essi s'incontrauano per lo mondo, cosi s'abbracciauano, & si metteano insieme, si per dolcezza della memoria della passata loro felicita, & si per lo timore preso, parendo loro, che piu sicuri stessero, tra'l proprio lignaggio, che se si fossero, con altra spetie mescolati. Nelle quali tutte era parimente lo spauento entrato. Et tali facea congregare insieme. Et questi furono gli animai di greggie. Et tali spinse in disperatione: et percio arrabbiarono, in offesa de stranieri. Il perche, ogniuno si procacciò, allhora il meglio, che potè, per la diffesa di se stesso. Et allhora nacque, in tutti, desiderio di prole; procurandosi ogniuno, aiuto di se medesimo, & delle proprie membra. Passò poi, per heredita ne figliuoli la breuita medesima dell'età, et il medesimo continuo spauento. Il quale, è la uera radice, di tutti i mali, et di tutti gli infortunij a tutti gli animali. Ma piu, ch'in altri, rimase ne gli huomini lo spauento doppio, et da gli animali, & da se stessi. Il che, a ragion auenne, poscia che l'error del suo lignaggio, hauea l'infelicita portato, sopra tutti gli altri lignaggi de uiuenti. In uendetta della quale, et gli altri animai, arrabbiarono contro di lui, et egli stesso; rodendosi del proprio errore. Passò anco negli huomini, uno stordimento, che gli arrecò, l'ignoranza di tutte le cose, presa dall'introuamento, della caduta de primi loro padri. Et se pure par loro, di uedere alcuna cosa, la ueggono essi per oltre a un denso uelo. & di uere, che i primi padri le conosceano, le conoscono essi, adombrate di color di uero. Et se pure, alcuno ue n'ha, dopo la caduta hauuto, il quale, per alcun caso, alcuna uera n'habbia conosciuto, il timore la gli ha fatto tacere. essendo che, in tutti è naturalmente restata una memoria, la cognition del uero, essere stata cagione, dell'orgoglio de padri; & questo della ruina. Et se pure, alcuno ha hauuto ardimento di palesarlo, per non ne essere da gli altri sgridato, biasimato, o acerbamente punito, per timore che per la scoperta del uero, maggiore infelicita loro non cagionasse, l'ha con mille modi ricoperto. Et quindi sono le scienze, insegnate in enimmi, in fauole in figure, in numeri, in sacrarij, sotto silentio, & in mille altri nascosti modi. Et quindi è parimēte che i Principi, et gli altri, c'hanno uoluto poter molto al mondo; hanno seguito le credenze de gli huomini uolgari, sappiēdo, elle essere lontanissime dal uero, et dal periglio. Et per lo contrario, hanno perseguitato, cō ogni maniera d'afflittione, et mortalmēte odiato coloro, c'hāno uoluto dir uero, in qual si uoglia picciol cosa. Essendo adunque rimaso in tutti gli huomini lo spauento, et da questo, dispersi, che erano rimasi dalla caduta, cominciatisi a porre insieme, &

me,et a generar figliuoli,per proprio aiuto: quegli,che prima si trouarono insieme,et quiui figliuolarono:per diffesa propria,et de loro aiuti nati, si circõdarono di siepi,et di fratte,chiudendosi quasi in una mandra. Nel qual tempo riuerirono,et prestarono obedienza al piu uecchio,si come a quello, che piu s'appressaua a tempi della primiera felicità, la quale essi indarno bramando, honorauano. Et furono i uoleri del piu antico, quasi leggi inuiolabili, a tutti i discendenti. Crebbe poi il numero de figliuoli,& a poco,a poco,de nipote,& de descendenti,& s'allontanarono tra loro i sangui: & si diuisero le robbe, che communi erano state, & si partì l'amore. Dal diminuimento de quali, entrò ne gli animi humani, maggiore il timore,del proprio disfaccimento, o per mancamento delle necessarie cose,o per l'offese altrui, fatte per forza, o per inganno. Et da questo timore, cominciarono con la scarsità; & poi con la sordidezza,ad accumulare robba. Et si trouò il danaio, per prolungarsi con lui,la speranza della uita. Et da questa speranza, rinforzandosi il timor primiero, & questo,introducendo con esso seco, il suo contrario, la sicurta & l'audacia,si cominciò con gli inganni,con le ingiurie, & con la forza a preuenirle: & a procacciarsi, di fuggire con la ruina altrui,la propria. Et quiudi, si misero le cose tutte in confuso, occupando ciascuno l'altrui,rubando,ingannando, & uccidendo,& adoprando l'ingegno,per ministro dell'audacia & delle sceleratezze, inuentando al continuo di nuoue arti, et nuoue machinationi,per opprimere il compagno. Et da questo crescendo sempre piu l'audacia in quegli, che piu arditi, & piu ingegniosi, a danni altrui erano; & ne i meno crescendo la paura; si ristrinsero in uno,i paurosi; et aguzzando loro l'ingegno, la temenza, consigliatisi insieme, inuentarono il nome della pace,et della giustitia, & tanto fecero, preualendo tutti insieme, alla forza de pochi audaci, che l'introdussero nelle compagnie loro,& nelle città. Et edificarono loro tempii,et altari quasi fossero Dei statuendo loro,honori diuini,et sacrifici,et sacerdoti. Tesserono appresso, molte, et lunghe catene di parole, con le quali, legando la giustitia,et la pace, per gli piedi, per le braccia,et pel trauerso,et per lo collo,in mille guise annodandole andarono, accioche elle,delle loro città non dipartissero, raccommandando i capi delle catene, che essi addimandarono leggi, in mano ad huomini del loro animo, et paurosi. I quali nominarono giudici,et magistrati. Si perche essi sentissero, se quelle Dee, si come di uento fatte,& leggiere, uolessero fuggirsi, & le ritenessero. Et si perche,s'ardissero gli audaci, di schernirle, o di batterle, restassero presi da nascosti lacciuoli delle catene, tesi per tutti i canti della città,et de tempi, & come offenditori della commune religione, castigati. Con questi artifici adunque,prouidero i paurosi alla uita,et a beni loro,contra l'ingiuria de piu poteuti. Et assicuratisi,uolsero l'animo alla uendetta,et dieronsi a chiamare,hor questo, hor quello audace auanti a giudici lor consorti,et se gli accusauano de gli oltraggi, per lo passato riceuuti,dimandandogli alla pena. Di che coloro,risenteudosi,et solleuaudosi, et facendo empito,contra a tenitori, delle catene,et ammazzandone, & iscacciandone,

essi

essi le si prendeano. Et co medesimi artifici, de paurosi, et con altri di forza, & d'ingegno, si uendicauano: et si tenian per loro, gli utili, et l'ingiurie. Fino a tanto, che trouatosi un di loro, audacissimo, et accompagnatosi co paurosi, & debili, & di tutti, fatta una forza; scacciati i compagni, stabili se. per padrone de gli altri. Questi fu anche spinto di luogo. Et così andarono, fino a que tempi, le compagnie de gli huomini, et uanno di presente, et anderanno per l'auuenire, ualicando sempre, et mutandosi, et passando d'una in altra mano. Et allhora, che i paurosi si ristrinsero insieme, per ritrouar riparo contra i piu potenti, nacque il fauellatore di consiglio. Et quando li chiamarono in giudicio, nacque il fauellatore di giudicio. Questa ui è adunque o Patritio pien di stupore, la grande historia, che al Conte mio raccontò il sauio Abißino, degna di altißimo stupore, d'ogni alta mente.

IL FINE.

IL FIGLIVCCI, OVERO DELLE MATERIE ORATORIE

DIALOGO SECONDO DI M. FRANCESCO PATRITIO.

FELICE FIGLIVCCI, ANTONIO ET GIOVANNI, ET FVLVIO TOLOMEI, ET FRANCESCO PATRITIO.





AT. *Egli ui conuiene, o cortese Figliucci, darmi aiuto, & trarmi di brama, & di confusione.* FIG. *Di qual brama, & di qual confusione, dite uoi?* PA. *Di brama, ch'io ho, et ho molto tempo hauuto di diuenire Orator di pregio. Et sarei io gia, per le fatiche fatteui, di qualche finezza, s'io non fossi caduto in un pelago di confusione, fuor del quale, io non posso, per opra ch'io ui faccia, trarmi a riua. la onde, io sono hora, ricorso a uoi per soccorso; Il quale io so, che darmi potete meglio re, ch'alcun altro, si come ottimo nuotatore, che uoi siete del gran mare di Retorica. Per la qual cosa, io ui priego a porgermi mano, & a trarmi di periglio.* FIG. *La pietà, ch'io ho di uoi, & i uostri prieghi, me ne sforzano. Ma e' conuiene, che mi diciate uoi, in che ui habbiate mestier d'aiuto. percioche se uoi nol mi mostrate, io non mi ci saprei opporre.* PA. *Questo io farò di buona uoglia. Et è douere, ch'io quanto piu possa, ui alleggi la fatica. senza che, s'io medesimo ui mostro le mie piaghe, egli sara piu leggier cosa molto che uoi me ne sappiate dar la medicina. Et cio farò io, dimandandoui chiarezza là doue io ho tenebre nell'animo.* FIG. *Cosi fate.* PA. *La prima cosa. A maestri di Retorica credete uoi cio, che di lei ci insegnano? percioche io non so questo, di bel primo, se loro si dee prestar fede.* FIG. *A tale uno, si, & a tale altro, nò, tutte le cose.* PAT. *O, & perche cio?* FIG. *Percioche, tale di loro è ueritiere maestro, & altro non è tale.* PAT. *Et a quali credete uoi, a ueritieri, o a bugiardi.* FIG. *A ueritieri.* PAT. *Et è mestieri a ta' maestri credere, o pur è cio in altrui piacere.* FIG. *E mestier per certo, a chi orator uuol diuenire.* PAT. *Forse è cio, perche ueritieri*

maestri

maeſtri eſſẽdo, inſegnano il uero altrui? al quale, huom dee preſtar fede. FIG. Percio. PA. Che ſe eſſi il falſo c'inſegnaſſero, ne buoni maeſtri ſarebbono, ne ueraci. FIG. Nò. PA. Ne ſarebbe loro percio da dar fede. FIG. Nò. PA. Or bene adũque, et mi dite queſto di piu; coteſti maeſtri dell'oratorio parlare, ſono tutti egualmẽte buoni maeſtri, et ueritieri? o ui ha tra loro, chi migliore ſia d'altro, et chi peggiore? FIG. Vi ha p certo, et pur hor il diſſi. PA. Et io nol mi ricordaua. Ma uoi nõ ui prendiate marauiglia, ſe ſcioccamẽte io ui dimãderò piu fiate la medeſima coſa, pcioche cio uiene da naturale ſmemorataggine, ch'io ho. Ma mi dite, ui priego, eſſi non ſono egualmente tutti, buoni maeſtri? FIG. Nò. PA. Quale ſarebbe a dire? FIG. Quale ſarebbe, che Rutilio, nõ foſſe eguale in bõta di Retorica a Cic. ne Aleſſandro, ad Ariſtotile. PAT. Io intẽdo hora, ma quale è tra loro, di tutti il migliore? et qual ſecõdo? FIG. Poco ſopra a queſta eta, Cic. era ſtimato il migliore, et Quintiliano era'l ſecõdo. et alcuni il teniuano p primo, et altri tenieno Hermogene in maggior pregio. Ma hora ſcoptoſi Ariſtotile, è loro ito auãti molte miglia nel credere d'ogni uno. PA. Bene ſta, et deeſi perauentura da gli huomini ſtudioſi di Retorica, credere a queſti quattro. piu che a gli altri. poſcia ch'eſſi ſono in opinione de migliori. FIG. Si. PA. Et anche piu all'uno, che all'altro, et meno? FIG. Coſi per certo. PA. Et coſi dourò io, et uoi, credere loro in affare di Retorica. FIG. Coſi è da fare. PA. Ora mi dite appreſſo, dicono eſſi nulla delle coſe, intorno alle quali l oratore uolge il ſuo parlare? FIG. Dimãdate uoi della materia dell'oratore? PA. Perauentura, ma io nõ ſo coteſti nomi, coſi politi. pure crediate, ch'io di lei dimãdi. FIG. Si dicono eſſi di molte coſe. PA. Tra le quali molte, ne dicon eſſi forſe alcuna ſopra a quãta materia parle l'oratore? FIG. Et di queſto, dicon molto. PA. Et di queſto adũque uoi mi dite alcuna coſa loro. FIG. Ariſtotile nel bel principio dell'arte ſua, diſſe, che la Retorica era di tanta ampiezza, di quanta ſi era la Dialettica. PA. Io nõ intẽdo queſto. FIG. Coſi, che tante coſe abbracci la Retorica, quãte n'abbraccia la Dialettica. PA. Coteſto è luogo dubbio, perche altri l'intẽde, che elle ſieno cõuertenti nelle maniere dell'uſo de probabili, et nõ ne ſoggetti. FIG. Coteſto è nõ buono intendimẽto. Et ſi ſe ne auuedera, chiunque cõ piu diligẽza cõfrontera le ſue parole di piu luoghi. PA. Or uaglia il noſtro, ma la Dialettica quãte n'abbraccia ella? FIG. Pare che tutte. PA. Et cio di uoſtra opiniõe, o d'altrui? FIG. D'Ariſtotile medeſimo. PAT. Che ne dice egli adunque? FIG. Nel principio de libri Topici ei ſcriſſe queſte parole in ſuo linguaggio. ἡ μὲν πρόθεσις τῆς πραγματείας & le ſeguenti a cotale ſentimẽto. L'intendimento di queſta opra, è, di ritrouare uia d'argomentare, intorno a ciaſcuna propoſta coſa da probabili. PA. Io intendo. Tutte adunque le coſe, ſi abbraccia la Retorica nel modo, che le ſi abbraccia la Dialettica? FIG. Tutte per certo. Conciosiacoſa ch'egli diceſſe poi cio della Retorica cõ parole chiare. PA. Cõ quali? FIG. Dicendo che ella era δύναμις περὶ ἕκαστον & l'altre, cioè facolta di ritrouare o di conoſcere il probabile, in ogni propoſta. la qual coſa diſſe anche Quin. nella diffinition di lei. Et Cic. parimente, ne libri dell'oratore la cõtẽde a lungo. PA. Et io adũque loro il credero, poſcia che eſſi ſono i migliori, che il dicono, pcioche eſſendo eſſi buoni, nõ poſſono ingãnar altrui. Ma ei mi ſoccorre hora, alla

mente, l'inganno, ch'io ſopra cio prendea, & il racconterò a uoi, o Figliucci, ſe egli ui è in grado. FIG. *Si mi è egli in grado troppo bene, & dite.* PAT. *Ariſto-tile, non è egli poſto nel primo ſeggio, della maeſtria del dire?* FIG. *Si è.* PAT. *Et Cicerone nel ſecondo?* FIG. *Nel ſecondo.* PAT. *Et eſſendo elli buoni mae-ſtri, ei non faranno inganno alcuno ad huom ueruno.* FIG. *Nò.* PAT. *Et per-cio fuggiranno di dir falſo, ſotto color di uero.* FIG. *Si.* PAT. *Percioche, ſe diceſſero falſo, ei non ſarebbono buoni maeſtri.* FIG. *Certamente nò.* PAT. *Ot-timamente adunque ſta fino a qui, ma mirate.* FIG. *Miro, ma in che?* PAT. *In queſto, ch'io mi credea, che foſſe meſtier di credere, che gli Oratori parlaſſero di piu coſe, che quelle non ſono, che ci inſegnano, i buoni maeſtri del dire oratorio.* FIG. *Io non ueggo a che, uoi ui diciate queſto.* PAT. *State a udire. Se l'Orato-re parlaſſe di piu coſe, di cio che eßi, ci haueſſero dato in inſegnamento, eßi ſareb-bono maeſtri imperfetti, o nò?* FIG. *Sarebbono.* PAT. *Et imperfetti eſſendo ſarebbe loro da non credere.* FIG. *Coſi ſenza fallo.* PAT. *Ora mi leuate dal-l'animo, un graue dubbio. Tutta l'arte loro, non ſi ſteſe ella gia, oltre a generi fa-moſi?* FIG. *Nò, pare a me.* PAT. *Et affermò Cicerone, che due ſoli erano del-l'Oratore, dando il terzo ad huomo, che egli chiamò Sofiſta.* FIG. *Coſi ſta per lo uero, percioche egli il dice chiaro.* PAT. *Et rammentatemi doue egli il dica.* FIG. *Nel ſecondo dell'Oratore, et anche nell'Oratore, con tali parole. In illo epi-dictico genere, quod diximus proprium ſophiſtarum pompæ quàm pugnæ aptius gymnaſijs, & palæſtræ dicatum, ſpretum, & pulſum foro.* PAT. *Voi dite otti-mamente o Figliucci, & ſottile memoria è la uoſtra.* FIG. *Et anche egli hauea detto non molto inanzi, in queſto modo. Reliquarumq; rerum formam, quæ abſunt ab forenſi contentione, eiuſq; totius generis, quod græcè* ἐπιδεικτικὸν *nomina-tur, quòd quaſi ad inſpiciendum, delectationis gratia comparatum eſt.* PA. *Ot-timamente dite uoi.* FIG. *Et e' pare che egli habbia con queſto detto, quaſi ad inſpiciendum. accennato a quel detto d'Ariſtotile che l'uditore di queſto genere era ſpettatore.* PAT. *Et quando cio diſſe Ariſtotile?* FIG. *Quando e' diui-ſe l'uditore in due. in giudice, & in iſpettatore, nella maniera che l'hauea prima Platon diuiſo nel Teeteto.* PA. *Il terzo genere adunque non è dell'oratore ſecon-do che uoi dite eſſerci inſegnato apertamente da Cicerone, & accennato d'Ariſto-tile.* FIG. *Non è ſenza fallo. Anzi & Ariſtotile il dice chiaro, quando egli par-lò nel terzo de gli ſtili, dicendo,* ἡ μὲν οὖν ἐπιδεικτικὴ λέξις *di queſta ſentenza, lo ſtile epidittico, è da ſcrittura piu ch'alcun altro, percioche opra ſua & fine è l'eſſere letto.* PA. *Hora io intendo & ſono fuor di dubbio.* FIG. *Di che an-che è ſegno, che i principi Oratori, Demoſtene, & Cicerone, non fecero ueruna oratione demoſtratiua, & quella che ſi uede in nome di Demoſtene, i piu intenden-ti la niegano per ſua.* PA. *Coteſto ho io anche da altri udito dire, ma e' mi ri-ſorge da capo il dubbio.* FIG. *Et quale?* PA. *Perche a me ſembra che Gorgia, & alcuni altri huomini di ſimigliante ſchiera, andaſſer per le feſte publiche della*

Grecia recitando loro orationi in lode, & in biasimo di chi che sia, dicendole a prezzo, quasi alla maniera de Poeti. Et eranne Sofisti addimandati. FIG. Questo è uero. PA. Et non fu alcuno di questi, secondo che è fama, ilquale auanti a giudici dicesse, ò dauanti a popolo, ò à Senato causa niuna. FIG. Et questo anco è uero. PA. Et Isocrate, ancher che molte per altri ne scriuesse delle giudiciali non ne orando niuna, fu Sofista addimandato anch'egli. FIG. Cosi ce ne scriue Cicerone. PA. Da tutti questi segni raccolgo io, che e' si puo tener per fermo, che questo terzo genere, fosse di mestiere dall'Oratorio lontano. FIG. Si puo per certo, & di gia il diciamo, & ce lo diceno i maestri. PA. E adunque mestiere dell'Oratore, solo intorno a gli altri due, giudiciale, & deliberatiuo. FIG. E intorno a questi soli. PA. Ora mirate alla cagione del mio dubbio. FIG. Ditela. PA. Dicono tutti i maestri buoni di Retorica, & anco i men buoni, l'uditore del giudiciale essere il giudice, il quale giudichi delle cose giuste o ingiuste, che altri, accusato o diffeso, si dica ch'habbia commesso, o nò. non è cosi? FIG. Si è, per certo. PA. Et che a questo genere seruono l'accusa che l'Oratore faccia di ingiusta opra altrui, & la diffesa della giusta. FIG. E cosi. PA. Et è uero, da questo, che chiunque accusa altrui in questo genere l'accusa di ingiustitia. FIG. Sempre. PA. Ma chi diffende non sempre afferma la giustitia del fatto accusato, ma talhor il niega affatto, o usa altro modo, secondo che molti ne posero inanzi i maestri della diffesa. FIG. Tutto è uero. PA. Non esce adunque del giusto, & dell'ingiusto, chi è Oratore in questo genere. FIG. Non esce di uero. PA. Et la giustitia è l una delle uirtu humane, & l'ingiustitia è l'un de uitij. FIG. Cosi sta. PA. Oltre alle quali, ui sono molte altre uirtu & molti altri uitij. FIG. Si. PA. Et molte altre operationi & publiche & priuate, & molti habiti de gli animi altrui, che ne uirtu sono, ne uitij. FIG. Molti ne sono, senza alcun fallo. PA. De quali ragionare, non è opra di Oratore accusante o diffendente. FIG. Per certo nò. PA. Percioche e' bisogna credere a maestri, che solo il giusto & l'ingiusto gli dierono per materia. FIG. Bisogna credere loro. PA. Bene sta adunque, & fermateui a questo passo. FIG. Io mi ui fermo. PA. Al deliberatiuo non diedero i maestri per materia l'utile, & il dannoso? FIG. Si diedero chiaramente. PA. Et il sopremo maestro Aristotile ci insegnò, che si considerauano quest'utile, & dannoso, in cinque capi. Dell entrate della città; della pace, & della guerra; della guardia del paese; delle uettouaglie; & delle leggi. FIG. Intendo. PA. Et perauentura queste tutte cose, sono cose appartenenti al publico. FIG. Sono. PA. Questo secondo Oratore adunque, uolge il suo parlare tutto sopra cose publiche. FIG. Volge senza fallo. PA. Questi due generi adunque, che soli, per sentenza d'ambedue i gran maestri, oratorij sono, hanno per loro materia il giusto & l'ingiusto, l'utile publico, & il danno. FIG. Si hanno. PA. Et per materia noi intendiamo, si come dicemmo auanti, quelle cose, di cui essi ragionano. FIG. Coteste stesse. PA. Sono adunque dall'Orator trattate,

delle cose humane, le publiche tutte; & delle priuate il giusto solo & l'ingiusto. FIG. *Cosi è.* PA. *Tutte adunque l'altre priuate attioni humane, o di temperanza, o di prudenza, o forti, o liberali, o magnanime, o mansuete, o magnifiche, o ueraci, o facete, o amicabili, con tutti i uitij contrarij a queste, sono fuori dell'oratorio ragionamento.* FIG. *Sono certamente.* PA. *Ma tante altre poi, le quali ne uirtuose ne uitiose operationi sono, ne publiche, ne giuste, ne ingiuste, saranno parimenti dal mestiere oratorio lontane.* FIG. *Saranno senza fallo.* PA. *Et tanti essercitij, che fa l'huomo; & nobile, & nò, & tanti arti manouali; & liberali; per non essere elle ne giuste, ne contrarie, ne publiche: elle non uerranno sotto al parlar dell'oratore.* FIG. *Non uerranno.* PA. *Sopra l'humane operationi poi, non ui sono primieramente quelle di Natura?* FIG. *Si sono.* PA. *Et poi che, tra l'humane habbiamo uisto, cosi tra le naturali ueggiamo, quali caggiano nell'oratorio fauellare.* FIG. *Veggiano.* PA. *Forse quelli della materia prima, o delle forme?* FIG. *Nò.* PA. *O de corpi semplici o de composti?* FIG. *Ne anche.* PA. *Forse delle pietre o de metalli?* FIG. *Ne di questi.* PA. *Alla uentura delle piante o de gli animali, o dell'huomo quanto egli ha corpo.* FIG. *Ne anche di questi.* PA. *Perauentura de cieli, o delle stelle, o de loro mouimenti.* FIG. *Ne di questi pare a me.* PA. *Et per qual cagione?* FIG. *Percioche a me elle non paiono cose publiche; ne del giusto, ne del contrario suo.* PA. *Egli è come uoi dite: ma perauentura l'oratore ci ragionera delle cose mathematiche, o continue, o discrete, o delle maniere de numeri semplici, & de sonori, & di tutte maniere di figure, comprese, & da una linea, & da due, & da tre, & da quattro, & di mano in mano di tutte l'altre. Et cosi delle maniere di tutti i corpi.* FIG. *Molto meno.* PA. *Forse della geometria, o della cosmografia, o della prospettiua, o dell'altre maniere di scienze, & d'arti, nascenti dalle matematiche?* FIG. *Di niuna di loro.* PA. *Per la medesima ragione forse?* FIG. *Per la medesima per certo.* PA. *Et forse per questa stessa, ei non ragionera, ne de gli animi humani, ne de diuini; ne de gli intelletti, ne del primiero mondo, ne dell'Idee, ne di Dio?* FIG. *Non ha dubbio che nò.* PA. *Questi adunque o Figliucci sono i fonti de miei dubbi. Et queste considerationi fra me stesso molte uolte rauuolgendo, io non seppi mai in altra conchiusion uenire, che in queste, che gli Oratori non solo non haueano tutte le mondane cose per materia, ma ne anche l'humane. Et hora io mi accorgo, che io non mi sono del tutto ingannato; poscia che uoi, che si fino ingegno hauete, mi confermate, stare cosi la cosa. Se uoi perauentura, non hauete a tutte le mie dimande acconsentito uolendomi ingannare. Ma io ui priego, che uoi non uogliate usar inganno ad huom uostro amico; & essere cagione, che egli lunge dal uero, uada errando in cosa, che egli tanto desidera di saper al uero.* FIG. *Anzi ho io affermato, secondo che mi è paruto uero, ne saprei io altro che dire, & non userei inganno a uoi ne altrui per tutto il mondo.* PA. *Adunque*

que mi aßicurate uoi che egli si possa con uerita, quella conchiusione trarne? FIG. Si ui aßicuro io, di uero, che si possa. & non ista altrimenti. PA. Et io adunque poscia che in questa non errai, mi aßicurerò di scopriruene anch'un'altra, che da quella io riceuo. FIG. Aßicurateui, & ditela. PA. Ella è questa. Adunque non tutte le cose uengono sotto a generi oratorij. Adunque pochißime humane. Adunque pochissima arte, è l'oratoria. Ma queste sono forse, piu conchiusioni, ch'una. FIG. Elle sono tre. PA. Et possono elle, dalla prima, ueramente nascere, o pur nò? FIG. Possono senza dubbio, & sono uere. PA. Et io adunque ui dirò di piu, che io talhora persuadendomi, che fosse uero cio, ch'io tra me medesimo discorreua, diceua. Ecco, o Francesco, arte, la quale ha, le migliaia di nobili maestri, in su pochißimo campo, lunghißimo tempo affaticati. & eccoti cosa che tutto giorno tu odi farne da grandi huomini, & illustri per opera di lettere, le marauiglie, et i miracoli; essendo ella cosa di si poco prezzo, et da riso. Et da questo saliua in istupore, come il mondo tutto, in cosi poco lume si abbagliasse. Ma tosto raffrenando l'ardire del l'animo mio, ripigliaua, Ma forse eßi hanno uoluto fare ad uso de gran cozzoni, i quali per dare maneggio ad un pretioso cauallo, tale ch'egli possa egualmente uolgere a destra & a sinistra, il cacciano entro a due gran cerchi dissegnati in terra, & attaccati, si che entrando & uscendo d'uno in altro, et uolgendo a questa mano & a quell'altra, l'haura tutto un giorno fatto correre & non sara però il suo corso fuori di due cerchi soli stato, & tuttauia ne esce buon maneggiatore. Cosi hanno fatto i maestri di Retorica, per affinare gli oratori a uolgere la lingua tostamente da ogni canto, hauendogli cacciati a spron battuto, ne due generi soli, & quiui uolteggiatigli a lor modo, gli hanno fatto riuscire ueloci, & pronti fauellatori, a dire anco fuori de due cerchi; si come fuori de due cerchi, uolteggiano di qua & di la i caualli ammaestrati. Et parendomi questa opra loro bene fatta, mi ritiraua dal primo pensiero; & risaliua in marauiglia dell'accortezza de maestri. Ma rinascendo quel pensiero, & questo, molte fiate, mi hanno fino a qui sempre, fra due tenuto, ne mi so io risoluere per anchora, a quale di loro, io mi dea credere. Per tanto io priego qual si uoglia di uoi anime pietose, che uoi uogliate fermare questo flusso, & reflusso dell'animo mio, anzi che egli mi corroda, & faccia cadere a ualle. AN. Et io uoglio esser io che ui soccorra o Patritio, & fermare il corso dell'animo uostro, quando uoi uogliate. PA. Et io non desidero altro, o amoreuole M. Antonio & ue ne supplico per Dio. AN. Ma e' bisogna, che uoi leghiate a cosa stabile l'animo uostro & nel disciogliate poi. PA. Et io farò, quanto uoi mi imporrete. AN. La prima cosa, che uoi ui atteniate a questo, come a fermißima colonna, che i buoni maestri di Retorica sono Aristotile, Cicerone, & Fabio. PA. Et come, non mi sono io attenuto a questi? AN. Et che essendo eßi buoni maestri, il uero ci insegnino, & non altro. PA. Ne da questo io mi sono abbandonato. AN. Eßi adunque ci dissero, che l'oratore parla di tutte cose. PA. Si dissero. AN. Et e' bisogna credere, cio esser uero, poscia, che i buon maestri il dissero.

PA.

PA. Et cotesto tengo. AN. Et fermateui qui, & non passate auanti? PA. O, cotesto io non potrei mai fare M. Antonio gratioso. Scioglietemene piu tosto; & mettetemi in abbandono, in preda al mio furore; il quale è affanatißimo del uero. AN. Et come, non è uero questo? PA. Io credo, che egli sia uero troppo; ma d'altro canto M. Felice m'ha aßicurato, che sia anche uero, il suo contrario. la onde, l'un di uoi mi inganna. percioche io ho da grandißimi filosofi udito dire, che due contrari nel medesimo rispetto, non è poßibile, che sieno ueri. AN. Di questo i filosofi dicon uero. ma egli è bisogno di auuertire, che huom non si parta da ueri fondamenti, & saldi, non uolendo traboccare nel buio della menzogna. PA. Et questo è tutto il desiderio mio. Et se egli ui è in grado, & habbiate uoglia, secondo la offerta di soccorrermi, ripigliamo l'essamina da capo, & mostratemi oue io trabocchi da fondamenti. AN. Et io sono contento. PA. Et ui piacerà, ch'io, che se i dubbi miei gli ui dimostri, dimandandouene gli scioglimenti, & uoi gli mi sciogliate. AN. Così fate. PA. Il nostro saldo fondamento è, che Aristotile, & gli altri due sieno, buoni maestri di Retorica. AN. Cotesto è. PA. Bene sta adunque; & uoi di qui mi dite; Aristotile, non sottopose a due generi, del giudicio, & della consulta, le materie del giusto, & dell'ingiusto, del publico utile, & del publico danno? AN. Si sottopose. PA. Adunque se buon maestro fu Aristotile, ei disse uero. AN. Buono fu, & disse uero. PA. Et fu egli in cio, seguitato da gli altri buoni maestri, Cicerone, & Quintiliano. & da i men buoni tutti, & da rei; perche buon maestro fu. AN. Bene dite uoi. PA. Et disse parimente Aristotile, che l'Oratore di tutte le cose tien ragionamento. AN. Et questo disse. PA. Ma come è cio, non parlando egli, se non in due generi soli. AN. Forse è cio perche sotto a due generi si riducono tutte le cose. PA. O, così, è potrebbe essere. Et mi hauete uoi con leggier fatica la strada aperta. La onde seguitate a soccorrermi, & mi dite. Se elle ui si riducono, elle ui si riducono, o come publiche, o come giuste, o come contrarie cose. AN. In qual guisa? PA. Che si dica; lo specchio, o concauo, o conuesso, o piano essere publica cosa; il triangolo giusta, & il cubo ingiusta. Et ista ottimamente a dire, il cielo essere ingiusto, la terra giusta & le piante publiche. AN. Egli non è da dir così o Patritio, perche ella non è cosa da ridere. PA. Et in qual guisa adunque si dee dire o M. Antonio? AN. Così, se Filone in Atene parlò dell'Arsena di quella città, eloquentemente, egli ne parlò come Oratore; & non come nauaiuolo. Et se Platone scrisse con eloquenza grauißima della generatione del mondo, & delle cose, quell'Eloquenza fu Oratoria. Et così sarà, che sia dell'Oratore, quella eloquenza sempre, la quale altri, d'altra arte uenendo, usera. PA. Dite uoi forse così, che egli si potra parlare in Senato, o in alcun giudicio, quelle cose, che Platone scrisse dell'Idee, & della scienza? Et parimente quello, che Theofrasto scrisse eloquentemente del fuoco, & delle piante? Ma uoi ridete tutti, forse per cosa, che tiene dello sciemo? Et uoi dunque per pieta leuateui di questo intrico. AN. Di quale? PA. Ch'io non

 intendo,

intendo, come l'Oratore, tenendo per soggetto del suo fauellare, tutte le cose: egli non possa, & dell'aria, & del mare, & de uenti ragionare nella sua ringhiera? AN. *Puo, senza fallo.* PA. *Adunque, elle sono, o giuste, o ingiuste cose, o publiche. O pure non diede questo, Aristotile & gli altri maestri, all'Oratore uero.* AN. *si diedero, ne si puo cio negare.* PA. *Conuiene adunque, che o queste tre abbraccino tutte l'altre cose; o l'altre tutte, sottentrino a queste tre.* AN. *Ne quelle tutte sono queste tre, ne queste tre, quelle tutte.* PA. *Et come adunque sta, che l'oratore, & l'une, & l'altre habbia per materia? O pure egli ha priuilegio piu, che tutti gli altri sapienti, di hauere molte materie con impossibile maniera.* GIO. *Cotesto non puo essere, per lo uero, o conuiene, che egli non sia semplice sapiente, ma doppio, & piu.* PA. *Deh per lo amor di Dio M. Giouanni, siani in gratia, ch'io tenti con esso noi un'altra strada, per uscire di questo laberinto. percioche quello, onde per contrarie uie mi hanno condotto M. Felice, & uostro fratello, non me ne conducon fuora.* GIO. *Incaminateui pur uoi, per qual piu ui piace, ch'io ui uerrò a canto, & daroui mano.* PA. *Et uoi ne siate benedetto. Aristotile, insegnandoci l'utilita della Retorica, disse, che ella ci era utile, perche altri potesse persuadere altrui alcuna cosa, la quale non potesse riceuere piu fermo insegnamento; il quale egli in sua lingua, addimanda didascalia.* GIO. *Cosi disse, di uero.* PA. *Ei mostra adunque da questo dire, che altra cosa sia il fermo insegnamento, & altra la persuasione.* GIO. *Altra è per certo. Et altra anchor la fece, nel suo Gorgia Platone.* PA. *Bene sta adunque. Ma quale è tra loro, la differenza?* GIO. *Ella è questa, che lo insegnamento, o dottrinamento, che piu ui piaccia, ci da scienza di alcuna cosa. & la persuasione, ci da opinione.* PA. *Io intendo, & la scienza pensate uoi o gentil M. Giouanni, che sia altra cosa, che un sapere fermo & stabile?* GIO. *Io nò.* PA. *Et l'opinione, una credenza inferma, la quale possa essere, cosi bene falsa, come uera: & percio mutabile di leggieri?* GIO. *Cotesto stesso.* PA. *Et di qui è forse, che Aristotile ci insegnasse uia da fare ambedue ne gli animi altrui la scienza & l'opinione.* GIO. *Si il fece egli, che la scienza ci insegnò, per la demonstratione, & la opinione nella Topica.* PA. *Et la Topica non contiene ella que' luoghi, che si chiamano communi a tutte le materie?* GIO. *Contiene.* PA. *I quali egli disse, non poter fare intendente huom ueruno, intorno a niun genere: non hauendo essi, alcun soggetto, che proprio loro sia.* GIO. *Cosi disse egli nella Retorica, distinguendogli uerso i proprij.* PA. *Non dourà adunque, niuno, il quale ci uoglia intorno a qual soggetto si sia, dare scienza, & saper fermo, prouarloci con pruoue, formate da luoghi communi; ma sì, da propri.* GIO. *Da propri certamente.* PA. *Et cio forse per questa ragione, che le pruoue del uero, se saranno da luoghi communi tratte, saranno elleno etiandio communi.* GIO. *Saranno.* PA. *Et communi essendo, & uagando per uarij soggetti, elle non saranno ne stabili, ne ferme.* GIO. *Non.* PA. *Et cio che non è fermo, è infermo.* GIO. *E.* PA. *Et infermo essendo, infermo sapere ci daranno.*

daranno. GIO. *Cosi sara.* PA. *Et quel sapere, che infermo è non chiamammo noi opinione?* GIO. *Si.* PA. *Et l'opinione, puo essere cosi falsa, come uera.* GIO. *Di certo puo.* PA. *Et percio, puote ella cosi per uera affermare alcuna cosa, come anco negarla.* GIO. *Puo.* PA. *Laonde, bene perauentura faremo noi, doue uedremo con eguale simiglianza di uero, affermare una cosa, con quale ella si nieghi, a dire, & a credere, che opinione ella sia, & non iscienza.* GIO. *Bene faremo.* PA. *Fermate qui un poco o M. Giouanni, & soccorretemi in questo altro lato, nel quale io sono debolißimo. & mi dite, s'egli è uero da douero, che chiunque uuole altrui dar sapere certo, non bisogni, che ei gli dia opinione.* GIO. *Non dee per niun modo.* PA. *Et per cio, egli non dee ingannarsi tenendo le pruoue facenti opinione, per quelle, che fanno la scienza.* GIO. *Certamente nò.* PA. *Ma s'altri ci uolesse alcuna arte insegnare, quale di queste due, ci dourebbe egli porre inanzi?* GIO. *Quelle della certezza.* PA. *Et perche cio?* GIO. *Percioche ciascuna arte, è indrizzata all'operare, il quale conuiene ch'habbia fondamento in su la certezza, altrimenti egli sarebbe a caso.* PA. *Che ne dite uoi; & mi dite di piu, la Retorica è ella arte?* GIO. *Si è senza fallo; & arte la nominarono i suoi maestri.* PA. *Et cio forse perche ella mira ad operare le belle orationi, & le belle scritture?* GIO. *Si cotesto.* PA. *Et arte essendo, ella si dourà, si come l'altre sue compagne, insegnare per uia di certezza; o pure per uia d'incertezza?* GIO. *Non ha dubbio che per uia di certezza.* PA. *Percioche cosi, uera arte ella sara & operera al certo.* GIO. *Cosi è.* PAT. *Che per l'incertezza, ella oprerebbe incerto.* GIO. *Si.* PAT. *Et percio, sarebbe fondata in opinione.* GIO. *Si.* PAT. *Et percio, non piu sul uero, che sul falso.* GIO. *Non piu.* PA. *Ora Cicerone non uolle all'oratore insegnare, l'arte Retorica, ne libri dell'oratore?* GIO. *Volle.* PA. *Et per quale, delle due uie, si inuiò egli a farlo?* GIO. *Per quella del certo.* PA. *Et dicemmo noi, che per questa uia, si fa un sapere fermo.* GIO. *Si.* PA. *Et doue, cosi pare uera l'una cosa, come la sua contraria, dicemmo anche essere uia d'opinione?* GIO. *Et questo dicemmo.* PA. *Bene adunque sta. Et Cicerone per darci fermo sapere di Retorica, fece dire a Crasso, che mestiere proprio dell'Oratore fosse, il parlare eloquentemente di tutte le cose?* GIO. *Percio il fece.* PA. *Ma Antonio, & con lui Sulpitio, affermarono per uero, l'Oratore solamente parlare delle liti, & delle ciuili cose, sopra che, tennero quegli huomini lunga contesa.* GIO. *E uero.* PA. *Et tale la tennero eßi, che non dierono altrui certezza, quale di que' loro detti piu fosse uero. Per modo, che noi non piu habbiamo certezza di sapere di Retorica dal lor contrasto che incertezza.* CON. *Per lo uero non si puo cio negare.* PA. *Et dicemmo noi anche di commun parere, chiunque arte insegna, douere per uia della certezza incaminarsi.* GIO. *Dee di uero.* PA. *Non s'auuiò adunque per la buona in que libri Cicerone, poi che nulla habbiam di certo.* GIO. *Mostra certo, che nò.* PA. *O pure ci uolse egli ingannare, a qual che suo dissegno.* GIO.

Per

Per qual guisa? PA. *Mirate a Crasso, ilquale piu uolte afferma, che l'Oratore di tutte cose, si come di materia propria fauella.* GIO. *Cosi afferma.* PA. *Et poi anche dice in contrario queste parole: Sed si me audierit, quoniam philosophia in tres partes est distributa, in naturæ obscuritatem, in differēdi subtilitatem, in uitam atque mores, duo illa relinquamus. idque largiamur inertiæ nostræ. Tertium uero quòd semper oratoris fuit, nisi tenebimus, nihil oratori, in quo magnus esse poßit, relinquemus. Quare hic locus, de uita & moribus, totus est oratori perdiscendus. Cætera si non didicerit, tamen poterit, si quando uolet, ornare dicendo, cum erunt ad eum delata & tradita. le quali parole io ho fino dalla mia fanciullezza fisse nella memoria, & gia di molti anni me ne rammenta. Ma uoi riconoscetele per parole dette da Crasso?* GIO. *Si riconosco.* PA. *Et s'io ben l'intendo, e' pare, che ei ritiri quella tanta larghezza di materie di tutte le mondane cose, alla morale sola.* GIO. *Cosi fa, per lo uero.* PA. *Egli adunque ci ingannò, & uolle confermare ne gli animi nostri questo inganno, con queste altre. Tamen illud tenebo, si quæ cæteris in artibus aut studijs sita sunt, orator ignoret, tantumque ea teneat, quæ sint in disceptationibus, aut in usu forensi, tamen his de rebus ipsis, si sit ei dicendum cum cognouerit, ab ijs, qui tenent, quæ sint in qua re, multo oratorem melius, quàm ipsos illos, quorum eæ sunt artes, esse dicturum.* Nelle quali s'andò prestringendo anco piu; da tutte cose morali, naturali, & matematiche, a quelle del foro sole, & all'ornamento delle parole, lasciando l'altre cose, a gli altri saui in esse. GIO. *Sta cosi ne puo altri negarlo.* PA. *Infinite miglia adunque e' pare che egli camini lontano dalla proposta prima.* GIO. *E cosi?* PA. *Egli adunque ci usò grande inganno nella contrarietà del suo insegnamento, la quale portata ne gli animi altrui dallo splendore dell'autorità di Crasso, gli abbaglia & in errore ne gli tiene. Il che mostra, che Cicerone facesse a grande studio; poscia che egli cercò di cio fare con l'autorità di Antonio parimente.* GIO. Et in quale guisa per Dio, cotesto altro? PA. *Ei non hà dubbio, che Antonio tiene quiui lunghissima tenzone contra Crasso, uolendo, che l'oratore habbia il suo proprio campo a correre, nel foro, & nel senato; & per le cose sole, che in que due luoghi, conuiene di trattarsi non è cio uero?* GIO. *Si è.* PA. *Poi nel secondo libro uolle, che fosse mestiere dell'oratore, lo scriuere l'historia?* GIO. *Et questo uolle.* PA. *Et l'historia, pure non uiene, ne in foro, ne in Senato?* GIO. *Non uiene certo.* PA. *Et non contento di questo inganno, che di uero è grande, disse appresso queste parole. In eodem silentio multa alia oratorum officia iacuerunt, cohortationes, consolationes, præcepta, admonita. le quali medesimamente non han no luogo, ne tra Senatori, ne auanti a giudici.* GIO. *Voi dite uerißimo.* PA. *Dalle quali contrarietà di ambedue questi huomini uerso di se, & dell'uno uerso l'altro, & dall'inganno mandatoci nell'anima da loro, non potremo noi dir col uero, di sapere, quale cosa delle dette da loro sia la uera.* GIO. *Nò, sembra a me.* PA *Et conuiene, o cosi dire, o confessare di non hauere inteso il parlar loro.* GIO.

O questo conuien dire o quello. PA. Et quale piu tosto? GIO. Quello senza fallo percioche pur troppo sono questi luoghi per se stessi chiari, ne ui si puo fare chiosa in contrario. PA. A gran ragione adunque noi ci potremo di Ciceron lagnare, perche promettendo di uolerci insegnare ad essere perfetti oratori, ci habbia lasciato poi confuso, & pieno l'animo di errori, per tema forse, che altri a segni della sua oratoria finezza non peruenisse. Et fu questa opra d'huomo fieramente cupido di singolare gloria. Et fu egli bene auuenturato, desideratore, poscia che egli uenne al desiderio suo. Per lo quale, non debbiamo noi, molta gratia hauergli, poi che per suo manifestamento, noi non sappiano, se di uero l'oratore parli di tutte le cose, o pure, de due soli generi. AN. Egli si par bene, che uoi o Patritio, molto ui siate faticato, per uscire a luce, delle rauuolture di questo intricato laberinto, ma uoi non ui siete dirizzato per la buona. PA. Et io ui priego per Dio o cortese M. Antonio, che uoi mi guidiate, si, ch'io ne esca. AN. Io'l farò di buona uoglia, poi che ella è anche cosa, di poca fatica. PA. Et uoi dunque la mi dimostrate. AN. Egli era bisogno di caminare per lo libro di Cicerone, che si chiama oratore. PA. Perche fare? AN. Per sapere certo, di quante cose fauelli l'oratore. PAT. Et è adunque in quel libro nascosto questo secreto? AN. Anzi si ui è egli, molto palese. PA. Et quale è egli adunque? AN. Che l'oratore habbia per soggette le cose, de due generi soli. PA. L'oratore adunque di certo si trauaglia ne due soli generi, & non in tutte cose? AN. Nò, certamente. PA. Or ben mi piace di saperlo; & ue ne resto con obligo senza fine. Ma ella sarà opra da huom pietoso, che uoi mi meniate a luce, anche di un'altro dubbio, che mi infosca l'intelletto. AN. Et quale è egli? PA. Che Quintiliano formando un perfettissimo oratore, quale'l si formaua Cicerone, non due, ma tre generi gli diede per soggetti. AN. Voi dite il uero: & qui conuiene, che o l'uno, o l'altro di loro, sia men buono maestro di Retorica, o che l'un de generi, entri ne gli altri due, & lor si unisca, o che que due, diuenghino tre in qualche modo. AN. Questo non uoglio io gia terminare, & mi basterà d'hauer posto nuouo dubbio, nell'animo uostro. PA. Egli non basta che io da me stesso sia confuso, che uoi uolete confondermi anco piu per uera pieta. Ma per Dio aiutatemi anco a uscir d'impaccio. AN. Et io non so il modo; che se pur il sapessi, troppo bene il farei. PA. Deh, mirate se egli sia ben fatto, a fare ad uso de litiganti, i quali poi che i giudici da loro eletti, sono uenuti fra loro in disparere, n'eleggono un'altro; il quale accostandosi all'un de primi, termini & la discordia loro, & la lite. AN. Facciamo, che cosi mi pare ben fatto. PA. Et douremo noi eleggere un giudice compiuto, & intendente di questa lite; perche sia atto ad assettare questa differenza. AN. Cotale si uuol eleggere. PA. Et sapetene uoi truouar ueruno, che piu compiuto giudice sia di questo affare che Aristotile, il quale tutto hoggi noi chiamiamo per soprano maestro di Retorica. AN. Niuno per certo, et questi sia il difinitore di cosi gran lite. PA. Et uolete uoi, recar uoi la sua sentenza,

za, o pure ui piace, che io ui leui questa fatica, & ui rechi fedelmente inanzi, quello, che io ho nell'arte sua osseruato, in quel tempo, ch'io hebbi disio di diuenir oratore: nel quale, lungamente, con sottilißima diligenza, io osseruai tutti i suoi dettati. AN. *Anzi mi farete gratia a farlo, poi che cotanta fatica ci hauete posto.* PA. *Or adunque ascoltatemi, & datemi orecchio tutti sottilmente, percioche sono di gran peso le cose ch'io son per dirui, & io ui son inuolto, & intricato piu che mai.* AN. *Dateui pur dietro a farlo, che ui ci staremo intentißimi.* PA. *Tra'l bel principio de suoi libri Retorici egli ha queste parole.* αἱ γὰρ πίστεις ἔντεχνον ἐστι μόνον τὰ δ' ἄλλα προσθῆκαι. *le quali sapete, che suonano; le pruoue sole, sono dell'arte, & l'altre cose sono per aggiunta. Ma percioche egli è noioso questo cinquetare in Greco, se egli ui aggrada io ui rechero di qui inanzi fedelmente la sua sentenza in parole nostrali, le quali poi, chi si uorrà di noi, potrà riferirle alle Greche, & certificarsene.* FIG. *Et noi siamo contenti, che uoi cosi facciate.* PA. *Bene è adunque. Ora poco dopo a queste, egli soggiunge in questo sentimento. poscia che egli è chiaro, che la uia artificiale è circa le pruoue; & la pruoua è una dimo-*
» *stratione: & la dimostratione Retorica è lo entimema; et lo entimema è un sillogis-*
» *mo; & il uedere egualmente d'ogni sorte sillogismo, è mestiere della Dialettica.*
» *Ma per gratia siate accorti, quello, ch'io dico sparso, di raccorre unito; percioche altrimenti ci affaticheremo in uano.* FVL. *Et noi cosi faremo.* PA. *Ora mirate a queste altre; lequali sono di grandißimo peso, & per se stesse, & per quello, ch'io uoglio manifestarui.* FVL. *Et quali sono?* PA. *Queste* τῶν δ' ἐνθυμημάτων, *& tali altre. De gli entimemi è grande la differenza, et grandemente nascosta quasi a tutti, la quale è anco nel metodo de Dialettici sillogismi. De quali altri sono secondo la Retorica, nel modo che secondo la uia de dialettici sillogismi, & altri secondo altre arti & facolta, o che ci sono di gia, o che non sono per anchora sute ritrouate. Volendo poi far chiaro quali sieno & gli uni & gli altri & entimemi & sillo-*
» *gismi impose cosi* λέγω γάρ. *Io dico Dialettici, & Retorici sillogismi essere quelli*
» *intorno a quali diciamo i luoghi. Et questi sono quelli, che in commune sono, & del-*
» *le cose giuste, & delle naturali, & delle ciuili, & di molte differente in spetie, si*
» *come il luogo dal maggiore & dal minore. Nelle quali parole egli è chiaro che egli intenda di que luoghi, che si dicono communi, de quali nella Topica trattò.* FVL. *Per certo si.* PA. *Et rende tostamente la ragione perche egli dica in com-*
» *mune, con cotai parole. Percioche da questo non si potra far sillogismo o dire en-*
» *timema delle cose o giuste, o naturali piu, che di qual si uoglia altra cosa.* FVL.
» *Et questo sta cosi.* PA. *Da queste tutte parole noi douete intendere secondo l'animo suo sillogismi & entimemi, Dialettici & Retorici, essere quelli, che si cauano da luoghi detti communi. I quali percio s'addimandano communi, perche in commune per la pruoua di tutte le materie seruono, si come altri puo uedere co fatti stessi.* FVL. *Di questo non ha dubbio.* PA. *A questi communi luoghi ei contrapose, le cose proprie a ciascuna scienza & arte, & materia, dicendo di questa*

,, guisa ἴδια δὲ. I proprij sono, quanti sono dalle propositioni, intorno a ciascuna spe
,, tie et genere, si come è, intorno alle naturali sono propositioni, dalle quali nõ si fara
,, entimema ne sillogismo delle morali; et intorno a queste, sono altre propositioni, dal
,, le quali non si faranno delle naturali. Et questo è similmente sopra tutte le cose. Il che io intẽdo di questa maniera, & mirate s'io intendo bene. FIG. Dite. PA. Che le propositioni proprie di alcun genere di cose, non seruiranno per argomento ad altro, che al suo genere. Quale sarebbe, che propositioni di cosmografia, non seruiranno alla pruoua, di alcun dubbio di Musica. Et uoi intendete cosi? FIG. Per certo io si, & non ha qui ueruno, che le intenda d'altra guisa. GIO. Cosi sta di uero. PA. Et questa mi credo io essere la cagione, perche sieno detti proprij. FVL. Ella è dessa. PA. Ora cosi come, queste proprie propositioni di un genere, non si mischiano con quelle d'altro, ne l'un genere pruoua, o fede fa per l'altro; cosi non prendono mai, per sua sentenza, nome di Dialettici, o di Retorici. Facendosi egli intendere cosi in questa aggiunta ταῦτα δ᾽ ἐστὶ. Et queste, quanto altri scieglierà migliori, non si accorgerà di far altra scienza che Dialettica, & Retorica. Percioche se egli si abbatterà a principi, ella non è piu Dialettica, o Retorica, ma sarà quella di cui haurà i principi. FVL. Ma cotesti principi, che sono essi? Et quali propositioni, intende egli per migliori? PA. I Principi secondo me egli intende, quegli che ha ciascuna scienza. Quali sono i proprij soggetti di ciascuna & propositioni, appropriate a que' soggetti, o per se stesse chiare, o per tali presupposte. Le qua propositioni egli addimanda qui migliori, si come quelle, che possono fare miglior pruoua, & piu stretta fede, sopra il lor soggetto, essendo, che queste sole, facciano intendente altrui della natura del soggetto, non lo possendo fare le cõmuni, per sententia di lui publicata in queste parole κοινὰ μὲν δ᾽ οὐδενὸς. Ma quelle non faranno alcuno, intorno a niun genere intendẽte. FVL. Hora intendo: & parmi che l'intendiate ottimamente. PA. Per le quali tutte ragioni, egli è chiaro che chiunque si ritirerà a far suoi argomenti, & sue pruoue, a luoghi proprij di ciascun soggetto, parlerà, non da Retorico, ne da Dialettico. AN. Cosi sta. PA. Hora mirate intentamente, perche noi non erriamo fuor di camino. AN. Et uoi seguitate pure oltre. PA. Il giusto, & l'ingiusto, non sono essi materia morale? AN. Si sono. PA. Et morale parimente, è l'honesto, & l'inhonesto. AN. Et questi. PA. Et l'utile publico, & il danno, non sono essi materia ciuile? AN. Sono. PA. Et la ciuile, non è ella parte della morale? AN. Si è. PA. A ragione adunque si diranno tutte queste essere proprie della morale? AN. A ragione. PA. Et chi trarrà argomenti, & pruoue da propositioni, che mostrino giustitia, o d'ingiustitia, honestà, o dishonestà, danno & utile publico di citta, farà sue fedi & argomenti da luoghi propri della materia, morale, o pure d'altra? AN. Da cotesta, & non da altra. PA. Et chi da propri luoghi gli trahe, non gli trahe secondo l'auiso d'Aristotile da communi. AN. Per certo nò. PA. Et non ne gli trahendo da cõmuni, secondo i detti

suoi,

suoi, non ne gli trahe, ne da Dialettico, *ne da* Retorico. *Poscia che soli i communi sono* Retorici, *&* Dialettici; *& i proprij sono d'appartate scienze.* AN. *Così affermò egli per lo uero.* PA. *Et queste materie utile, giusto, honesto, e' lor contrari, non furono essi materie de tre generi* Retorici? AN. *Si furono.* PA. *Et le materie de tre generi* Retorici *non essendo materie* Retoriche, *ma morali tutte; i tre generi non saranno* Retorici *per alcun modo.* AN. *O & a che, ci conducete uoi o* Patritio? PA. *A dimostrarui o messer* Antonio *accortissimo gli insegnamenti del sopran maestro di* Retorica; *dicente le materie di tre generi, non essere materia* Retorica. FVL. *Et come cio, per lo amor di Dio? Non potrebbe egli essere o* Patritio, *ch'altri argomentando con propositioni tratte dalle materie dette, & trasfendendole in alcun commune luogo,* Retoricamente *argomentasse?* PA. *Per certo nò, o messer* Fuluio, *se sono uere le parole del maestro gia segnate.* FVL. *Et in qual modo?* PA. *Non uolendo egli, che le propositioni proprie, facessero sillogismo, o entimema* Dialettico, *o* Retorico; *ma d'altra scienza. il perche egli soggiunse, grandissima parte de gli argomenti, trarsi da propri luoghi, & pochissima da communi.* FVL. *Et questi pochi almeno saranno* Retorici. PA. *Ma questi pochi secondo mio auiso non si truouano in natura.* FVL. *Et perche nò?* PA. *Percioche niuno argomento ha, il quale si tragga da luoghi communi, si che sia da communi solo & nudo da ogni proprio.* FVL. *Et come è ciò?* PA. *Così che niun argomento si fa mai, il quale nelle sue propositioni alcuna materia non habbia.* FVL. *Voi dite uero di cio, ma come non sara ei commune?* PA. *Per che ogni materia è sempre, o d'arte gia ritrouata, o di arte anchor non ritrouata, secondo che egli medesimo ci scrisse. Et perciò ella è propria di quell'arte, & non commune. Et percio ne* Retorica, *ne* Dialettica. FVL. *O et per* Dio *qual parte ha dunque la* Retorica, *& la* Dialettica, *ne gli argomenti?* PA. *La* Retorica *niuna.* FVL. *Et come è cio per* Dio, *percio che cotesta è cosa da far altrui credere di sognare.* PA. *Et questo anco è chiaro dal suo insegnamento, ch'io recai in quelle parole, che il uedere d'ogni maniera di sillogismo è della* Dialettica. FVL. *Et come, non assegnò egli, alla* Retorica *l'essempio, et l'entimema per proprie pruoue.* PA. *Egli conuiene adunque l'un de due, o messer* Fuluio, *o che egli ci dica menzogna quiui, o che l'essempio & l'entimema non sieno maniere di sillogismi. A che egli mostra contrario ne' suoi libri di* Loica. *per pruoua di che, egli ne ragionò quiui, si come in conueneuol luogo: & pare a me, che e' non possa essere commune a molti, quello, che è proprio ad un solo.* FVL. *Voi di uero o* Patritio *ci ragionate molto nouamente, & fuor d'ogni nostro pensiero fatte* Aristotile *contrario a se stesso.* PA. *Così adunque o messer* Fuluio, *nel tempo ch'io fui in disio di esser oratore dopo lunga & minuta diligenza, che io usai in ammaestrarmi negli insegnamenti del sopran maestro, m'auuidi finalmente secondo suoi detti l'oratore, non solo non istendere sopra tutte le materie, si come sopra a sue, il suo parlare, ma ne anche hauete, quelle de due generi: riseruatigli quasi per pieta; ma pouero & ignudo*

ignudo di tutte, accattarle da questo, & da quello; & non hauete propria maniera di far fede di cio, che egli parlasse, ma prenderla a prestanza dal Dialettico. Dalla quale pouerta fu necessitato il maestro a dire, che l'arte Retorica era rampollo & simiglianza della Dialettica, & della ciuile. FIG. *Di questo mi ricorda, ma quale cosa, per lo amor di Dio, sara propria della Retorica, & dell'oratore? l'insegnare a cōmouere gli affetti?* PA. *Nò, percioche egli stesso dando sententia, contra i maestri antichi, dice apertamente, che essi ragionarono di cose fuori d'arte, ragionandoci del cōmouimento delle passioni, & de procmi, & de gli epilogi.* FIG. *Voi dite uero, & hor me ne ricorda. Ma forse, sara suo l'ornamento?* PA. *Ne questo, percioche da principio del terzo, ei dice in questa sentenza* ἐπεὶ τὴν δίκαιον, *Poscia che egli è giusto, niuna cosa cercar piu nel parlare, che*
„ *ch'egli ne offenda, ne diletti, perche egli è giusto, contendere con le cose stesse,*
„ *perilche, l'altre fuori che'l prouare, è opra souuerchia.* FVL. *Qual cosa adun*-
„ *que, resterà all'oratore, poi che suo non è, ne l'ornamento, ne'l conmouimento de gli affetti, ne le pruoue, ne le materie?* PA. *Mostra da detti del maestro sopradetti che niuna, se non se forse la prononcia: la quale, sola, disse far l'oratore, il grandissimo orator Demostene.* FVL. *Nuoue cose molto ci hauete uoi o Patritio diuisate, & di altissimo stupore degne.* PA. *Et non ha ueruno, a cui piu, che a me ne pesi, ueggendomi caduto da cosi alto desiderio mio, di diuenir oratore: Et hauere gittato in uano la fatica di molti anni, in istudiare i libri di Retorica di tanti & poi per parole del sopran maestro essere restato a nulla. Il quale con argutissimo ingegno promettendo altrui, d'insegnar Retorica, nulla insegna di lei, ma cose prestate, o dal ciuile, o dal Dialettico, o souerchie, & cio fu forse per usarci inganno. Il quale a me, si come a colui, che l'ho sostenuto, è suto grauissimo inganno; & di inestimabile perdita.* FVL. *Lo stesso dite che habbiano usato gli altri maestri: i quali tutti, o di tre generi ci scriuono, o de gli argomenti, o de gli affetti, o de gli ornamenti.* PA. *S'essi fanno ciò, essi fanno opera perduta.*

FINE.

IL PRIMO TOLOMEI OVERO

DELLE MATERIE DELL'ORATORE SECONDO.





IG. Io non ho potuto o Patritio, conoſcere pienamente, ſe'l ragionamento uoſtro ſia ſtato a fine, di riprouare l'arte Retorica antica; o pure; perche uoi ſiate da douero d'animo trauagliato, per la contrarieta delle ſentenze de ſuoi maeſtri, recate da uoi. Che ſe coſi foſſe, potrebbe huom iſcuſarui, et haueruene pieta. Et ſe in quell'altro modo, ſarebbe da biaſimarui grandemente, percioche troppo ardimento ſarebbe ſuto il uoſtro, a farui tanto auanti, contra maeſtri ſi famoſi. & certamente non ſi conuiene a uoi, che molto giouane ſiete anchora, d'entrare in queſta rea licenza di riprouare quello, che da infiniti huomini giouani, & uecchi, ſaputi, & ſciocchi, hanno le migliaia de gli anni per buono approuato, & tenuto in pregio. I quali hanno ſi gran nominanza al mondo, che in uano s'affatichera, chiunque tentera di leuarneli di fama, o di ſciemarla loro. Per la qual coſa egli fia bene, & utile per uoi, che uoi ne qui, ne fuor di qui ridiciate piu mai quello, che a noi hauete diuiſato. Percioche troppo gran biaſimo ue ne tornerebbe, & forſe danno, quando il faceſte con ſi maluagia intentione. & io ui conforto di buon animo, a fuggirnelo a uoſtra poſſa. Et coſi fate, & quando il facciate, perche di uero ui dieno noia quelle contrarieta apparenti, ditelo altrui in maniera, che ei ſi comprenda chiaro, che uoi ne ſentiate diſpiacere, & dimandatene conſiglio ad huomini ſaputi in quello affare, perche ue ne leuino d'affanno, & d'ignoranza, perche ei ſi uuole hauer conſiglio in coſi fatti caſi. PAT. Egli è piu toſto o Figliucci da hauermi pieta che da riprendermi, di cio, che mi è uenuto detto. percioche cio nacque da fina ignoranza, & da confuſione d'animo; la quale fa, ch'io nõ ſappia nulla, di niuna coſa, & molto meno di Retorica. Et è uero, che un'ardente deſiderio di ſapere, che ne accompagna ſempre, mi hebbe tirato in quel ragionamento con intentione,

tione,che ha tutti uoi,trouaste uia, da chiarire l'animo da dubbi, che egli portaua, & porta della Retorica,& questa speranza me n'haueua fatto parlare arditamente. Ma io ueggo,che uoi me ne date biasimo,piu tosto,che me ne uogliate aiutare, il ch io non haurei mai creduto al mio uiuente. Et egli non è cosa, da huom amico, quale mi siete uoi, in uece di leuar altrui d'ignoranza, confermarloui, col timore d ll infamia s ei cercasse di fuggirlesi di mano. La onde, perch'io non so, che altro mi possa fare,mi tacerò,& darò luogo allo spauento, che uoi mi cacciate addosso, & istaromni nella mia ignoranza,& uoi ne resterete con poca lode, di compassioneuole amico. FIG. Egli non è cosi o Patritio,che poca compassione ui s'habbia, anzi egli ui se n'ha molta,ma egli ui si è detto ciò,perche uoi ui guardiate di dire i u stri dubbi, a tale persona che subito diffamandoui ue ne procacci uergogna. Il che da noi non douete temere. Anzi potete dirci ogni cosa. & se rimedio ui potrem dare,il faremo noi tutti di buon animo. & se nò,uosco insieme ce ne dorremo. PA. Et io adunque da questa amoreuole dimostratione dell'animo uostro,prenderò ardimento,di raccontarui cosa,ch'hor mi saglie nella mente, in guisa di sogno. Ma ella è pero scritta,nell'historie antiche. AN. Ditecela arditamente. PA. Prodico Chio,uno di que' gran padri antichi,della Retorica, ingrauidando legitimamente la figliuola,ne fece nascere,una oratione. la quale hauea in se,la uolupta, & la uirtu. Le quali a gara,si sforzauano cō parole,di tirare ciascuna nel suo amore, Hercole giouanetto. & metteuano ogni lor industria,quella con mille melate, & languide parolette,di piegarlo a se; & questa, con eletti schietti,& ruuidi,anzi che altro,tentaua,che egli le diuenisse amante. & questa alla fin fine n'haueua la uittoria,facēdo Hercole guastarsi de fatti suoi. Ora Prodico,cō questa bella figliuolina,s'andaua aggirando,per le citta della Grecia; mostrandola ignuda a tutti, & facendone di gran guadagni & piu ne fece a Tebe, perche Hercole fu de suoi cittadini,et a Sparta, perche la uittoria era restata in mano alla uirtu,la quale gli Spartani allhora amauano sopra ogni altra donna. & si essercitauano, nelle leggi di lei, commesse loro da Ligurgo. La qual cosa ueggendo Gorgia, & detto da inuidia, che cosa di poco argomento fosse tanto pregiata in due citta cosi possenti, disse tra se,che sara adunque d'huomo, che di tutte le cose parli? Et da questo inanimito, ardi,in presenza del pieno Teatro d'Atene,di gridare con franca uoce. Proponete. Accennando,di sapere tutto,& di potere à tutte le proposte far risposta. La qual cosa,cosi il fece salire in marauiglia di tutta la Grecia, che egli si guadagnò di grandissime ricchezze; & ne fu posto,nel tempio di Apolline Pitio, in istatua d'oro. Destò questa marauiglia,& le ricchezze guadagnate di questi due, molti altri appresso. Quale fu Trasimaco,Protagora,Hippia,Eueno, Policrate, Alcidamante, Antifonte,Teodoro,Polo,Eschine,Isocrate,& altri assai. I quali tutti,alcuna cosa nuoua in tutto,o in alcuna parte inuentarono. Per le quali uenuti in pregio,& in marauiglia,ne trassero di grossissimi utili. Da quali trouati,fra loro differenti,si diuise lo studio del dire in tre maniere,o all' improuiso, o pensatamente, o in iscrittura.

in iscrittura. Et cio per uia, o d'arte da loro imaginata; o secondo, che meglio lor ueniua in opinion che fosse. Et si sparse in breue tempo questo studio per la Grecia tutta, per la Tessaglia, & per la Macedonia. Et fecene innamorare i maggiori, & i piu saui delle citta. Quale fece in Atene Tucidide, & Pericle, & Critia, & Alcibiade, che da Gorgia l'appresero, passando questo desiderio, & ne Senatori, & in coloro, che ne giudicij accusauano, & diffendeuano le uite, & le sostanze altrui. Et quindi ne filosofi. Et come che Socrate, & Platone, della coloro arte, si prendesser gabbo; ella però piacque ad Aristotile, per la inuidia, che di lei, ad Isocrate portaua. Scrissene adunque egli, & Teodette, & Teofrasto suoi discepoli, & altri filosofi dopo loro. Et cosi rimase lo studio del dire in pregio, appo tre maniere d'huomini, chiari per la grandezza de gli utili, che ne traheuano, chiari per la potenza ciuile, & chiari per molto sapere. Et percioche, questi ultimi uedeano, che que primieri padri non usciuano de termini de tre generi, & questi essere stati abbracciati da potenti, si come appartenenti all'attioni ciuili, non uollero ne anche uscirne, fabbricandosi guadagno, per la medesima uia con gli altri; & col dire di ragionar di tutto, alla maniera del piu famoso padre. Et per questa cagione, restò allhora & sempre poi, l'arte del dire, nell'ampiezza di tutte le cose, & nella stretta carcere delle poche de tre generi. Et cosi passò ne gli altri paesi, & nella posterita de gli huomini, fino a noi. Percioche Eschine l'auuersario di Demosthene, fuggendosi d'Atene, la trasportò primiero in Caria, & in Rodi. Quindi ella fe passaggio nell'Asia d'intorno, & continuamente nell'Egitto a Tolomei, & in Cirene. Di qua poi d'altro canto, fu portata a Roma; d'onde, andò con gli anni, serpendo per l'Italia; & d'Italia nauigò in Ispagna & in altri paesi. Morta poi dal ferro, & dal fuoco de Barbari, dopo lunghi secoli, all'eta nostra risorta da sepoltura, & nelle dette due prouincie si ritroua, & in Francia, & nella Magna, & in Polonia, & in Vngheria, & in Inghilterra, hauendo ella per poco tutti gli altri paesi abbandonato. Ma non uiuendo in alcuno, morta & mutola, si sta solo nelle scritture, & ne precetti, ne quali fu cominciata a mettersi da que Sofisti primi, & poi da Filosofi, indi da maestri publici, quali furono, Hermagora, Teodoro, Apollonio, Apollodoro, Hermogene, Herode, Palemone, & Quintiliano, & Virginio, et Rutilio, & le migliaia d'altri. Tra qua' maestri si troua ella anch'hoggidi et tra cortigiani alcuna cosa, & tra quegli huomini, che si addimandano galanti. Ma ella ui è ne termini antichissimi, & a niun uso. Alquale, nella grande ampiezza del mondo uolle farla uscire col diuin suo ingegno Giulio Camillo. Ma reo destino l'impedi si, che uol fece. Cosi adunque gli Oratori, & i loro insegnatori, caminarono quanto io ueggo l un dietro l'altro, la medesima strada trita, nella guisa, che per tema di non uscir di uia, l'anno del Giubileo, ne uanno a Roma gli Vngheri, ponēdo sempre i pie nelle uestigie del cōpagno precedēte. Et cio loro auuēne ragioneuolmēte per lo spauēto radicale, che gli fe temere sempre, d'uscire della trita; o per che, cō la caduta della terra, che uoi potete hauer udito, allōtanati da cieli, e da splē

dori loro, non uidero lume nella fosca ombra, che si fa d'ogn'intorno, la foltissima selua del gran mondo. Et quella poca uista, che pur si era rimasa loro, fu abbagliata dal lume del molto oro, ch'essi insegnando o essercitando l'oratoria guadagnarono. Percioche egli non ha cosa luminosa quanto si sia, laquale abbagli gli occhi uolgari, tanto quanto gli si abbaglia la luce dell'oro. & occhi uolgari sono quelli che con tutti i raggi loro, mirano all'oro, si come a perfettissimo loro oggetto. Ilquale abbagliamento certamente, con tutti gli altri mali, nasce dallo spauento originale. Ilquale fa che cotali occhi, quando non hanno lume d'oro, qua si di stella, non ueggono il camino per le tenebre del mondo. Cosi fatte adunque due cagioni, tennero tutti gli insegnatori di Retorica ne termini soli de gran Sofisti. I qua' termini, primiero di tutti gli altri, tentò di trappassare Giulio Camillo, in foggia finta cercando, di richiedere tra loro, tutte le cose dell'ampio mondo. Ilqual fatto, fu, quale, chi uolesse, l'acque di tutto l'Oceano, stringere in una picciol coppa. Si come il cercare, di sapere il certo ne particolari, qui, & là osseruati, fu opra, di uolere porre fini all'infinito. AN. *Voi hauete o Patritio, dette queste cose, quasi in astratto; & hauete dato uista, di uoler andare, a nasconderui nelle nuuole delle nouelle, & non ui potete tenere, di non dire, che gli oratori non ragionano di tutte le cose.* PA. *Et uoi fate certo, ch'io l'habbia detto ad uso de Profeti, nol sapendo. Et mi farete somma gratia o gentile M. Antonio a scuotermi di capo questo sonno, et questi sogni. Ilche se uoi ui degnerete di fare, io'l riconoscerò a sommo beneficio, et sarouuene tenuto sempre.* AN. *Et io, quanto sara in me, farò tutto mio potere.* PA. *Poscia che uoi di me ui commouete a pieta, o pietoso M. Antonio, egli sarà ottima cosa, che noi ci diamo a chiarire piu auanti questo fatto; & se ueggiamo come si stia.* AN. *Ottimamente sara fatto, ma non uoglio io gia, che uoi mi conduciate per la uia, onde hauete fin hora caminato.* PA. *Et uoi adunque, mostratemi il camino.* AN. *Prendeteuel uoi qual uolete, pure che ei non sia il primiero.* PA. *Mirate adunque, se ui aggrada questo.* AN. *Quale?* PA. *Quando noi nominiamo, nella quistion presente l'Oratore, nol nominiamo noi nella maniera piu eccellente? si che egli si intenda per lo Orator perfetto?* AN. *Si bene.* PA. *Et dite pur hora, che il perfetto Oratore, fauella delle cose tutte.* AN. *Questo.* PA. *Si, che tutti sieno materia del suo parlare.* AN. *Cosi.* PA. *Ilqual perfetto Oratore, non dourem noi gia dire, che parli a caso.* AN. *Nò.* PA. *Percioche egli sarebbe imperfetta cosa, si come il caso s'è.* AN. *Cotal sarebbe.* PA. *Ne si dira col uero, ch'egli di loro parli, da una usanza presa a caso, & senza pensiero.* AN. *Ne questo per lo uero.* PA. *Ma forse egli parlerà di loro, per natura, laquale fa sempre l'opre sue perfette. O pure egli ui è sempre, una imperfettione nell'opre sue?* AN. *In qual modo?* PA. *In questo, che e' si ueggono de gli alberi, & dell'altre piante, essere prodotte da natura; lequali dalla cultura humana prendono perfettione.* AN. *E uero.* PA. *Et è percio uero a dire, che la natura non gliele diede intera.* AN. *Verissimo.* PA. *Cosi altri potrebbe forse dire,*

fe'l parlare del perfetto Oratore, fosse perfetto da natura, che egli non prendesse d'altronde perfettione; poi che di là egli l'hauesse intera. AN. Si potrebbe. PA. Ma se per lo contrario, da suoi aiuti, & da sua cura, egli facesse il suo parlare piu compiuto, sara uero a dire, che la natura non gliele dia perfetto. AN. Sara di uero. PA. Ma quale direm noi, de due? ch'egli con sua opra il faccia piu perfetto? o ch'egli a se non gioui nulla in cio? AN. Per certo, che egli si gioui a piu perfettione. PA. Percioche egli cosi si uede, essere stato, da tutti i Retori insegnato; & ne fatti, ne gli Oratori ueduto. AN. Cosi per certo. PA. Or, questi aiuti a piu perfettione, d'onde ne gli trahe l'Oratore? forse dal caso? O forse, perche essendo il caso imperfetta cosa, egli nō puo altrui recar perfettione? AN. Certamente nò. PA. Ne il puo fare, un'essercitio, senza giudicio, & senza norma. AN. Ne questo. PA. Ma si perauentura un'essercitio regolato, & indrizzato con norma & con giudicio. AN. Si con questo. PA. Lequali norme, & giudicio, sieno diritte norme, & giudicio diritto, & non torte. AN. Diritte. PA. Perche se tali non fossero, essi sarebbono imperfetti. AN. Si. PA. Et imperfetta cosa, non puo altrui portar perfettione. AN. Non puo certamente. PA. Se adunque il perfetto Oratore, uorra portare a piu perfettione l'opra sua, egli adopera giudicio diritto, & regole diritte. AN. Si adoprera per certo. PA. Ilqual giudicio diritto, uolto in uerso l'oprare, addimandereste uoi, arte? AN. Si, & a ragione. PA. Arte adunque è quella, che con giudicio, & regole diritte, camina all'opra? AN. Arte per certo. PA. Et l'Oratore, haue egli opra alcuna, o pure è otio il suo mestiere? AN. Ha opra. PA. Forse il parlare? AN. Si, cotesto. PA. Sara adunque l'opra, cioè il parlare dell'Orator compiuto, indrizzato con diritto giudicio, & con diritta norma; ciò è con arte. AN. Sara. PA. Et questi, che Retori si nomano, scriuendoci delle regole dell'Oratorio parlare, intitolarono i Libri loro il piu; dell'arte Retorica. AN. Intitolarono. PA. Et se bene essi cangiarono talhora, questo nome d'arte, in istitutioni, o partitioni, o altro tale; essi però discrissero per entro a Libri sempre, regole dell'Oratorio fauellare, o pure altro? AN. Questo, & non altro. PA. Lequali regole, se diritte sono, & con diritto giudicio formate, esse di gia sono arte. AN. Sono. PA. Et se con altro giudicio, che con diritto sono fatte, non piu arte sono. AN. Nò. PA. Et percio, sono imperfette cose, & da non tenirle a conto. AN. Nò. PA. Ora mi dite, & mirateci bene o M. Antonio giudicioso, percioche egli importa hora il tutto. Cominciandoci noi da primi maestri di Retorica, da Tisia, da Gorgia, & da quegli altri; io non so uedere, ch'essi facessero mai regole d'altra cosa, che de generi. AN. Come dite uoi questo? PA. In questa guisa. Conta Aristotile, che que' primieri, non trattarono altro, che d'un genere solo giudiciale. Auuenga che Platone, dicendo nel Fedro, che essi anche trattarono del diliberatiuo, mostri, che Aristotile dica menzogna; A quali due afferma Cicerone Aristotile hauer aggiunto il terzo. Ma di cio comunque si sia, egli certamente, non fu niuno giamai; ilquale

scriuendo delle regole della Retorica, fuori del cerchio de tre generi si partisse; se non se alcuni, che parte solamente ne presero a distendere. AN. *Voi dite uero.* PA. *Lequali regole, se sono con giudicio diritto fatte, sono arte: si come diciamo.* AN. *Arte sono.* PA. *Et l'arte, è cosa perfetta.* AN. *Si è.* PA. *Et a perfetta cosa, è da prestar fede, et da hauerla in conto.* AN. *Cosi c'da fare.* PA. *E adunque alle loro regole scritte, da prestar fede.* AN. *E certamente.* PA. *Percioche da loro, si forma il perfetto Oratore.* AN. *Si.* PA. *Lequali formando l'Orator perfetto; & non si estendendo fuori de tre generi, egli è forza di credere, che all'Oratore bastino i tre generi, al piu, che egli si possa hauere.* AN. *Voi siete arriuato hora o Patritio per diuerso sentiero, ne gli angusti campi de tre generi, & pur ci ritornate uolontieri. Et grand'odio è quello che uoi lor portate.* PA. *Et questo s'aggiunge alla mia rea fortuna; laquale senza sapere io, oue mi uada, mi ui ci conduce, & fa a credere, ch'io habbia odio a coloro, ch'io sopra tutti gli huomini riuerisco. Ma s'egli cosi ui pare bene, o M. Antonio, facciamoci per altro calle, che e' mi da il cuore, di non arriuar piu qui. O se ui arriuiamo, trouearemo i tre generi, priui di tutte le mondane cose: si come, fu in parere di molti antichi, & di Giulio Camillo quel diuino. Et si haurem poi per chiaro, che l'Oratore parli di tutte cose, anchor che da tre generi non si parta.* AN. *Et noi adunque per altro calle ci facciamo.* PA. *Et ui piace di considerarli d'uno, in uno, tutti i generi, o pure tutti e tre in uno?* AN. *D'uno, in uno.* PA. *Bene adunque; & prima del giudiciale.* AN. *Di qual ui pare.* PA. *Di cui hanno detto tutti gli scrittori essere proprio ufficio, & uero, l'accusa, & la difesa. Si fattamente, ch'elle non si accommunino, a gli altri due compagni. E uero questo, o nò?* AN. *E uerissimo.* PA. *Et la difesa, presuppone sempre l'accusa, che le uada inãzi.* AN. *Si.* PA. *Et se ella è buona, et diritta diffesa, ella camina a scanzellare cio, con che l'accusa ha uoluto danneggiare altrui.* AN. *E cosi.* PA. *Et quando ella è diffesa oblica, & torta, ella si uolge ad altro; si come a prieghi; ad iscusare se, con altrui colpa; a rigittare la cagione in altrui; & a contendere di mutar giudice. Lequali uie di diffesa, sono obliche uie, & erranti il piu.* AN. *Cotali sono.* PA. *Ma sia come uuole, sempre la diffesa, segue all'accusa, per iscanzellamento, o di lei, & della pena, o della pena sola.* AN. *Cosi sta.* PA. *Et niuna accusa è mai, che non cerchi, ch'altri sia gastigato, di qualche misfatto apposto.* AN. *Niuna.* PA. *La qual pena, sia sententiata da alcun giudice.* AN. *Cosi.* PA. *La onde tutti gli scrittori di questo genere insegnarono; & per gli stati di congiettura, & di diffinitione, & di qualita, accusando altrui al giudice, di persuadergli, o di cõmouerlo a dar pena all'accusato.* AN. *E cosi.* PA. *Ora mi dite, o M. Antonio puo altri accusar Dio ad alcun giudice, perche Dio sia punito?* AN. *O, bestemiate uoi?* PA. *O, & è bestemia questa? & Dio me ne dia perdono. Ma si truoua egli huomo alcuno, ilquale accusi gli intelletti diuini, o le intelligenze o gli angioli, perche essi habbiano a dar pena de lor misfatti?* AN. *Et questa è bestemia.* PA. *Et questa? Or*

su dunque

fu dunque è niuno huomo, che accusi l'anima del mondo, o delle sfere, o delle stelle, che sieno gastigate da alcun giudice, che segga a panca o a tribunale, per gli misfatti, ch'elle non reggano bene il mondo. AN. Cotesto è anfanamento. PA. Adunque altri potra accusare i cieli le stelle, gli elementi, la materia, la forma, la priuatione, i corpi misti imperfetti; le pietre, i metalli, le piante, & gli animali d'ogni maniera. AN. Et questo anchora, è anfanamento. PA. Si accusera adunque l'huomo solo poscia che niuna s'accusa di tante altre cose, & ei sol ci resta. Ma uoi non rispõdete, forse pensando, s'egli possa essere accusato, et punito, perche egli uiua: et perch'habbia anima sensuale, et ragioneuole, et discorra, intẽda sappia, habbia opinione, od arte, o scienza d'alcuna cosa? o perche egli sia prudente, & sia temperato, & forte, & giusto, & liberale, & magnifico, & magnanimo, & modesto, & uerace, & simil altra cosa? O perche, egli sia sano, bello, robusto? o perche nobile sia, o ricco; o habbia amicitie, o sia honorato, & simiglianti. O pure solo, doura egli essere accusato a pena, che'l giudice gli dia, per la forza o per la frode, ch'egli haura usata uerso alcun'huom priuato o uerso alcun publico. AN. Io a confessarui il uero, non so uedere, ch'altri possa essere accusato in altra cosa, che in quella della forza, et dell'inganno. PA. Et il giudice afferma sempre di dar pena altrui, giustamente. AN. Si. PA. Et la giustitia, che è altro, che un aguagliamento? AN. Non altro. PA. Fara adunque il giudice all'accusato. Per pena giusta, & forza, & frode, per agguagliarlo con l'offeso, o publico, o priuato, che egli sia. AN. Frode nò ma forza si. PA. Ma quando il condennato, di propria uoglia, toglieste ad esseguire la sentenza, fatta contra di lui, la forza non ui haurebbe luogo. AN. Nò certamente. PA. In che adunque sta l'aguagliamento? Forse nel danno, che egli da quella sentenza pate? AN. In questo ueramente. PA. Il danno adunque, patito dall'offeso publico, o priuato, è contracambiato col danno dell'offenditore, accusato & punito. Et nel rifaccimento della robba, che egli fa a colui, o nella priuatione della citta, o de gli honori cittadineschi, o con il patimento nella uita. AN. Per certo si. PA. Si, che s'altri altrui, o frode usasse, o forza di niun danno, sarebbene punito? AN. Nò. PA. Et quindi è forse, che la boria, l'infingardezza, l'ambitione, la uanita, la auaritia, la prodigalita, l'audacia, la timidita, & simiglianti altri uitij, non sono puniti, ne accusati, se essi forse non fossero stati, od al publico, od al priuato d'alcun huomo dannosi. AN. Sta cosi. PA. Eccoui adunque M. Antonio, che l'accusa, & per lei la diffesa, & per loro, il giudiciale genere, non abbraccia di tante cose, che sono al mondo, & buone & ree, & di mezzo, se non il danno, che huom fa altrui. La qual cosa, fra l'altre infinite, che ci sono, è una sola, & non piu. AN. Una sola è per certo. PA. L'Oratore adunque, parlando in genere di giudicio, non parlerà di tutte le mondane cose, ma d'una sola. AN. D'una sola, per lo uero, & quanto hora me ne pare, molto stretta. PAT. Ma quell'altre maniere, che con la Diuinita del suo ingegno ritrouò Giulio Camillo, d'accusare se, l'amico, & il nemico;

mico, quando non si facciano inanzi a giudice, perche sia punito l'accusato per lo danno fatto altrui, diremo noi, che caggiano in questo genere? AN. Non pare a me che caggiano. PA. Quale cosa adunque potrem uoi dire o M. Antonio per dimostrare, che nel genere di giudicio, uengano tutte le mondane cose? AN. Niuna per lo uero, percioche egli è troppo manifesto quanti u'entrino. PA. Ora piaccui, che noi paßiamo al deliberatiuo, ilquale alla uentura adempira i diffetti di questo del giudicio? AN. Piacera. PA. Ilquale, senza alcun fallo, contiene la suasione all'utile publico, perche ei sia seguito; & la disuasione del contrario danno, perche sia schifato. AN. Questo contiene senza fallo. PA. Et hanno detto i Retori, che egli altro contenisse? AN. Non altro, di uero. PA. Et quegli, che hanno dell'utile & del danno publico a proporre, a consultare, et a deliberare, non sono elli persone publiche? AN. Sono. PA. Il suon adunque, d'huom priuato tanto alto non arriua. AN. Non arriua. PA. Cosi perauentura, quello dell'huom publico, non discende fino al priuato, se non se quanto al publico pertenga. AN. Quale dite uoi questo. PA. Quale è, che huom publico non hauera nel publico a diliberare, se io ho a prendere moglie, o uoi a poetare, od altro fare. Se cio forse non recasse, o giouamento, o fosse dannoso al publico. AN. Voi dite ottimamente. PA. Se adunque il diliberatiuo genere, è stato da suoi Retori chiuso fra termini del publico danno, & dell'utile; tutto cio che sara fuori, nõ si apparterrà a lui. AN. Certo nò, da queste ragioni. PA. Tutte le humane cose adunque, che priuate sieno, & tutte le naturali, & tutte le diuine, se non saranno utili, o dannose al publico di una citta, o d'uno stato, si rimarranno fuor di questo genere. AN. Rimarranno. PA. Et anco quelle saranno fuori, lequali, auuenga che utili potessero credersi, o dannose ad alcun publico, però sono da lui lontane. AN. Come è cotesto? PA. Come, se il Can di Tarteria, o quel del Cataio, o'l Presto Giani, o l'Imperadore della China, si mettessero in lega con la uostra Signoria di Siena contra alcuno, che offendere la uolesse, i uostri saui Senatori, per la lontananza de paesi, & de soccorsi, non consulteranno mai nel lor Senato, di questa lega. AN. Dite ottimamente. PA. Adunque le uicine, et possenti cose, a recar danno, od utile, ad alcun publico, uengono in consulta altrui, & in questo genere. AN. Queste sole di uero. PA. Per la stessa cagione, niuno publico mai cõsultera della materia, ne de gli elementi, ne de cieli, ne di Dio, ne delle cose humane, che publiche non sieno, & uicine tanto, che il pertengano o con utile, o con danno. AN. Certamente nò. PA. Et s'altri tirasse in questo genere, certe priuate consultationi, ei le ne tirerebbe contra'l uolere de gli antichi, iquali a questo genere, si come a gli altri posero i termini suoi. Iquali se bene furon posti, non bene ui si tirera entro, altra consulta. AN. Non bene ueramente. PA. Et se queste ui stessero entro bene, non bene ue gli harebbono gli antichi posto. AN. E necessario. PA. Et poi anche, posto che l'une, & gli altri ui stessero ottimamente, non per tanto questo genere non conterria tutte le cose humane. AN. Certo nò. PA.

Et molto

Et molto meno le mõdane. AN. *Molto meno.* PA. *Il genere diliberatiuo adunque non contiene tutte le cose.* AN. *Nò.* PA. *Et se questo con il giudiciale sono sole dell'Oratore, di uero egli non parlerà di tutte le mondane cose, ma di certe pochißime, & humane.* AN. *Dite uero, ne si puo altro dire.* PA. *Ma se il terzo genere, fosse dell'Oratore, forse egli di tutto parlerebbe.* AN. *Alla uentura.* PA. *Et uogliangliele noi dare, perche in un tratto, si finisca questa tenzone.* AN. *Se e' ui par bene, fatelo.* PA. *O, cosi, e' mi par bene, che egli stenderà suo parlare, sopra tutto.* AN. *Perche?* PA. *Percioche ogni cosa, sembra alla loda sottoposta.* AN. *In qual maniera?* PA. *Cosi, che egli non ha cosa niuna al mondo, la quale non ci sia buona a qualche seruigio.* AN. *E' uero questo.* PA. *Et la bontà, è soggetto della loda.* AN. *Cosi mostra.* PA. *Et di qui fu che Orfeo tutte le mondane Deita, lodò in altißima maniera. Et altri lodarono, la mosca, la caluezza, la fatica, la pazzia, & cotali altre cose uili, & ree, perche in altra parte, ci sono buone.* AN. *Or ne sia lodato Dio, che noi ne siamo pur uenuti a fine.* PA. *Cosi ne sia lodato; Ma egli non ne parlerà, se non in questo genere di loda.* AN. *In questo, & basta ben di tanto, per saluare la sua proposta.* PA. *Et lodandole, o biasimandole solamente.* AN. *Cosi solamente.* PA. *O pure, non le potra egli tutte biasimare?* AN. *Et perche nò?* PA. *Perche tutte le cose non tengono di cattiuità. La quale sola, è il suolo del uituperio, si come sarebbe Dio, gli angeli, le menti, & l'anime diuine, & forse anche i cieli, & gli elementi non si biasimano.* AN. *E' come uoi dite.* PA. *Et perauentura non potra altri biasimare, ne i metalli ne i marmi, ne le piante tutte, ne tutti gli animali, secõdo che pare, che il piu, non sieno ree cose.* AN. *Voi dite il uero.* PA. *Et se alcun huom si truoua, che reo non sia, egli non potra essere biasimato.* AN. *Nò, per ragione.* PA. *Ma si conuiene il biasimo, a tutti coloro, che rei sono.* AN. *A cotestoro.* PA. *Ma non gia, a gli huomini piccioli, perche piccioli sieno, ne a debili, ne a mal sani, perche cosi fatti sieno.* AN. *Ne a cotesti.* PA. *Ne forse a sozzi.* AN. *Ne a questi di uero.* PA. *Ma si a rubatori, a lussuriosi, a bugiardi, a gli auari, a paurosi, a temerarij, & a cosi fatti altri uitiosi.* AN. *Voi dite uero.* PA. *Si biasimano adunque i uitij soli?* AN. *Soli.* PA. *Et cio perche? forse perche eßi tutti sono dishoneste cose?* AN. *Per cotesto.* PA. *Et pare adunque, che sola la dishonestà meriti biasimo.* AN. *Essa sola.* PA. *Con quelle cose, che di lei sono cagione, & che di lei nascono.* AN. *Et queste anchora.* PA. *Perche altro non sono, che dishoneste.* AN. *Per queste.* PA. *Et perche il biasimo è della dishonestà sola? Forse perche sola ci guasta l'anima, et la ci fa imperfetta?* AN *Per cotesto.* PA. *Et forse anche, perche non solo nuoce a colui, che l'ha, ma anco alla compagnia de gli huomini, tra qua' si uiue.* AN. *Et per questo.* PA. *Et s'altra cosa si trouasse, che l'animo ci guastasse, meriterebbe ella biasimo?* AN. *Per certo si, ma euuene altra cotale?* PA. *Mirate s'ella fosse l'ignoranza.* AN. *O, si & cotesta.* PA. *Ma forse ella il merita meno, perche ella non è di nocumento*

alla.

alla compagnia de gli huomini. AN. *Mostra, che meno, per questa ragione.* PA. *Ma le cagioni, dell'altrui dishonesta dell'animo, non sono elleno da biasimare?* AN. *Certamente si.* PA. *Et se questa ignoranza, fosse sola cagione della dishonesta altrui, & di tutti gli altri mali, s'altri n'ha, non dourenmo noi dire, lei essere, piu d'ogn'altra, da biasimare?* AN. *Per certo si, s'ella tale fosse.* PA. *Et non è ella forse tale?* AN. *Di uero nò. Percioche non ogni letterato è buono, ne ogni ignorante è tristo.* PA. *Bene dite uoi; Ma io non intesi della ignoranza de Libri, ne del sapere far historia, de gli altrui dettati.* AN. *Et di quale altra adunque?* PA. *Del non sapere le cose, & di sopra, & di sotto, & d'intorno, & di dentro a noi. Et chiunque tale ignorante è, sempre è reo huomo, se alla uentura non gli ha da nascimento dato Dio animo netto, & schifo di dishonesta, o non lo ha in cio la diritta creanza habituato.* AN. *Tre adunque, sono le cagioni della bonta altrui?* PA. *Tre, & una sola della uirtu.* AN. *Et come cio? La bonta, & la uirtu, non sono elleno sola una cosa?* PA. *Per certo nò.* AN. *Perche nò?* PA. *Conciosia cosa, che la uirtu, uenga da nostra elettione, laquale d'altronde non nasce, che dal sapere. Ma la bontà, o da tenero uso, o da Dio, è senza elettione.* AN. *Ora intendo, & sta cosi.* PA. *Et il uitio parimente, uiene da elettione del contrario alla uirtu.* AN. *E ragioneuole.* PA. *Et è ragioneuole anche, che ella nasca dal contrario del sapere, che è l ignoranza.* AN. *Et questo è ragioneuole.* PA. *Laonde ottimamente disse Mercurio, & Pitagora, & Platone, l'ignoranza essere cagione d'ogni male.* AN. *Ottimamente dissero.* PA. *L'ignoranza adunque, merita molto maggiore il biasimo, che no'l si merita il uitio; poscia che ella è madre di lui.* AN. *Cosi è ragione, che sia.* PA. *Il biasimo adunque, si riuolge a queste due cose sole, di tante altre mondane, che ci sono ignoranza, & uitio.* AN. *Cosi è da dire.* PA. *Et la lode, non è ella contraria al biasimo?* AN. *Si è.* PA. *Et i contrarij, non sono essi nello stesso genere?* AN. *Sono.* PA. *Et se l'un contrario, si conuiene ad una qual si uoglia cosa, il suo contrario si conuiene alla sua contraria.* AN. *Si conuiene, di uero.* PA. *Se adunque, il biasimo si da all'ignoranza, la lode sua contraria si dara alla scienza.* AN. *Si.* PA. *Et se il biasimo, d'altro lato è del uitio, la lode contraria sua, sara della uirtu.* AN. *Sara senza fallo.* PA. *Et secondo, che il biasimo non si truoua fuori, che nel uitio, & nella ignoranza; la lode parimente non si trouera fuori della uirtu, & del sapere.* AN. *Nò a questa ragione.* PA. *La lode adunque, non si stendera a tutte le mondane cose, si come non si stende il biasimo.* AN. *Cosi pare.* PA. *Et ci auuiene il contrario di cio, che pensauano: che il genere dimostratiuo, che la lode & il biasimo contiene, non conterrà piu cose di quello, che si contengono essi.* AN. *Nò.* PA. *Il genere dimostratiuo adunque, non conterrà tutte le cose, poscia che anche i due soprani maestri, Aristotile, & Cicerone, gli assegnarono l'honesto solo, e'l dishonesto per materia & per fine.* AN. *Me ne ricorda.* PA. *L'Oratore adunque, poi che niuno de suoi tre generi, non contiene tutte le cose, non parlera di tutte mai, se tutti e tre insieme non le si contenissero.* AN. *E uero.* PA. *Ma tutti e tre le si contengono?*

AN. Io

AN. Io credo di nò. PA. Percioche ne delle naturali parlano, ne delle diuine, ne d'altre molte, di mezo a queste. AN. Per questo. PA. Ecco adunque, che queste, tutte cose sfuggono delle mani all'Oratore, ne le si puo egli ritenere, per niuna uia. AN. Cosi conuiene di uero dir che sia, ne io per me ne saprei dir altro: auuenga ch'io habbia fatto forza di diffendere l'autorita de gli antichi. PA. Et pure l'autorita de gli antichi soprani insegnatori gli è cõtraria, si come uoi uedete. AN. Voi dite ottimamente. Ma pure egli mi soccorre hora cosa, che potrebbe rileuarlo alquanto. Et è, che l'Oratore, tutto che, tutte non le habbia in soggetto, di tutte però in orando si potra ualere et uenendogliene bisogno, o occasione, egli potra entraruì; & ragionarne eloquentemente; poscia che ella è sua propria l'eloquenza. Et se perauentura, per se stesso non ne sapesse, egli ne potra apparare, da chi che sia che ne sappia, & si ne parlera piu ornato di colui di cui proprio sara mestiere, di parlarne. PA. Et io'l ui credo questo. Percioche il uecchiarello Hippia, che gia fu oso dir Io so tutto, non l'harebbe detto, se cosi non fosse stato. Et hebbe ragion di dirlo, poi che ei haueua anche saputo fare, & le scarpe ch'hauea in piedi, & il capello & la uesta, & cucirla, & tesserla. Et molte altre seppe fare, & di tutte fauellare. AN. Cosi sta. PA. Ma quando egli si cucì le scarpe, & le si tagliò, fece egli ciò come Oratore, o come Retore, o come Sofista? AN. Nò. PA. Ma come quale huomo? AN. Come calzolaio. PA. Et quando ei si tagliò la uesta, & la si cucì, il fece forse come sartore? AN. Si fece. PA. Et cosi anche, quando ei tessè il panno, si il fece come tessitore. AN. Cosi. PA. Et quando ei filò lo stame et l ordimento, forse il fece, come filatoio. AN. Come filatoio. PA. Io adunque credero poi ch'io'l credo di uostro parere, che egli tutte le sapesse fare, come artefice di quell'arte, & non come Oratore. AN. Non è altrimenti. PA. Et auuenga che la materia della uesta, o lana, o lino, o seta, fosse la medesima, fu egli nondimeno diuerso artefice, quando la pettinò, & quando la filò, & quando la tessè. AN. Fu diuerso artefice. PA. Non fu adunque perito di queste arti mentre egli ui operò, quanto Oratore, ma quanto altro. AN. Quanto altro certamente. PAT. Ma percioche, egli non solo in diuersi modi potè operare con le mani, intorno a quella materia, ma anche in diuersi modi ragionarne con la lingua, dourem noi dire, che mentre ei fauellò di ciascheduna, ei fosse Oratore? AN. Certo si, se eloquentemente ne fauellò. PAT. Cotesto è da credere. Et quando egli cosi fauellò, di alcuna di quell'arte, che ei sapeua, fauellò egli di cosa attinente a lei, o di forestiera? AN. Di attinente mi stimo io. PA. Percioche se di forestiera egli hauesse tenuto sermone, egli l'harebbe tenuto di cosa fuori di quell'arte. AN. Cosi haurebbe fatto. PAT. Ma se egli ragionò di attinente cosa, ei ragionò di quelle cose stesse, di che ragionano gli artisti di quell'arte. Percioche disse Cicerone, se l'Oratore non sapesse alcun'arte, & gliene uenisse ragionamento auanti a giudici, o nel Senato, fora mestiere da alcuno artista da apparatla, non disse egli cosi? AN. Disse per cer-

to. PA. Et se dal suo artista le apparasse, elle sarebbono le medesime cose, perche altre non saprebbe; o non piu sarebbono di quell'arte. AN. Non si puo cio negare. PA. Dicendo le medesime, che l'artista, auenga che con piu copia, & con piu ornamenti; ei ne parlerebbe si come artista. AN. Cotesto perauentura non consegue. PA. Nò? S'ei parlera di Dio, & delle menti angeliche, nõ sara il suo parlare Teologico? AN. Sara. PA. Et se della natura, & della materia, & delle forme, et de misti, non sarà da naturale il suo parlare? AN. Et questo. PA. Et cosi parlando de moti de pianeti, & de gli aspetti loro, sara il suo parlare da Astrologo? AN. Si. PA. Lequali cose s'egli per se stesso non sapesse, & gliene conuenisse fauellare in publico, o da Teologo, o da Fisico, o da Astrologo conuerria, che l'apparasse. AN. E forza. PA. Et direbbe le stesse cose, che coloro, percioche s'altre, ei non parlerebbe di quella scienza. AN. Mostra che nò, quanto a questo. PA. Ma forse, quanto ad altro? AN. Si. PA. Quanto a che? AN. Quanto al ragionarne in publico, & ne fori, & ne Senati, ilquale è proprio suo mestiere, & ragionarne in altri luoghi, è mestiere di quegli altri. PA. Bene adunque, se alcun calzolaio ponesse suo scagno, sopra un tribunal di giudici, quando eßi ui sedessero a ragione, & cucendo sue scarpe, & suoi stiuali, rendesse loro con parole, conto dell'opra sua, ei cesserebbe di essere calzolaio, & diuerrebbe Oratore? AN. Cotesta è una sciocchezza. PA. Ma se un Senatore di stato a popolo; mentre egli è in Senato, facesse lauorio di sarto, & rendessene ragione; non sarebbe egli sarto anchora? AN. Pare che si. PA. Et anche Senatore, non perdendo ei percio la degnita, se non forse ui fosse legge, che ne lo priuasse. AN. Et questo. PA. Egli sarebbe adunque & sarto, et Senatore. AN. Sarebbe. PA. Sarto inquãto ei facesse lauorio di sarto, et Senatore, inquãto egli entrasse in Senato alle consulte. AN. Cosi sta. PA. Et s'egli salisse in ringhiera, egli sarebbe anche Oratore. AN. Sarebbe. PA. Et quando l'oraffo, parla di suo mistiere, nõ è egli il suo parlar da oraffo? AN. Si è. PA. Et quãdo il nauaiuolo, di sua naue, nõ è da nauaiuolo? AN. Si. PA. Et quando il fabbro de suoi ferri, nõ è da fabbro? AN. Da fabbro. PA. Et non cosi tutti gli artisti, mentre parlan di loro arte, è lor parlare da artisti di lor arte? AN. E certamente. PA. Ma quando il fabbro parlasse di naue, o d'oro, ei non parlerebbe come fabbro. AN. Nò. PAT. Ma si, come nauaiuolo, o oraffo. AN. Si. PA. Tutti gli artisti adunque, parlando di lor arte, parlano da artisti di lor arte. AN. Tutti. PA. Ma parlando di altrui arte, è lor parlare, fuori di lor arte. AN. Si è. PA. Lo stesso è del Teologo, del Fisico, & dello Astrologo, & del Geometra, & del Musico, & di tutti gli altri. AN. Lo stesso. PA. Et cosi deurà essere dell'Oratore, s'egli ha similglia alcuna con tutti altri artisti. o pure, egli non l'ha? AN. Io di uero non posso dire, che ei non l'habbia. PA. Adunque l'Oratore anche egli, parlando dell'altrui mestiere, parlera fuor del suo. AN. Egli è forza o Patritio di così confessare. PA. Et fuori di suo mestiere ragionando, ei non sara in cio Oratore. AN. Pare che

re che nò. PA. Ma sarà Oratore, fauellando di suo mestiere. AN. E uerißimo. PA. Et suo mestiere è, parlare ne tre generi. AN. Si. PA. I quali abbracciano solo il giusto & l'ingiusto, il bene & il danno publico, l'honesto col suo contrario. AN. Così si è ueduto. PA. L'Oratore adunque, si come Oratore, parlera di queste cose sole. AN. Di queste sole. PA. Et parlando d'altro, e' non sarà Oratore. AN. Nò. PA. Et quindi è forse, che alla fine si ristrinse Crasso ad assegnarli la materia morale sola. AN. Perauentura è di qui.

IL FINE.

QVARTO IL SECONDO OVERO TOLOMEI DELLE MATERIE ORATORIE TERZO.





PA. Io ui rendo molte gratie o M. Antonio, che mi hauete leuato di confusione, & mi hauete condotto a certa cognitione dell'Oratorie materie, & dell'Oratorio mestiere. In che, io haueа prima, cotanta ignoranza, & ue ne terrò obligo perpetuo. Ma uoi M. Giouanni, aiutatemi anco uoi, in alcuna cosa, et tra uoi due fratelli, siatemi Castore, et Polluce, a farmi uscire del pelago trauagliato, della mia ignoranza, & saretemi stelle salutari. GIO. Et in che, hauete uoi piu di aiuto mestiere? PA. Egli mi siede nell'animo anchora, un graue peso, perche io temo, non questo poco regno, che dopo molta & uaria contesa ci è rimaso, noi perdiamo. GIO. Et Dio ci aiuti hoggimai & che è questo peso? PA. Che Cicerone ci uuole abbandonare, & arrenderси a nemici. GIO. In qual guisa, si uuole egli arrendere? PA. In questa, che egli nella sua piu autentica scrittura, si confessa per perduto. GIO. In quale

sua scrittura? PA. Nell'Oratore. *O forse non è questa, la sua piu autentica scrittura di Retorica?* GIO. *Si è per certo, ma che, dice egli quiui?* PA. *Egli dopo molte parole, che manifestano l'animo suo d'arrenderſi, ui ſi ſottoſcriue in ultimo con queste.* ›› *Ac duo breuiter prima, (ciò è, quid dicat, & quoquidq; loco) sunt enim non tam insignia ad maximam laudem, quàm necessaria; & tamen cum multis pene communia. nam & inuenire, & iudicare quid dicas, magna illa quidem sunt, & tanquam animi instar in corpore, sed propria magis prudentiæ, quàm eloquentiæ.* GIO. *Et che cauate uoi di qui?* PAT. *A me sembra, che egli abbandona quiui le sue proprie forze; accommunando con molti altri quello, che proprio si tenea, o facendolo piu che di se, proprio d'altrui?* GIO. *La rocca adunque, nellaquale l'Oratore, nella fine si era rifuggito, per trattato del maggior capitano, è data in mano de nemici?* PAT. *Et il peggiore è o* M. *Giouanni, che egli non solo si è arreso con parole, ma anche co' fatti.* GIO. *Et in qual modo per Dio, cotesto altro?* PAT. *In questo, che formando egli quiui l'Orator perfetto, & compiuto d'ogni parte; egli si stese solo dietro a quelle cose, che ueramente stimò essere proprie sue.* GIO. *Dietro a quale?* PAT. *Dietro alla elocutione, & alla pronontia. Et si lasciò adietro, & l'inuentione, & la dispositione, & la memoria, si come cose, o communi con molti altri; o piu proprie d'altrui, che di lui, o naturali, & non di molta opra sua.* GIO. *Poscia che egli se medesimo abbandona, abbandoniamlo ancho noi: & non uogliamo perderci per nulla, & rifuggiamoci alla rocca Aristotelica, molto piu forte della Ciceronica.* PAT. *Et cotestui anchora per quanto io ueggo l'ha abbandonata.* GIO. *Come abbandonata?* PAT. *Abbandonata per certo, & fatta la scritta dell'arresa.* GIO. *In qual modo, & quando?* PA. *Quando egli scrisse in piu luoghi, che la Dialettica, & la Retorica, non haueano terminato soggetto genere. o forse non disse egli cio giamai?* GIO. *Anzi si disse molte fiate; ma come è questa la scritta dell'arresa?* PAT. *Mirate o Tolomei in questo lato, doue io uorrei, che fosse molto buio. Perch'io non uedeßi cotanta pouerta sopra l'Oratore.* GIO. *In quale lato?* PA. *In questo, se e' fosse uero, che l'Oratore per uia de tre generi, hauesse materia di giusto, & di honesto, & d'utile, non haurebbe egli materia terminata?* GIO. *Haurebbe.* PAT. *Et se fosse uero, che egli queste materie hauesse, non haurebbe egli le medesime, che il filosofo ciuile?* GIO. *Si.* PA. *Et percio soggetto finito, & terminato?* GIO. *Cosi fatto.* PAT. *Per la qual cosa, se la Retorica ha cosi fatto soggetto, terminato, ella non discorre per tutti i soggetti.* GIO. *Non si puo dire.* PAT. *Et s'ella discorre per tutti i soggetti, si come in piu luoghi dell'arte d'Aristotile s'afferma, egli non ha questo terminato.* GIO. *Ne questo si puo negare.* PA. *Egli è adunque hoggimai perduto l'Oratore, poi che anche Aristotile l'abbandona.* GIO. *Cosi pare.* PAT. *Ma quale terrem noi per piu uero? forse, che questo sia il soggetto terminato?*

to terminato? GIO. Io non so piu, che douermi affermare. PA. Essendo egli del ciuile, & da lui togliendolo l'Oratore, ei non si puo dire, che suo sia; o se egli pure è suo, è suo, a prestanza, & non proprio. GIO. Come ui piace horm.ai. PA. Et la Retorica è il mestiere dell'Oratore, o nò? GIO. L'hanno detto essere i maestri. PAT. Hor, s'ella non ha proprio soggetto, non l'haurà ne anco l'Oratore. GIO. Cosi pare. PA. Eccoui adunque chiaro, l'arrendimento etiandio di questo altro, si forte capitano, per la cui opra, saltato da prima, molto gagliardo, & molto superbo l'Oratore in campo; a poco a poco, perdendo hor una banda, & hor altra ridotto in picciol giro, che fortissimo parea, si è rimaso di tutto, spogliato, & priuo: si, ch'egli non si truoua piu nulla. Et s'altri, non gli dà di suo, egli è per morirsi della fame ad uso di mendico. GIO. Io il ueggo male giunto l'Oratore, s'alcuno non si leue a suo soccorso. PA. Mirate o M. Giouanni, & non ui mettete a sedere, cosi tosto. Percioche, e'mi pare, che egli mi saglia hora, alla mente cosa, la quale stimo poter essere rimedio a si gran mali. GIO. Et quale per Dio, sara questo rimedio? PA. Ascoltatemi. Non si è l'Oratore, sempre uantato, d'essere prudente? & non gli hanno cosi insegnato di douer essere i suoi maestri? GIO. Si hanno per certo. PA. Et noi ueggiamo adunque, s'egli prudente, come la formica, si haura riposto in qualche buca alcun granaio, doue ne suoi fortunosi tempi, quali sono questi d'hora, egli si pasca al buio, & al sicuro. GIO. Veggiamo ue ne priego. Et non ispero, ch'altri ci possa tranquillare questa tempesta, che uoi il quale la ci hauete commossa. PA. Non sono stato io, che l'habbia commossa, ma egli è stato un fiato, spinto dalla bocca de gli stessi suoi maestri, che l'hanno conturbato; & tutto il suo regno uolto sottosopra. Ma s'egli ui pare, che bene sia il tranquillar questa tempesta, a me sembra di hauere trouato uento, che possa rasserenare l'aria, & ridurre il mare a calma. GIO. Per gratia fate, io ue ne scongiuro. Percioche io tengo molta pieta di uedere cosi conquassato il legno dell'Oratore. PA. Et io sono contento; ma uoi siatemi la luce di santo Hermo, in questa fortuna. Et mi dite la Retorica, non è ella arte? GIO. Si è. PAT. Percioche i maestri tutti l'hanno sempre uenduta per arte. GIO. Si. PA. Et è ella arte, nella maniera, che sono tutte l'altre arti, o pure ha ella singolare la sua maniera? GIO. Io non ui intendo. PAT. Io dimando, s'ella è habito con diritta ragion fattiuo? GIO. Nò per certo. PA. Forse, perche l'Oratore, dopo il suo parlare, non lascia opra sensata. GIO. Per cotesto. PAT. Ma s'egli scriuesse la sua oratione, come hanno uso di fare i nostri Oratori, non sarebbe ella allhora opra sensata? GIO. Allhora sarebbe. PAT. Et cosi sarebbe la Retorica, arte fattiua. GIO. Si per questa uia. PA. Ma per quell'altra, quale sara ella? GIO. Forse alla maniera della Musica, o dell'atteggiare, o dello schermire. PA. Alla uentura, & quelle cosi fatte non dimandate uoi arte operatiue? GIO. Addimando. PA. La Retorica adunque, nell'un modo sara arte operatiua, &

ua, & nell'altro, fattiua. GIO. *cosi sara.* PA. *Mirate sottilmente, percioche egli importa hora il tutto, a entrarui bene.* GIO. *Perche dite uoi questo?* PA. *Percioche a me pare, che l'arti fattiue, hanno una materia, sopra la quale, essi distendono l'opra; si come è l'arte del nauaiuolo, ha legno, & ferro per materia, & tale altro. La quale il nauaiuolo ritagliando, & formando, & congiungendo fa uscirne la forma della naue.* GIO. *E uero.* PA. *Cosi ha'l fabricatore a far la casa, materia per farla, & il sartore, da far la uesta, il calzolaio da far le scarpe: & cosi l'altre tutte arti fattiue. o forse non ista cosi?* GIO. *Anzi sta.* PA. *Ma l'Oratore scrittore, se haue arte fattiua, doura anco hauer materia, la quale egli maneggi & formi.* GIO. *Doura per certo.* PA. *Forse sara la carta, o l'inchiostro, o la penna.* GIO. *Cotesto io non so.* PA. *Ma la penna, andra piu tosto, in conto di stromento; come la scurre al nauaiolo: o'l martello al fabbro, o l'ago al sarto, & simiglianti.* GIO. *Voi dite uero.* PA. *Mirate, s'egli hauesse simiglianza col dipintore?* GIO. *Miro, ma in qual modo?* PA. *Cosi; che la penna sia in simiglia al pennello, l'inchiostro, a colori, la carta, alla tela, o alla tauola, in che dipinge.* GIO. *Cosi sta di punto.* PA. *Et la penna, & il pennello, non sono stormenti?* GIO. *Si sono.* PA. *Ma i colori, & l'inchiostro, che saranno? pure stormenti, o materia, con laquale essi formano lor cose?* GIO. *Io mi credo, che l'uno, & l'altro, si possa dir, che sieno.* PA. *Et la tauola, & la carta, sono materia, sopra le quali essi oprano.* GIO. *Sono.* PAT. *Et non sono ne queste, ne quelle materie lequali essi formano, & delle quali essi fanno le cose.* GIO. *Non sono di uero.* PA. *Ma sono le materie loro quelle, che essi in su le tauole, & in su le carte, co que colori, & con gli inchiostri, & co pennelli, & con le penne esprimono.* GIO. *Et quali sono coteste?* PA. *I concetti dell'animo d'ambedue, iquali essi fanno uicini al senso per quella maestria.* GIO. *Sta cosi.* PA. *Iquali concetti, leua l'animo loro prima dalle cose fuor di loro.* GIO. *Et questo è uero.* PA. *Et si potra dire forse, che queste sieno le materie, lequali essi formano prima in se, & poi su le tauole, & su le carte.* GIO. *Si potra di certo.* PA. *Et se queste nō sono, elle perauentura non haueran materia.* GIO. *Et come, puote essere uerun' arte, che materia non habbia?* PA. *Può per certo.* GIO. *Et quale?* PA. *Tutte l'operanti, quale è l'arte del canto, & del suono, & del ballo, & del salto, & dello schermire, & d'altre molte, che materia non hanno.* GIO. *Voi dite uero.* PA. *Et queste stesse, se ci rappresentassero col canto, o col ballo, o con altro, alcuna cosa, quale è nel modo, che gli atteggiatori altra fiata rappresentauano le* Tragedie: *allhor sarebbe loro materia, la cosa che essi rappresentassero.* GIO. *Sarebbe.* PA. *Tre adunque sono, quanto si puo raccorre, le maniere dell'arti, l'operanti, le rappresentanti, & le facienti.* GIO. *Tre certamente.* PA. *Tra lequali le operanti, non hanno materia ueruna.* GIO. *Nò.* PA. *Et le facenti l'hanno cosi fatta, che ella si rimane nell'effetto dall'arte fatto, si come il marmo, ne'l paraggio, o'l legno nella naue.* GIO. *Voi dite il uero.* PA. *Ma le rappresentanti*

hanno

hanno materia, tale, che ella non si lascia, & non entra nello effetto loro. GIO. Cosi è. PA. Delle rappresentanti, poi sono tre le maniere. GIO. Quale? PA. L'una, che si fa con l'opra sola, & non lascia effetto, quale è il canto, o l'atteggiamento. GIO. Sta cosi. PA. La seconda, che lascia effetto senza materia, quale è la dipintura, & la scrittura. GIO. Et questo è uero. PA. Et la terza che lascia, & l'effetto, & la materia quale è la scoltura. GIO. E cosi. PA. Hora, che l'arti ci sono distinte, in quale delle tre prime maniere riporrete l'Oratore? GIO. Nelle rappresentanti. PA. Perche? GIO. Perche egli ci rappresenta con le parole i suoi concetti. PAT. Ottimamente, ma delle tre seconde, in quale haura egli luogo? GIO. Inquanto ei parla nella prima, perche non lascia effetto. PA. Et inquanto ei scriue? GIO. Nella seconda. PA. Hora, mirate per gratia. Il legno, ch'entra a far la naue, direte uoi, che sia parte dell'arte del nauaiuolo? GIO. Io nò. PA. Forse perche il legno, è fuori di lui, & l'arte è dentro. GIO. Si, per questo. PAT. Ma si bene è il legno, parte dell'effetto di sua arte, che è la naue. GIO. Cotesto si. PA. Cosi direte alla uentura il panno, tutto che ei sia parte della uesta, o delle calze non essere percio, parte ueruna dell'arte del sarto. GIO. Nò. PA. Et cosi del fabbro, & di tutte altre arti facenti. GIO. Di tutte senza fallo. PA. Percioche anco tra le terze rappresentanti, che lasciano materiale effetto, il bronzo, o'l marmo, non è parte dell'arte dello scoltore, o del fonditore. GIO. Non è di uero. PA. Ne meno lo stuco, o'l loto, o la cera, sara parte delle arti del plastico, o fingitore, che'l diciate. GIO. Nò. PA. Conciosiacosa che l'arte sia dentro al maestro, & la materia sia fuori, o pure sta altrimenti? GIO. Non istà altrimenti. PA. Et cosi conuiene, che sia, se è uero, che l'arte sia habito dell'animo altrui. GIO. Cosi conuiene. PA. Et s'egli si potesse dire, che Dio, con arte facesse le sue creature, ei si direbbe uero, che la materia fosse fuor di lui, & nõ fosse dell'arte sua, parte in niuna guisa, come che fosse buopo per le creature, che ella fosse al mondo. GIO. E uerissimo. PA. Ma ella ui sarebbe, come riceuitrice, & sostenitrice dell'arti di Dio, & non come altro. GIO. Di questa guisa. PA. Ad ugual ragione adunque, potrem noi dire, la materia nõ essere parte dell'arte humana, ma si di lei riceuitrice. GIO. Voi dite ottimamente. PA. Et come che egli necessario sia, che la materia, entri nel pensamento dell'artefice, perche egli sappia, in che, far calare l'arte sua, non per ciò diuiene ella parte di lei. GIO. Per certo nò. PA. Ma che diremo noi, che sia della materia dell'arti rappresentatrici, che ella sia parte loro, o nò? GIO. In qual guisa dite uoi questo? percioche elle non uan di pari, ne tra se, ne con le facitrici? PA. In questa, la materia delle rappresentanti, non dicemmo noi essere il concetto? GIO. Si. PA. il quale è dentro all'animo altrui. GIO. E dentro. PA. Hora mirate cosi. L'arte non è ella un'habito dell'animo altrui? GIO. Si è. PA. Il quale con diritta ragion s'indrizza a fare, od a rappresentare, od a oprare alcuna cosa? GIO. Cosi fa. PA. Et è uero, che la cosa, che o fatta uien dall'arte, o rappresentata, od operata,

rata, sia fuori dell'animo altrui? GIO. Non ha dubbio di cio. PA. Et conviene sempre, che l'artista operatore, o facitore, o rappresentatore, che egli si sia, prenda in concetto prima cio che operare, o fare, o rappresentare dee, & poi l'opri, o faccia, o rappresenti. GIO. Conuiene senza fallo. PA. In maniera, che in tutte e tre queste maniere, d'arti, il concetto ui è come mezano fra gli effetti quali si sieno, & fra l'arti. GIO. Vi è di questa guisa. PA. Co quali effetti, ua sempre la materia, s'egli ue n'ha ueruna. GIO. Va. PA. Et quindi è, che la materia è sempre fuori. GIO. Cosi è sempre. PA. Et quindi è parimente, che il concetto, che è dentro all'animo, non sia materia. GIO. Mostra che nò. PA. Ma cio forse nelle facenti sole, ma nell'altre, come andrà? GIO. E gran dubbio. PA. E adunque da porui ogni opra per uscirne. GIO. E certamente. PAT. Nell'operanti non ui ha materia, ma effetto, si? GIO. Cosi è. PA. Il quale è fuori altresi dell'animo dell'operatore. GIO. E fuori di certo. PA. Et è percio fuori & del concetto & dell'arte. GIO. Cosi è. PA. Ma le rappresentanti, hanno materia, & parte non l'hanno, non ui ricorda? GIO. Si ricorda. PAT. In quelle, che l'hanno nell'effetto, non ha dubbio, che ella sia fuori, & dell'arte, & del concetto, & dell'animo. GIO. Non ha dubbio. PA. Et di quelle, che sono rappresentatione in opra, non ha parimente dubbio, che habbiano l'effetto fuori. GIO. Ne di queste ha dubbio. PA. Sara adunque il dubbio delle rappresentanti pure? quale è, che la dipintura & la scrittura effetti loro, non sieno fuori del concetto, & dell'animo dell'arte? GIO. Non ha ragione, che di loro piu, che d'altre ui habbia dubbio. PA. Ma egli è dubbio, se il concetto materia essendo, & dentro all'anima, sia percio parte d'arte. GIO. Di questo ha dubbio. PA. Hora mirate per Dio, la prudenza, & la scienza, & il consiglio, & l'intelletto, et mille altre cose, che sono dentro all'anima, non percio sono elle tante arti, o parti d'arti. GIO. Non sono ueramente. PA. Ma egli è dubbio, se il concetto dell'arte rappresentatiua schietta, sia parte d'arte, materia essendo. GIO. Cotesto. PA. Consideriam cosi. Questa uoce rappresentare, uuol forse dire, che con una cosa si fa presente un'altra, & se ne fa segno, è uero questo? GIO. E uero. PA. Se il dipintore, che rappresentatore è, facesse presente con la sua pittura, il uiso mio, o'l uostro, o naue, od albero, o cielo, od altro tale; quale si potrebbe egli dir piu tosto, o che egli rappresentasse il suo concetto, o i nostri uisi, & quelle cose? GIO. I nostri uisi piu tosto, & quelle cose. PA. Percioche elle sono corporali cose, si come etiandio, da loro faccia la dipintura, & il concetto, è incorporea cosa. GIO. Cosi sta. PA. Ma non potrebbe il dipintore alla ueduta, rappresentarleci in tauola, se prima ei non ne facesse concetto dentro alla sua mente. GIO. In niuna guisa. PA. Ne le potrebbe forse rappresentar senza pennello, ne senza colori. GIO. Ne questo. PA. Il concetto è adunque il mezano, & non la principal cosa, che si rappresenta; forse nella guisa, che mezani sono i colori, & il pennello. GIO. Cosi di uero sta. PA. Et però sarà la rappresentata cosa, che è fuori

dell'animo del dipintore, che si possa dir materia sua, & non il concetto esser lei. GIOVAN. Cosi è uero. PATRITIO. Et cosi alla uentura è da dir dello scrittore, che non il concetto sia sua materia, ma la cosa presa dal concetto, che sia fuor di lui. GIOVAN. Cosi è da dire. PATRITIO. Cosi è parimente del dicitore, & dell'Oratore; il quale parlando de misfatti altrui, o de gli utili, o danni publici, noi direm col uero, che ei gli ci rappresenti in parole, nella guisa, che a tempi di Nerone, un suo Giocoliere, o Atteggiatore, rappresentaua ne gli atti, gli amori di Venere, & di Marte, l'accusa di Febo, & gli aguati di Volcano. GIOVAN. Cosi per lo uero. PATRITIO. Et nella guisa, che lo scrittore ci rappresenterebbe in iscrittura le medesime cose, & il dipintore in dipintura queste, od altre. GIOVAN. Voi dite ottimamente. PATRITIO. Le materie adunque dell'arte rappresentatiue, sono le cose rappresentate. GIOVAN. Sono. PATRITIO. Et i concetti sono mezani, & non materie. GIOVAN. Sta cosi. PATRI. Et le cose, sono fuori dell'animo sempre, & hanno loro essere fuori. GIOVAN. Hanno. PATRITIO. Et fuori essendo, non sono parte d'arte, poscia che l'arte è habito di dentro all'animo. GIOVAN. E uero. PATRITIO. Sottilissima quistione è stata questa, o M. Giouanni, & non so quale spirito me l'habbia spirata. Percioche io, da me giamai non l'harrei isaputa quistionare, od è la luce uostra, che me ne ha trasfuso lume dentro all'anima, si ch'io habbia ueduto a caminarci per calli cosi difficili, et alpestri. GIO. Et io pure sto ammirando, come noi siamo, tra questi luoghi discoscesi. Et non so uedere, oue sia per essere l'uscita. PA. Il lume, che ci ha fino a qui guidato, ci mostrera anco l'albergo del riposo, & questa asprezza, me ne dà speranza. Percioche disse gia un'huom diuino antico, che alla felicita, si ua per uia molto erta, & faticosa. La onde seguitatemi di buon animo. Et mi dite, l'Oratore non ha egli le sue materie; o pur parla al uento? GIOVAN. Ha le sue materie. PATRITIO. Cio sono, il giusto, l'honesto, & l'utile, co lor contrari. GIOVAN. Cotesti. PATRITIO. Et essi materie essendo, sono fuor di lui. GIOVAN. Sono. PATRITIO. Percioche l'homicidio accusato, o diffeso da lui, o l'utile o'l danno publico, o le uirtu, & i uitij, & l'operation loro, sono fuor di lui. GIOVAN. Sono certamente. PATRITIO. Et fuori essendo, non sono dentro. GIOVAN. Nò. PATRITIO. Et dentro non essendo, non possono essere parti di alcuno habito suo. GIOVAN. Ne questo. PATRITIO. Et per cio, ne anche dell'arte sua. GIOVAN. Ne dell'arte. PATRITIO. L'Oratore adunque nell'arte sua, non ha materia alcuna. GIOVAN. Nò, che sia parte di lei. PATRITIO. Ecco, o M. Giouanni, come a forza, la tempesta di questo mar de dubbi, ci risospinge da capo a dar ne scogli; onde l'Oratore perda tutte le sue ricchezze,

& la sostanza. Et io non so in qual maniera, o qual uento ci habbia qui condotti, & la nostra speranza tutta è gita al uento. GIO. Il uento fiero della ragione sembra a me che ci ha qui spinti a forza, et non se le puo resistere. Et però c'è mestiere di hauerci patientia. PA. Et noi adunque la ci habbiamo, & non dite poi, ch'io sia io, che commoua questi trauagli. Percioche Aristotile anch'egli affermò, che l'Oratore materia non hauea. Ilche, conformandosi con la ragione, che qui ne guidò mostra che ben dicesse. GIO. Mostra che ben dicesse certamente, ne sono io per mouerne piu quistione. PA. Et è ragion da questo, ch'a maestri dell'Oratore, in insegnandogli essi l'arte, non appartenga d'insegnarli materia alcuna. GIO. Non appartiene. PA. Et Aristotile, che tutti suoi Libri d'arti Retorica, empie de diuisamenti della materia, usci fuor di lei, & contrafece a detti suoi, & a dettati della ragione. GIO. Vsci, ne si può dir altrimenti. PA. Et eccoui come un'altra uolta, ruiniamo sopra Aristotile a forza, & contra nostro uolere. GIO. Et io non so che piu gli mi fare. FVL. Voi consentite molto tosto o M. Giouanni, alla ruina di cosi grande huomo. GIO. Percioche io non ci ueggo piu diffesa. FVL. Et trouerò bene io la diffesa. GIO. Et a me farete gratia. Percioche a me duol nel cuore di uederlo profondare. PA. Et a me non meno: & perciò trouatela tostamente inanzi che ei s'affoghi. FVL. Egli non è buona ragione, a fare la materia fuor dell'arte, perche ella sia fuori di quell'habito di diritta ragione. PA. Ei potrebbe essere cio troppo bene, ma in qual guisa? FVL. Perche & la forma stessa, che scende dall'arte nella materia, & esso artefice, che l'efficiente cagione è, & il fine, che ei si propone, sono fuori di quell'habito, & non sono però forse fuori dell'arte. PA. Ottimamente dite uoi o M. Fuluio. Et m'hauete tutta consolata l'anima, & ritorna, quanto io ueggo per uostra opra in uita l'Oratore, & i suoi maestri. FVL. Certamente si fa. PA. Percioche quell'habito, non uuole forse dir altro, che l'hauere l'animo talmente, & le mani, od altro stromento intrinseco, essercitato, che per se, non erri fuor del dettamento della ragione diritta, che l'indrizza. FVL. Cosi uuol di uero. PA. Ma questa ragion diritta, che l'indirizza, che uuol dir ella? forse ragione, non errante? FVL. Cotesto uuol dire. PA. Et non errante uuol dire, che ella non esca di cio, che si conuiene. FVL. Questo. PA. Et si conuiene alla fattura d'alcuna opra, o cosa, tutto quello, che è necessario all'esser suo. FVL. Cosi. PA. Et niuna cosa esce ad essere ueruno, se non per la uia delle cagioni. FVL. Non per altra. PA. Percioche egli è forse uero, che tutto cio, che si fa, da alcuna cagion si faccia. FVL. uerissimo. PA. Et le cagioni sono il fine per principale, essendo, che egli uada inanzi a tutte sue compagne. FVL. Cosi ua. PA. Dopo il quale, uiene la forma conceputa, la quale è la stessa con la forma che scende nella materia, in compagnia di cui, ella si chiama effetto. FVL. Si. PA. Ma ella è però la stessa, conceputa prima, et poi calata, per lo stromẽto delle mani, o d'altro nella materia. FVL. Egli è cosi. PA. Et come conceputa si chiama Idea, et come calata, si chiama forma, sia

ma, sia ella conceputa, o da diuina mente, o da humana, ouero anco dalla stessa natu ra. FVL. Si secondo i Platonici. PA. Lasciamo loro, & gli Aristotelici da un canto; & ueggiamo se in proposito nostro, l'Idea sia necessaria a conceperst nella mente dell'artefice per fare con diritta ragione, od opra, o cosa. FVL. Ella ui è necessaria per certo. PA. Vanno adunque le cagioni, in questa schiera; artefice, fine, Idea, stromento, materia & forma, quando sia uero, che lo stormento ui stia co me cagione. FVL. Bene dite. PA. Et cio nell'arti, che fanno cosa. Percioche in quelle, che fanno opra, non ui ha materia. FVL. E cosi. PA. Ma egli non è gia arte niuna, o d'opra, o di cosa, che senza stromento o interno, o pur di fuori si faccia. FVL. Certamente nò. PA. Mostra adunque che lo stromento, sia nell'arti, piu cagione assai, che non si è la materia; poscia che esso ui è sempre, & ella ui puo non essere. FVL. Voi dite ueriβimo. PA. Et nell'opre di Dio, non ui è materia giamai? FVL. Come dite uoi questo? PA. In quelle, che sono sue proprie; quale è la primiera sua produttione del mondo essemplare. FVL. Bene dite, & ista cosi. PA. Et questa fece egli sola senza stromento, tutte l'altre, che per lo mezo di quel mondo fa, o d'altro, fa con istromento. FVL. Si. PA. Et puo farne senza materia molte. FVL. E uero. PA. La materia adunque non è necessaria sempre alla produttione delle cose, si come è lo stromento. FVL. Per certo nò. PA. E adunque lo stromento in maggior ragione di cagione, che non è la materia? FVL. Mostra, che si da questo. PA. Ma non puo questa però, ne quello, tanto intrinsicarsi all'arte, che non sieno sempre fuori di quell'habito. FVL. Perauentura nò. PA. Ma forse non è cio sempre uero, dello stromento. FVL. In qual guisa? PA. In questa, s'egli è intrinsico dell'artista, quali sono le mani, i piei, la lingua; egli conuiene a forza, che eßi sieno habituati ad oprare, o suono, o ballo, o canto. FVL. Dite uero. PA. Sara adunque lo stromento interno in par te di quello habito? FVL. Sara per certo. PA. Ma la materia, non giamai. FVL. Nò. PA. Sara etiandio l'artista in quell'habito, poscia che egli è mestieri, che egli ui sia habituato ad indrizzare, & gli stromenti interni, et gli esterni, quã do sia bisogno, secondo gli prescritti della ragion diritta. FVL. Cosi è di uero. PA. Ma noi siamo allontanati molto da questa ragion diritta, laquale ci proponemo di cercare. FVL. Voi dite uero. PA. Riprendendola adunque noi diremo, che ella sia ragione, non errante, in quelle cose, che sono necessarie per la generatio ne di alcuna opra, o cosa. FVL. Cosi è. PAT. Et le necessarie cose a cio, sono l'artefice, il fine, l'Idea, lo stromento, & la forma, & la materia, auuenga, che non sempre. FVL. Queste. PA. Sara adunque diritta ragione quella, che non errerà a scierre le proprie cosi fatte cagioni, per la produttione della cosa; & non errera ad ordinarle, & nel modo, & nel tempo, & nel luogo per cosi fatta produt tione. FVL. voi dite ottimamente. PA. Et qual' hor l'animo dell'artista, hauerà preso habito, o norma in regolarle tutte, nell'arte sua, & sempre, o per lo piu, egli sara buono artefice, & l'arte sua sarà buona. FVL. Cosi sara senza fallo.

PA. Et l'arte sua sara questa ordinatione, dentro alla ragione, delle cagioni. FVL. Si. PA. In guisa di dissegno, o di modello? FVL. In questa guisa. PA. Et auuenga, che in questo ordinamento, ui entrino tutte le cagioni, quasi in ischiera, elle però, tutte sono altro dall'ordinatione. Cosi come altra, cosa e il mondo, & altro l'ordin suo, & altro questo corpo, & altro la sua dispositura. FVL. Voi dite uerißimo. PA. Cosi, altro sara l'arte, ciò è l'ordinatione delle cagioni, & altro le cagioni. FVL. Altro sara per certo; ma ella è troppo minuta consideratio n cotesta. PA. S'ella cosi fatta ui dispiace noi prouerem di dire in altra maniera, che arte sia questa ordinatione, con quelle cagioni, che sono sempre intrinseche. FVL. Quali? PA. Fine & idea, & l'altre sono sempre estrinseche da lei. FVL. In qual modo cotesto? PA. In questo, che la materia è sempre fuori, con la sua forma, anchor che da arte fatta. FVL. Voi dite uero. PA. Lo stromento, come che interno, è egli etiandio fuor dell'arte, poscia che egli è parte dell'artifice. Il quale altra cosa è, & altra è l'arte, la quale è in lui. FVL. Cosi sta di uero. PA. Et si diremo, che due delle sei cagioni, fine, & idea, sieno sempre dentro all'arte, due fuori sempre, materia & forma, & due quasi tra'l mezo al dentro, & al di fuori, l'artifice, & lo stromento interno. FVL. Sottile distintion è questa. PA. Et questi due, sono mezi, etiandio per altro, percioche sono mezi, per gli quali fa passaggio l'idea di dentro, nella materia di fuori, a farsi forma. FVL. Ottimamente sta. PA. Et in ambi i modi, & dell'ordinatione, & in propria essenza, la materia è'l letto, nel quale l'arte s'affatica, per la generation delle sue forme. FVL. E' cosi. PA. Et cosi, ella è sempre cosa forestiera all'arte, anchor che uenga nel concetto della ragion diritta, & nell'ordinamento delle cagioni. FVL. In qual modo? PA. Cosi, ch'egli si uede, che in ciascun arte, il fin uniuersale è sempre uno. Quale è del sarto coprir il corpo. Et percio l'idea del coprimento, & la forma è una. FVL. Et come una? PA. La generale, ma i fini poi, piu particolari, partoriscono nella mente piu particolari idee, & piu forme poi, si come il fine del polito giouane, uuole altra forma di uestire, da quella del uecchio graue. Et altra il fine del dureuole, & altra del pomposo, & cosi d'altre, di mano in mano. FVL. E uero, & istà cosi. PA. Et cosi è dello artefice, & dello stromento, quale è il restaiuolo, sia egli poi, o sarto, o teßitore, o d'altro. FVL. Bene sta. PA. Ma la materia si come dall'arte piu lontana, riceue etiandio piu guise nel suo generale. Percioche altri si puo far ueste di lino, altri di lana, & di seta, & di pelle, & chi di foglie, & chi d'altra piegheuole materia secondo l'abondanza, o'l caro, che n'hanno i paesi. FVL. Voi dite uero, & io ui intendo. PA. Si puo adunque dire la materia, come che necessaria per lo effetto di alcun arte, non essere però intrinseca dell'arte; ne entrante a far habito di diritta ragione. Poscia che il sarto hauera habito di diritta ragione di far uesta, o calze cosi di lana, come di lino, o di seta, o d'altro. FVL. E uero. PA. Ma come,

me, non entra ella nell'ordinamento delle cagioni? FVL. Si entra per certo. PA. Et questo ordinamento non è l'arte? FVL. Si è. PA. Come adunque non sarà ella dell'arte, poscia che ella entra nell'arte? FVL. O cotesta è una molto intricata cosa. Et pare, che uoi a bello studio ui andiate auuiluppando per auuiluppare me. PATRI. Anzi nò per questo, ma è perche ne io me ne so hoggimai suiluppare; & quanto piu io ui entro al dentro, tanto ella pare a me, che piu s'intrichi. Ma per gratia mirate. Ella entra nell'arte, forse col suo generale, ma non col particolare. FVL. In qual maniera? PA. Percioche non monta egli all'arte del sarto nulla, se la uesta sia di lana, o di seta, o d'altro. FVL. Non monta per certo. PA. La particolar materia adunque non è dell'arte. FVL. Mostra che nò. PA. Et non essendo dell'arte, non è ne anche propria di alcun'arte. FVL. Nò, per quanto pare. PA. Percioche l'oro è materia, & dell'orafo, & del zecchiere, & dell'ondoratore, & del tessitor talhora, & de lor ministri, & forse d'altro artista. FVL. E uero. PA. Et il marmo è materia dello scoltore, & del muratore, & d'altro tale. FVL. Et questo. PA. Et cio, che commune è con molti, non è proprio di ueruno. FVL. Percerto nò. PA. Ora s'egli è uero, che le particolari materie, non sieno di consideration dell'arte, fu souerchia l'opra d'Aristotele, consumando tutta la sua Retorica arte, in insegnarci cosi minutamente la materia dell'oratore, lasciandone i fini, le idee, le forme, gli stromenti, o poco accennandone. O, & che dico io? pure io sono rigittato da nemico uento addosso ad Aristotile. Certamente questa è fiera forza di destino, poi che contra mio uiuo uolere, ne son portato. FVL. E grande & marauigliosa cosa questa per certo. PA. E fermamente marauigliosa, & grande. Percioche io nol uorrei pur dire; & sento pur chi me ne sforza. FVL. Et quale cosa? PA. Che Aristotile fece l'arte sua men perfetta, che la loro gli altri maestri. FVL. Et perche ciò? ella è cosa non piu udita. PA. Percioche egli, tutto si diede per poco, alla materia sola, la quale è pure, la piu forestiera all'arte, che ueruna altra cagione. Et l'altre che piu le sono essentiali, o uicine, accēnò, o toccò poco. FVL. Et gli altri che fecero essi? PA. Per certo essi piu si stesero in ogni altra che nella materia. Ma cio fecero essi parimente con gran diffetto. FVL. In qual modo? PA. In questo che proponendoci essi quasi tutti, due forme di oratorie quistioni, finita & infinita. di questa non ci diedero piu particolare forma. Et quella finita, douendosi da loro per tutti i tre generi distendere, la ristrinsero al giudiciale solo, nel quale consumarono tutti, tutte per poco l'arti loro. & lasciarono gli altri due, ignudi d'ogni forma. FVL. Et che intendete uoi hora per forma? PA. Quello che essi nel giudiciale detto, addimādano stati, de' quali Aristotile nō parlò nulla. FVL. Questo è il uero. PA. Et nō parlò, ne anco dell'idee, ne de fini,

ch'altri uuole, che con la forma sieno tutto uno. FVL. *Dite uero.* PA. *Parlò ben egli de gli argomenti alquanto piu, che gli altri, che sono una guisa di stromenti, ma dell'altra che le parole sono, men di molti, ma delle figure non fece parola o pochißima* FVL. *Et questo è uero.* PA. *Egli adunque prese in trattamento dell'arte, le piu forestiere parti.* FVL. *Si.* PA. *Et quindi è, che egli fece l'arte sua piu imperfetta, che alcun'altro de famosi.* FVL. *Gran cosa è questa certamente, & non so, s'io mi creda, che uoi a dirgli contra, ueniate a bello studio.* PA. *Io? guardimene Dio. Ma io mi ui sento tirato da occolta uirtu di uerita, laquale puo piu ch'ogni altra humana forza, o pur non sembrano a uoi uere le discorse cose.*

FVL. *A me certamente sembrano elle uere.*

IL FINE.

QVINTO IL SANSOVINO OVERO DE GLI ORNAMENTI ORATORII.





SAN. Et come sta, adunque o Patritio, che l'eloquenza sia propria dell'Oratore, si come hanno tutti affermato i suoi maestri, s'egli nõ ha materia propria? PA. Cotesto io non so, come si stea: ma e' mi par bene, che eßi gli habbiano consignato, tutte le materie mondane, o io sono smemorato. Ma forse è cio, perche molte sono piu le cose, che le parole. La onde è l'huom costretto, trasportando una parola a molte cose, dileguare la forza di lei, & isperdere la uerita, per uia delle quali, & farebbe le marauiglie, & oprerebbe l'opere stupende, dãdo a ciascuna il proprio nome. Ma uoi o Sansouino mi dite, è egli uero, o nò, che le parole sieno molto meno, che i fatti & le cose non si sono? SAN. E uero, ma che facio per amor di Dio alla mia dimanda, io non ui intendo; & molto tosto cominciate ad anfanare. PA. Cotesto potrebbe essere me' per gratia, o Sansouino, degnate di seguitar questo furore, che mi si è spinto hora addosso, che potrebbe alla uentura non esserui di molto danno, & me compiacerete oltre misura; percioche ei non capisce in me, et ne uuo le sbucar a forza; & però per l'amor di Dio, rispondetegli, & seguitelo, cosi per un poco; ch'altrimenti io ne morrei. SAN. Et io adunque ui uoglio campar la uita, poscia che egli è cosi rabbioso questo furore, & risponderogli, & seguirollo. PA. Et uoi ne siate benedetto. Et percio mi dite, se le parole fossero tante, quante sono le cose, & fosse l'una, all'altra, conueneuolmente appropriata; egli non sarebbe neceßita, di trasportare una parola, sopra non propria cosa, non che sopra a molte. SAN. Non sarebbe. PA. Et s'elle fossero, in conueneuol modo, alle cose appropiate; per loro conosceremmo la natura delle cose. SAN. Si credo io. PA. Et conoscendo la natura delle cose al dentro, conosceremmo anco i suoni appropiati a quelle. SAN. Si. PA. Et da suoni sapremmo anco formare i nomi ueri, & alle cose darli. SAN. Et questo. PA. Ma dal non hauer saputo niuna gente, formar tanti nomi, quanto si son le cose; egli è segno certo, che non sono le

cose, state conosciute tutte. SAN. *E uero.* PA. *Et perauentura, quelle, che conosciute si sono, non si sono conosciute tutte al dentro, & all'intero: formandosene nomi, & meno di loro, & non conueneuole a lor natura.* SAN. *Perauentura è cosi.* PA. *Da questo, egli è auuenuto, che molti nomi si trasportino, d'una, ad altra, onde si sperda la conuenienza, & da questo, che noi non intendiamo all'intero, le cose, per gli nomi; ne i nomi, per le cose.* SAN. *Sta cosi.* PA. *Et quindi è forse, che il parlare, ilquale una cosa è, con piu nomi è stato nominato, niuno conueneuole a sua natura.* SAN. *Et quali nomi?* PA. *Logos, sermo, oratio, fauella, ragionamento parlamento, & altri assai, nelle lingue del mondo. De quali, o niuno è conueneuole alla natura del parlare; o se uno è tale, gli altri non ui sono, poscia che tutti sono, tra loro di suono differente.* SAN. *Perauentura è uero.* PA. *Et se il parlare, fosse di molte maniere, in una stessa lingua, perauentura non a tutte le cose, conuerrebbe un solo nome; poscia che egli a differenti trasportandosi, sperderebbe la sua conuenienza.* SAN. *E uero.* PA. *Ma io non so gia, se la Greca lingua, o la Latina haueffero ciascuna piu maniere di parlare.* SAN. *O, & dubitate uoi di cio?* PA. *Come adunque l'hebbero elle?* SAN. *Si l'hebbero per certo.* PA. *Et in qual modo per Dio, o Sansouino?* SAN. *Piu furono, secondo i piu paesi, tra loro differenti.* PA. *Bene sta adunque, ma questa differenza, sta ella in alcuna cosa?* SAN. *Non ha dubbio, che in alcuna, poi che in nulla, ella non puo stare.* PA. *Ma in quale per Dio?* SAN. *Dite piu chiaro.* PA. *Io uoglio dir cosi. Vi sono alcune estrinseche cose a parlari, & alcune intrinseche, nella maniera di tutte le cose, fatte o da Dio, o da Natura, o da huomo, o pure non è questo nel parlare?* SAN. *E per certo.* PA. *Et le intrinseche sono piu uicine all'essere di ciascun parlare, alla guisa, che è nell'altre cose.* SAN. *Anzi se sono essentiali danno essere al parlare, & sono esso parlare.* PAT. *Et delle estrinseche, quali saranno a lui piu uicine? non forse quelle, che il formano, & sono cagione, che egli si forme?* SAN. *Io credo che coteste.* PA. *Et queste non si chiamano tutte cagioni? altre interne, & altre esterne?* SAN. *Si chiamano.* PA. *Perauentura interne sono quelle, che noi dicemmo, materia, & forma; & esterne l'efficiente, il fine, l'idea, & lo stormento.* SAN. *Queste sono.* PA. *Et poi ui sono alcune altre esterne, che non sono cagione: ma tali, che senza esse, non si possono far le cose, che dentro al ciel si fanno.* SAN. *Et quali intendete uoi per cotali?* PA. *Quale è, il tempo, il luogo, & il modo, in che si fanno.* SAN. *Ottimamente.* PA. *Bene adunque ua, & il parlare humano, non si fa fuori del cielo?* SAN. *Nò.* PA. *Et percio, ei non è fuor di tempo, ne di luogo.* SAN. *Nò.* PA. *Ne fuor di modo, ilquale anco fuor del cielo, si mischia fra le operationi diuine.* SAN. *E uero.* PA. *Bene adunque; il parlare hauendo queste piu lontane cose, hauera forse, anco le piu uicine a se; & hauera che 'l formi.* SAN. *Non ha dubbio.* PA. *Et essendo egli alcuna cosa, egli hauera etiandio le estrinseche.* SAN. *Hauera senza alcun fallo.* PA. *Perauentura se le maniere*

de parlari in una lingua, hanno tra di loro differenza, egli ſara forza, che per alcuna, o piu, a tutte queſte intrinſeche, & eſtrinſeche coſe l'habbiano, piu toſto, che in altra ueruna. SAN. Egliè cio neceſſario, ne puo in altre hauerla. PA. Et anchor che in alcuna minima di queſte coſe foſſe la differenza poſta, ſi direbbe per lei il parlare, l'un dall'altro differente. SAN. Si direbbe a uerità. PA. Coſi adunque la piu lieue differenza ſara nel tempo, nel luogo, & nel modo del parlare: percioche queſte ſono piu lontane dalla eſſenza di lui. SAN. Voi dite uero. PA. Piu ſtretta differenza ſara nelle cagioni eſterne, & iſtrettiſſima nelle interne; o pure ci detta altrimenti la ragione? SAN. Non altrimenti di uero. PA. Quando adunque la materia, & la forma di un parlare ſara dalla materia, & dalla forma d'un'altro parlare differente, non ſara queſta grandiſſima differenza? ſi come è grandiſſima quella dell'huom uiuo, ad una naue morta, o ad altro tale? SAN. Sara per certo. Ma quali dite uoi le forme del parlare? PA. La narratione per caſo, & la pruoua, & l'amplificatione, & cotale altra. SAN. Hora io ui intendo. PA. Se adunque ſarà un parlare di Dio, narratiuo, et un'altro dell'huomo argomentatiuo, ſaranno eſſi, & nelle materie, & nelle forme differenti. SAN. Saranno certamente. PA. Et puote eſſere parlare di uirtu, & narratiuo, & di pruoua. SAN. Si. PA. Et queſti ſaranno differenti nelle ſole forme. SAN. In queſte ſole. PA. Et ſe ui foſſe parlare narratiuo di uirtu & di uitij, queſti ſarieno nelle materie ſole differenti. SAN. E uero. PA. Tre adunque ſono l'eſſentiali differenze de parlari. SAN. Tre. PA. Tra le quali, quella della materia, ſi come di meno eccellente coſa, è la minore, in ſeconda è quella della forma; & maggior di tutti è quella di ambedue, di materia, & di forma. SAN. E ueriſſimo. PA. Et piu differenti, & meno, ſaranno i parlari, ſecondo, che a queſte differenze, s'aggiungeranno quelle delle cagion di fuori, & delle tre circoſtantie, ſecondo, che piu uicine ſaranno, o piu lontane. SAN. Et queſto è ueriſſimo. PA. Ma queſta, non è ella, una conſideration uniuerſale, che noi facciamo de parlari, & delle loro differenze? SAN. Si è per certo. Ne però intendo io, a che ella s'incamini. PA. Ne io il ſo, coſi mi mena il furore. Ma alla uentura, ella ci ſi ſcoprirà da ſe, ſe noi ſeguiamo. SAN. Seguiamo pure, rieſcaſi doue ella uuole. PAT. Et non ha uiuna coſa quagiu, che ſia, & che ſia uniuerſale. SAN. Come dite uoi queſto. PA. Coſi, che tutte le coſe, che ci ſono, ci ſon particolari. SAN. Vero. PA. I parlari adunque tutti, che ſon nel mondo, tutti ci ſon particolari. SAN. Tutti. PA. Et di loro ſi puo etiandio formar uniuerſale, ſi come di tutte altre coſe. SAN. Puo. PA. Et uniuerſale maggior, & minore, ſecondo che ſono le ſpecie, & i generi alti, o baſſi, piu ampi, & meno. SAN. E ueriſſimo. PA. Et per tutti queſti gradi d'ampiezza, & di ſtrettezza, correranno le maniere delle differenze gia diſcorſe. SAN. Correranno ſenza fallo. PA. Et è forſe anco uero, che i particolar parlari, ſieno tutti tra loro differenti. SAN. Sono. PA. Se adunque gli indiuidui parlari, foſſero tutti conoſciuti,

nosciuti, & se uolesse dar côueneuol nome, alla natura di ciascuno, noi conosceremmo loro, per i loro nomi. SAN. Si conosceremmo. PA. Ma percioche i parlari sono in piu numero, che i nomi, è necessita di trasportar un nome, a molti parlari. SAN. E necessita. PA. Et percio si perdon essi, la forza della cognition che ci darebbono. SAN. Si. PA. Et forse non si da loro conueneuol nome, perche essi sono anche senza fine, secondo particolari. Et i cosi fatti non possono tutti uenire in notitia humana. SAN. E per questo. PA. La onde, egli è stato forza di formarne certe specie, secondo che si sono formate da tutte altre cose. SAN. E stato forza. PA. Ne cosi etiandio bastano i nomi, che ci sono in uso. SAN. In qual modo dite uoi cotesto? PA. Cosi, che o narrisi di Dio, o delle menti, o de cieli, o de gli elementi, o de misti d'ogni natura, o dell'huomo, o di sue operationi, o buone, o ree, o di mezo a tutte si da nome di narratione. SAN. E uerissimo. PA. Et cosi è delle pruoue, & dell'amplificatione, & dell'altre forme. SAN. Et questo. PA. Et cosi fatto solo nome, non è basteuole interamente a materie si diuerse. SAN. Non è per certo. PA. Et percio, non si puo per lui uenire, in intera cognition di quelle. SAN. Non si puo. PA. Et molto meno si potrebbe, se un nome, a molte piu cose si donasse. SAN. Meno per certo. PA. Et di qui è forse, che egli non si puo hauer certa notitia dell'Oratore, poscia che i maestri suoi, uollero sotto un solo nome, comprendere tutti i parlari di lontanissime materie: & in parole ponendogliele tutte sotto. SAN. Perche in parole? PA. Perche ne fatti poi si ristrinsero ellino al conueneuole di lui, insegnandogli solo, le cose de giudicij. SAN. Intendo hora. PA. Et se questo sol nome, stato fosse conseruato in questo solo giudiciario parlatore, per auentura non sarebbe il mondo in tante difficulta caduto; nelle quali con tanta noia di tutti i lettori senza poter uscirne dimora tuttauia. SAN. Voi dite uero. PA. Et quando egli fosse anco stato, alla natura sua, interamente conueneuole, senza tanti & si confusi loro ammaestramenti, haueremmo noi inteso tutta l'essentia sua, & tutto suo mestiere. SAN. Si quando per gli nomi all'intero si intendessero le cose. PA. Et io cosi dico. Et se a colui, che nelle publiche consulte tien fauella, si fosse dato nome conueneuole, & conseruatolo; egli non sarebbe stato huopo confonderlo con quell'altro di giudicio. Et bene haurebbon fatto, a lasciar di scriuere di lui, si come fecero, ma per altra cagione men perfetta. SAN. Certamente uoi siete o Patritio marauigliosamente & fuori d'ogni mia credenza, giunto ad un gran passo, & non ui aspettaua io gia qui. Et ui siete fatto, molto da alto, in guisa di falcone pellegrino, che si inaria fuor di uista, & poi fiere quasi fuor di timore. PA. Cosi adunque è l'Oratore, forse con non conueneuol nome, ristretto ne soli giudici, & non si diffonde, per tutte materie. O se pure ei ui si diffonde, egli sperde la forza del suo nome, & è di molto, men conueneuole. SAN. Cosi sta per certo. PA. Et se egli cosi sta, egli non sara propria sua l'eloquenza; ne torranno da lui gli altri parlatori, tante cose, quante uollero i suoi maestri,

ſtri, che toglieſſero. Ma non uorrei io già, che uoi per maluagio huom mi giudicaſte, & detrattore, perche io giudichi di queſta guiſa. Percioche uoi ſapete, ch'io non ſo nulla per me, ma egli è ſtato queſto furore, che ſpintomiſi hoggi addoſſo, mi ha ſpinto a coſi dire, ſenza ſapere io, ou'io mi andaßi. S A N. *Et quando anco uoi, per uoi il diceſte, non ui terrei io per maligno animo. Poſcia che egli è lecito ad ogni uno, con ragione giudicar di tutto. Ma queſto altro fatto come ſta?* P A. *Quale?* S A N. *Che gli altri parlatori non torranno dall'Oratore tante coſe, quante uollero i ſuoi maeſtri.* P A. *Coſi, che dice Cicerone queſte parole. Hoc enim eſt proprium oratoris, quod ſæpe iam dixi, oratio grauis & ornata, & hominum ſenſibus, ac mentibus accommodata.* S A N. *Et coteſto è tutto contrario, a quello, che dite uoi.* PATRITIO. *Perauentura. ma egli diſſe parimente. Sed Oratorem plenum, atque perfectum, eſſe eum dicam, qui de omnibus rebus, poßit uarie, copioſeq; dicere.* S A N. *Et coteſto anco, ui è contrario.* PATRITIO. *Ma forſe queſto, è etiandio contrario al primo detto.* S A N. *O in qual modo?* PATRITIO. *Percioche egli qui uuole, che l'Oratore parli uariamente & copioſamente, & colà, che grauemente & ornatamente.* S A N. *Coteſto non da impaccio. Percioche egli confonde per lo ſteſſo queſti nomi quaſi ſempre. Concioſiacoſa che altroue anchora ei diceſſe. Is Orator erit, mea quidem ſententia, hoc tam graui dignus nomine, qui quæcunque res inciderit, quæ ſit dictione explicanda, prudenter & compoſite, & ornate, & memoriter dicat, cum quadam etiam actionis dignitate.* PATRITIO. *Et queſto è, che mi confonde. Percioche que' nomi, eſſendo per poco tutti fra loro differenti, non ſono conueneuoli a rappreſentarci ſol una coſa.* S A N. *Et a coteſta minutia ne gli eloquenti fauellatori, non ſi mira.* PATRITIO. *Alla uentura. Ma egli alla uentura ui ſi mira bene, in coloro, che altrui uogliono inſegnare ſcientia, od arte.* S A N. *Ne queſto è neceſſario.* PATRITIO. *Ma a me da molta noia un'altra coſa.* S A N. *Quale?* PATRITIO. *Che nel primo luogo addotto, appoſe Cicerone all'Oratore, un parlar graue, & ornato, ſenza dir di che, o doue. Et nel ſecondo, diſſe di che, ciò è, di tutte coſe, & nel terzo, doue, ciò è ne fori, & ne Senati.* S A N. *Voi dite uero, dichiarandoci anco per quelle uoci, prudenter, compoſite, ornate, memoriter, dignitate actionis, le cinque parti dell'Oratorio parlare.* PATRITIO. *Moſtra che ſi, & quanto pare ei preſe qui lo Oratore nel proprio ſuo meſtiere.* S A N. *Coſi inteſe.* PATRITIO. *Imperoche perauentura quella uoce, quæcunque res inciderit, ſi dee intendere di quelle, che quiui poſſono tornar bene.* S A N. *Di quelle ſteſſe.* P A. *Ma come è quello, che e nel primo luogo, che ſia dell'Oratore proprio, il parlar ornato, & graue?* S A N. *Et queſto ui da dubbio?* P A. *Si da per certo.* SAN. *Et perche?* P A. *Perche a me ſembra, che ſia diuerſa, & per poco contraria coſa, il proprio al commune. O pure io ſono errato?* S A N. *Non ſiete errato, ma egli è come uoi*

H 2 *dite.*

dite. PA. Bene adunque sta.& se egli è cio,egli sarà uero.che quello,che è proprio ad uno,non sia commune a molti. SAN. Nò, senza fallo. PA. Et quello, che commune è a molti,non possa essere proprio a ueruno. SAN. Ne questo, ma che fa cio? PA. Ei fa,che facendo egli qui, propria dell'oratore la grauità, & l'ornamento del parlare,altroue ei l'accommuna con molti altri. SAN. Et doue fa egli questo? PA. In quelle parole. Agerent.n.tecum lege, primum Pythagorei omnes atque Democritici,cæteriq; in suo genere physici. Vindicarentq; ornati homines in dicendo & graues. A quali soggiunge una lunga schiera di Socratici, di Academici,di Stoici,di Peripatetici,di Matematici,di Grammatici,di Musici. con queste altre in fine. Quorum artibus, uestra ista dicendi uis, ne minima quidem societate coniungitur. Non ui ricorda di questo luogo? SAN. Si fa di uero. PA. Et di questo altro? Et principi longe omnium in dicendo grauissimo, & eloquentissimo Platoni. SAN. Certo si. PA. Et appresso di questo altro? Etenim si constat inter doctos hominem ignarum Astrologiæ,ornatissimis atque optimis uersibus, Aratum,de cœlo,stellisq; dixisse. SAN. Si. PA. Et poco stante. Est.n. finitimus Oratori poeta,numeris astrictior paulo, uerborum autem licentia liberior: multis uero ornandi generibus socius,ac pene par. SAN. Et di questo mi souuiene. PA. Et di questo altro, altresi ui doura souenire. SAN. Di quale? PA. Apud Græcos autem eloquentissimi homines, remoti a causis forensibus,cum ad cæteras res illustres, tum ad scribendam historiam, maxime se applicauerunt. Namque & Herodotum illum,qui princeps genus hoc ornauit, &c. SAN. Et di questo anchora mi soccorre. PA. Al quale Herodoto, aggiunge egli appresso, Tucidide,Filisto,Teopompo,Eforo,Senofonte,Callistene, & Timeo. I quali tutti uanno in ischiera,sotto quello stendardo. Eloquentissimi homines. SAN. Non si puo dire altrimenti. PA. In qual maniera è adunque o l'ornamento,o l'eloquenza propria dell'oratore,se essi sono messi in commune da lui medesimo, con tanti Filosofi,d'ogni maniera,con i Poeti,& con gli Historici,& altroue etiandio co sofisti. SAN. Io ui dirò il uero o Patritio,ch'io hoggi mai non l'intendo,o uoi siete un grā sofista. PA. Et questo è quello,ch'anco me confonde. Et io ui dirò, ch'io per la troppa eloquenza di questo huomo,non so apparar da lui ueruna cosa,se non in confuso,& in contrari sensi. Et questo apparare cosi fatto, è nulla, o piu ueramente, danno. SAN. O Patritio,io ui sono amico, & ui uo bene,da questa sottigliezza d'ingegno,che appar in uoi: ma guardate che ella, altrui non paia troppa & si ne riportiate biasimo & forse danno. PA. Et perche? o sansouin'amoreuole. SAN. Ch'egli non paia da cosi minuta ricerca, & da si sottile memoria de suoi detti, che da uoi,studio sia stato posto in contradire a Cicerone. Il che io non uorrei per nulla, che uoi mostraste altrui,si come hauete fatto a me, percioche ella è cosa di periglio. PA. Et cotesto accresce a doppio la mia infelicità,che egli non mi basta d'essere il piu ignorante huom del mondo, ma mi conuenga anco temere di scoprire la mia ignoranza altrui,per trarne quādo che sia alcun rimedio. Et non mi sono io mosso,

con altro

con altro studio a ragionar uosco, che con istudio di scoprirui i dubbi miei, nati dal le parole di quell'huomo soprahumano, le quali io ardo di intendere pel diritto, & ue le ponea inanzi, perche uoi me le spianaste. ma poi ch'io corro periglio di riportarne uituperio, io mi fuggirò di qui inanzi a corsa, di dirle altrui per niuna cagione mai. Et uoi con l'amoreuolezza uostra sarete cagione, ch'io mi stia per sempre nella mia ignoranza. SAN. O, se uoi'l fate per uscire d'ignoranza, è altro caso. PA. Et non per altro il faccio. SAN. Et egli ui è licito il farlo. ma e' bisogna considerare etiandio quelle parole, che potessero spianarui, il desiderio uostro. PAT. Et quali parole? SAN. Quelle pur di Cicerone. Physica ista ipsa, quæ paulo ante & mathematica, & cæterarum artium propria posuisti, scientiæ sunt eorum qui illa profitentur: illustrare autem oratione, si quis istas ipsas artes uelit, ad oratoris ei confugiendum est facultatem. Il che egli dice, essere auuenuto, in Filone architetto, & in Asclepiade medico, & in altri, che accommodarono l'ornamento che oratoria cosa è, a parlar del lor mestiere con eloquenza. PA. Et qual cosa si trahe da queste parole? SAN. Questa, che se gli altri scrittori hanno ornamenti, essi gli hanno dall'Oratore. PA. Et questo a punto è quello, ch'io dico, anch'io, che così mi pare. Ma è l'eloquenza di lui, che mi confonde l'anima. Et poi dico cio che un saggio & gran Mago gia mi disse. Che beato il mondo, s'egli non ui si fossero introdotti, tanti ornamenti de parlari, iquali ci hanno oscurato la scienza delle cose. SAN. O, & cotesto altro, è bene nuoua cosa. PA. Percioche dicea il gran Mago, s'egli si fosse conseruata l'antichissima proprieta de nomi delle cose, noi ci harremmo conseruato anco la scienza loro. Ma ella è ita tanto auanti, l'eleganza, & la dolcezza del fauellare, & dello scriuere, che disrozzando, & polendo, & addolcendo piu di continuo gli antichi nomi, iquali secondo che la natura, ne gli formaua, haueano il piu dello aspro & dello strepitoso, si sono informati in gran diuersita. Et di naturale, & d'una forma, che era il parlar da prima, in tutti gli huomini, diuisosi, secondo il talento della dolcezza altrui, ha partorito le migliaia delle fauelle. Intanto, che noi ci siamo hoggimai, dela naturale lingua dimenticati affatto, & non riconosciamo piu, sol'una delle priemere uoci. Et cotanto danno ci siamo noi auanzati dalla uaghezza, & dalla dolcezza della prononcia, la quale nacque di molto auanti a que' tempi, che gli huomini, perduto il uiuere in santa pace d'oro, misero ad uso i tribunali, & le consulte. Percioche la licenza di rimutare, & di addolcir le uoci, crescendo a poco a poco, & disperdendosi il natural significato loro, fece perdere insieme la cognitione delle cose. Laquale, sendo caduti gli huomini in ignoranza, non pur dell'altre cose, ma di se stessi, & dell'utile, & del uero, & del diritto, chiamò tra loro gli odi, & le nemista. Et quindi le fraudi, & l'ingiurie, & le liti & i giudici, & le consulte, & le leggi, i tribunali, & gli Oratori. Et io credendo & questo & molte piu cose, a quel saggio Mago, dico così tra me stesso. Et mirate, s'io dico uero. SAN. Miro. PA. Le quali cose, essendo così procedute in tutti gli huomini, come

come sarà uero mai, che il dolce parlare, sia proprio sì dell'oratore, che gli altri il tolgano a prestito da lui? Ma Cicerone huom diuino, col suo melato, et ornato parlare, mi conturba, & m'alletta a credere quello, ch'io non posso credere, & che sola cosa so al mondo. SAN. *Coteste sono nouelle o Patritio, che il nostro mago si diede a fingere per gabbo: ma e' bisogna, che uoi trouiate ragioni, le quali ci possano tirare quasi a forza nella uostra credenza.* PA. *Et che uolete, ch'io ui truoui, s'io non so nulla? Ma uoi perauentura stuccicandomi lo spirito farete, che alcuna cosa gli uenga detta. Et però mi dite. Quale cosa dicono gli oratori. o i loro tre maggior maestri, che sia l'ornamento del parlare?* SAN. *Non mi souuiene cio, che eßi l'habbiano chiamato.* PA. *Et come adunque, per la lor sentenza, direm noi, che sia proprio dell'oratore, quello, che noi per loro, nõ sappiamo, cio che si sia?* SAN. *Cotesto non monta molto, perche pure ci hanno eßi detto, in che egli consista.* PA. *Et in che consiste?* SAN. *Nelle qualita delle parole, & nella positura loro.* PA. *Bene adunque. Et positura intendete uoi perauentura quello, che fa il numero nell'oratione, & i membri, & i periodi.* SAN. *Questo intendo.* PA. *Et qualita altresì, le proprietà delle uoci, i traslati, et le figure tutte di parole.* SAN. *Et questo altresì.* PA. *Bene ua adunque: & mi dite, quale di queste due, qualita, & positura. recherà maggior ornamento all'altrui parlare?* SAN. *La qualita, senza fallo, & di gran lunga.* PA. *Et la positura. non racconta in alcun luogo Cicerone, essere stata da Isocrate recata a maggior pienezza; allargandola egli in piu parole, & in piu lunghi numeri. Essendo da piu antichi di lui, Trasimaco, Gorgia, & Teodoro, stata quasi alla poetica guisa usata?* SAN. *Si racconta di uero.* PATR. *Et Isocrate sapete uoi, che non fu piu, che di sette anni maggiore di Platone?* SAN. *So.* PA. *Et Platone, percio forse non potè apparare da lui questa pienezza.* SAN. *Perauentura non potè, ma che è per cio?* PATR. *Et Platone usò pure suoi membri & suoi giri.* SAN. *Usò.* PAT. *Et pure Filosofo fu.* SAN. *Fu.* PAT. *Timeo Locro, non fu auanti a Platone di molti anni?* SAN. *Fu.* PA. *Et Zenone, et altri Pitagorici.* SAN. *Et questi.* PA. *I quali parimente, hebbero lor numeri, & lor positure di parole, per quanto. se n'ha sparso uestigio.* SAN. *Hebbero.* PA. *Ne furono oratori.* SAN. *Nò.* PA. *Et furono auanti ad Isocrate, & a Gorgia perauentura.* SAN. *Perauentura.* PA. *Et hebbero però lor numero.* SAN. *Hebbero, ma non gia gli hebbero oratorij.* PA. *Cotesto puote essere di leggieri; & alla uentura non fu huopo lor di hauergli tali, poscia che non oratori, ma filosofi furono.* SAN. *Bene dite.* PA. *La onde eßi, non gli hebbero da gli oratori a prestito.* SAN. *In niun modo.* PA. *Si come non gli hebbero Tucidide, od Herodoto, od Ecateo, od altro historico piu antico, non hauendo eßi d'altra positura mestiere, che di historica.* SAN. *Voi dite uero.* PA. *Et cotestoro tutti, & historici, & Pitagorei, sono da Cicerone detti, & eloquentißimi, & ornati.* SAN. *Sono.* PA. *Egli non è adunque uero, che eßi togliessero a prestito dagli oratori; la positura del lor parlare, poscia che piu antichi furono,*

rono, & non ne hebbero buopo. SAN. Pare che sia uero. PA. Et cosi, l'ornamento della positura, non sara proprio all'oratore, sendo con tanti altri scrittori, & con tutti gli huomini parlatori, in commune. SAN. Cotesto ui concedo, che non sia sua propria ogni minima positura, ma si la perfetta. PAT. Et cotesta, si terrà egli per se, poscia che ella ad altri non si conuiene, & non si conuenendo, non uerrà alcuno a chiedergliele a prestito. SAN. Di uero a me pare che uoi ruinereste, o Patritio, il mondo, con le uostre sottigliezze, & con cotteste dimande cosi minute. Egli si conuiene essere piu largo di parole, & non istare in cotesta stittichezza. PAT. Si, s'io fossi oratore ò Sansouino, quale siete uoi. Ma cio m'auuiene da debolezza d'intelletto; percioche ne parlari lunghi, & oratorij, se bene da altri gli odo, io mi confondo, & m'aggiro hor qua, & hor là: & mi ui intrico, & rauuolgo, & non uengo a capo mai, di ritrarne alcuna cosa, per appararla. & di qui uiene, che nell'eloquenza di Cicerone, io non intendo cio che ei si uoglia dire, & mi ui auuiluppo & perdo, quasi in un labirinto. Ma s'io gli dico io, questi parlari lunghi; mentre io penso a cio, ch'io dico, & a cio, che dee seguire, & che è preceduto, per legare insieme il mio ragionamento; perche e' non paia un fascio mal legato; io ne ismemoro. la onde, egli è gran necessità, s'io ho ad apparare da alcuno, alcuna cosa, o dimandandogliene, o ascoltandolo, ch'io l'appari per questa uia corta. La quale, non marauiglia, se uoi hauete a noia, si come minuta troppo, & non degna, a cui miri il uostro alto animo. Ma io non posso piu. SAN. Et io ui diro il uero, ch'io sono hoggimai stanco, di cotteste spigolistrerie. PA. Et io ui priego per l'amor di Dio, se uoi siete punto pietoso di me, sostenete in patienza d'insegnarmi il resto dell'oratorio ornamento, il quale è poco. Percioche essendo noi, & orator finissimo, & poeta douerete sapergli a pieno. Et non siate schifo, se uolete ch'io l'appari, d'insegnarlomi in quella maniera, che sola mi fa apparare ch'altrimenti io non saprei nulla. SAN. Poscia che egli è poco il restante, & io sono contento di compiacerui. PA. Et uoi adunque ne siate benedetto. Et mi dite, non è il restante ornamento, nelle qualita delle parole? SAN. Si è. PAT. Et la qualita è posta, nella proprieta primieramente, & poi ne traslati, & nelle figure? SAN. In queste. PAT. Et perauentura l'ornamento, o tutto, o la piu eccellente parte di lui, ista ne traslati, & nelle figure, o pur nò? SAN. Anzi sta cosi. PA. I quai traslati & figure sono famigliari de poeti uostri, in tanto, che essi sono quasi per troppa eccellenza forestieri. SAN. Voi dite uero. PA. Et non ha dubbio alcuno, che tra poeti nominati per eccellenti, ui sieno, Euripide, Sofocle, Eschilo, Pindaro, Anacreonte, saffo, stesicoro, Hesiodo, et Homero et Orfeo. SAN. O di cotesto non ha dubbio ueruno. PAT. Et non ha parimente dubbio ueruno, che tutti questi, o i piu di loro, furono piu antichi di Gorgia, il padre de gli ornati oratori, & de maestri. SAN. Ne di questo ha dubbio. PAT. Quale adunque direm noi? che questi poeti, habbiano tolto a prestito da gli oratori, che molti anni nacquero dopo loro,

loro, gli ornamenti del parlare? SAN. Certamente, cotesto è impoßibile. PA. Ma forse direm noi, che Gorgia, & gli altri il tolsero da loro? SAN. Cotesto piu tosto PA. Anzi per lo uero; percioche e' mi souuiene alla mente hora, che il gran maestro Aristotile, dice nell'arte sua, che fu il parlar de gli oratori, poetico da principio, & ne allega in testimonio Gorgia. SAN. Voi dite uero, & a me
" ricorda parimente. PA. Et Cicerone parimente l'accenna dicendo. Quorum
" (.i. Gorgiæ, Thrasymachi, & Theodori) satis arguta multa, sed ut modo pri=
" mumque nascentia, minuta, & uersiculorum similia. SAN. Et di questo mi so=
uiene. PAT. Tolsero adunque gli oratori l'ornamento in questa parte a prestito da altrui, & non è proprio loro. SAN. Nò. PAT. Et quell'altra è commune con molti altri; si che quella, che è propria loro, non è adoperata da ueruno. SAN. Voi certamente dite uero. PA. Eccoui adunque o Sansouino ch'io mi sono accertato in cio, che sola cosa mi parea di sapere, che ne anco gli ornamenti sono propri dell'Oratore. Et non tutti altri scrittori, o fauellatori, gli togliono a prestito da lui. Et ne ringratio uoi di cuore che me n'hauete dato certezza.

IL FINE.

IL BARANZONE SESTO, OVERO DELLE PARTI ORATORIE.

FRANCESCO PATRITIO, ET ALESSANDRO BARANZONE.





PA. Io *non so, s'egli sia uisto, o nò, cio ch'io dico. Ma forse, ui ci uerrem a luce se ci diamo, a riconoscerlo in qualche guisa.* BA. *Et io non disidero altro, che saperlo; & però diamoci a riconoscerlo.* PA. *Ma uoi per auentura il sapete, & uolete tentarmi, s'io ui ui saprò indrizzare per ritrouarlo. ma di gratia non mi fate hora prendere questa fatica, & insegnatelimi.* BA. *Eccoci su uostri miracoli; deh metteteui dietro, per ritrouarlo, & non istate piu a parole.* PA. *Et io adunque ui obediro. Ma io non saprei mai incaminarmi, se non per questa strada.* BA. *Per qual piu ui aggrada.* PA. *Il parlare humano, qual cosa è egli?* BA. *Egli è isprimimento de concetti.* PAT. *Et per gli concetti, non è egli segno delle cose?* BA. *E.* PA. *Et si come, tutte altre opre humane, da consiglio fatte, sono ad alcun fine fatte, cosi sara fatto il parlare ad alcun fine.* BA. *Come dite questo?* PA. *In questa guisa, ch'egli sia necessario, ch'altri parli sempre, o a se stesso, o ad altrui non è cosi?* BA. *Si è per certo.* PA. *Et non consideriamo noi hora, se sia uero, che sia da melanconico, o da altro, il parlare a se stesso?* BA. *Nò.* PA. *Ma parlandosi comunque si uoglia o ad altrui, od a se, si parla egli, al corpo, o al l'animo?* BA. *All'animo.* PA. *A quale animo, a quello che puote comprendere l'altrui parlare, o a quello, che non puote?* BA. *A quello, che puote. Percioche all'altro sarebbe indarno.* PA. *Et questo è perauentura, il ragioneuole animo?* BA. *Si.* PA. *Et forse anche altri parla, dell'irragioneuole a quello, che ubidisce, o puo ubidire, a dettamenti della ragione.* BA. *Puote essere, ch'anco a questo.* PA. *Ma cosi però secondo ch'io diuiso, che il parlare, giunga prima alla ragione;*

 & poi

& poi scenda alla sua ubidiente; che si addimãda affettuosa, o animosa. BA. *Cosi.* PA. *Hora, per gratia mirate o Baranzone l'animo, ch'ascolta l'altrui parlare, o sa, o non sa, cio che dice quel parlare. non è questo necessario?* BA. *Mostra che sia.* PA. *O pure ui è alcun mezo tra'l sapere, e'l non sapere.* BA. *Dicono i filosofi di si.* PA. *Forse cosi. Chi sa alcuna cosa, si chiama sapiente, & intendente, & sciente, & prudente, in quella cosa, ch'ei sa, & cosi fatti altri nomi?* BA. *Si.* PA. *Et chi non sa si addimanda ignorante.* BA. *Et questo.* PA. *Ma non puote essere egli, ch'altri potesse sapere parte d'alcuna cosa, & l'altra parte non saperla.* BA. *Puo.* PA. *Et inquanto, ei ne sa parte, non ne sara del tutto ignorante.* BA. *Per certo, nò.* PA. *Et inquanto, parte non sa, ei non ne sara sapiente in tutto.* BA. *Ne cotesto.* PA. *Egli adunque n'è, tra'l si, e'l nò, sapiente, & ignorante.* BA. *E per certo.* PA. *Et costestui, non è egli mezano, tra l'ignorante, e'l sauio?* BA. *E.* PA. *Mirate. S'ei gli si conuiene, nome di dubbioso?* BA. *Si conuiene.* PA. *Et anco di hauente opinione?* BA. *Et questo.* PA. *Il dubbio adunque, & l'opinione, sara tra'l mezo posta, della sapienza, & della ignoranza.* BA. *Sara, & secondo i filosofi.* PA. *L'animo adunque altrui, che ascolta l'altrui parlare, od è ignorante di cio, che altri parla, od è sapiente: od è dubbioso, & opinante.* BA. *Cosi è.* PA. *Et cio forse per necessita?* BA. *Per necessita, ne puo star altrimenti.* PA. *Ma egli mi par di uedere, alcuna cosa doppia nella opinione, & mirate, s'altresi pare a uoi.* BA. *In qual guisa? & che è cotesto?* PA. *Che altra è opinione uera, & diritta; et altra è falsa opinione.* BA. *E uerissimo.* PA. *Et cio, quando altri credendo, & giudicando, in alcuna cosa, si appone al uero di lei, è uera opinione.* BA. *Questa è uera.* PA. *Et quando ui si appon per lo contrario, è falsa opinione.* BA. *E falsa.* PA. *Saranno adunque tra'l sapere, e'l nò alcuna cosa; due mezi, opinione diritta, & uera; et opinione torta, & falsa.* BA. *Cosi per certo.* PA. *Et ambedue però, sono dubbiose, o pur nò?* BA. *Ambedue.* PA. *Et il dubbio, onde nasce in ambedue?* BA. *In qual modo dite questo?* PA. *Mirate cosi; non dicemmo noi, che dubbiose sono quelle cose, che sono mezane tra l'ignoranza, & la sapienza.* BA. *Dicemmo.* PA. *Et queste erano quelle, che parte si sapeano, & parte nò.* BA. *Erano.* PA. *Adunque quelle, che in nulla parte si sanno, non potranno essere di dubbio.* BA. *Non potranno.* PA. *Ne quell'altre, che in tutte parti, si sanno.* BA. *Ne queste.* PA. *Et sopra le primiere, non è l'ignoranza?* BA. *Si è.* PA. *Et sopra le seconde, nõ è la sapienza?* BA. *Et questo* PA. *Le cose adunque della ignorãza, et della sciẽza, non fanno dubbio altrui di se.* BA. *Non fanno.* PA. *Ma si quelle, che in una parte si sanno, et in altra parte, nò.* BA. *Queste si.* PA. *Et queste sono quelle, sopra le quali, è l'opinione.* BA. *Coteste.* PA. *Et da che nasce cio? nõ forse di qui, perche per la scienza, altri sa, nõ pur la cosa in se, ma anche sa, da chi et come, ella sia nata. et qual cosa, et come, ella habbia di proprio, et quale di commune, et quale di straniero.* BA. *Di qui perauentura.* PA. *Percioche non ha forse ueruna cosa,*

altro,

altro,che quello,che ella ſi è;et quello,che ella ſi ſa in ſe,uerſo di ſe,et uerſo altrui.
BA. *Altro nõ pare,ch'ella poſſa hauere.* PA. *Et chi queſte coſe ſa tutte, ſa tutta*
la ſciẽza,ne piu puo ſaperne. BA. *Nò.* PA. *Et percio,non ne porta dubbio.* BA.
Percio. PA. *Ma chiũque porta di cio,che ſia opinione, ſapẽdo ei l'una parte ſola,*
et l'altra nò: ei può ſaperla tale,che ei quaſi nulla ſappia. BA. *Come dite queſto?*
PA.*Coſi,ch'altri puo ſaper il nome ſolo d'alcuna coſa,et nõ la ſoſtãza, et ſopra'l no*
me imaginarſi tale,che non ſia in niuna parte,cio che è,od ha,la coſa,di cui ſi è il no
*me.*BA.*Dite uero.*PA.*Et puo anco ſaper tale,giũto alla coſa,che ſia cõmun cõ mol*
ti,et nõ ſia proprio di lei,et in niuna parte le tocchi l'eſſenza. BA. *Ottimamẽte di=*
te. PA. *Et puo parimẽte una,o due,et nõ tutte le proprieta conoſcere,ne piu aden*
tro dell'eſſenza:ma coſi ſott'ombra,quãto ne prẽde il ſenſo. BA. *Et queſto è uero.*
PA. *Ne piu oltre paſſa l'opinione:percioch'ella,ſi uolgerebbe in iſciẽza.* BA. *Bene*
dite. PA. *Et è percio grã ragione,che non entrãdo l'opinione, ſe nõ coſi al buio, a*
ueder l'eſſẽza delle coſe,ch'ella ſi reſti priua del conoſcimẽto della piu nobil parte
loro:et percio ſi ſtia in ſoſpeſo sẽpre. BA. *Et queſto iſta coſi. Ma a che ui incami=*
nate uoi coſi da lunge o Patritio,ch'io per me nõ ſo uederlo. PA. *A queſto,ch'egli*
ui è tra gli huomini,animo ignorante,animo ſapiente,et animo opinãte: et percio
dubbioſo,in qual ſi è coſa. BA. *Beniſſimo ſta queſto,ma di piu?* PA. *Et egli è grã*
forza,s'altri ragiona altrui,che egli ragioni,ad animo ignorante, o ad animo ſapiẽ
te,o ad opinante. BA. *E gran forza.* PA. *Et ad opinante uero,o falſo.* BA. *Et*
queſto. PA. *Et cio intendo,di quella ſteſſa coſa,di che altri fauella.* BA. *Di queſta,*
che d'altra non importa. PA. *Ora,mirate per Dio,cõ acutiſſimo occhio,percioche*
noi ſiamo in buio,et le coſe ſono ſottili troppo. ſi che ci ſpariſcono dinãzi. BA. *Io*
miro intentamẽte. PA. *Et mirate coſi. Nõ dicemmo noi,che eſſendo il fauellare,*
tra l'operationi fatte cõ conſiglio: che anch'egli ſia fatto con diſſegno.et per alcun
fine? BA. *Il dicẽmo,et è uero.* PA. *S'altro adunque fauella altrui di coſa,che co=*
lui ſappia certo,o dubbioſo,perche il fa? BA. *Coteſta è grandiſſima dimãda,et*
mi marauigliaua io,che coſi da alto,uoi non cadeſte improuiſo ſopra a non penſata
coſa. ma egli ha molto meſtier cõſiderarla. PA. *Forſe ella è tale,perche ella trop*
pe coſe abbraccia. Ma partendola in piu minuti, forſe piu di leggieri s'intenderà.
Et però,s'egli è di uoſtro parere,diciamo di queſta guiſa. Auuenga che lo aſcolta=
tore ſappia interamente alcuna coſa, & gliene ragioni alcuno, perche gliene puo
ragionare? BA. *Io mi credo,che egli ſia ſouerchio,il ragionarne a tale.* PAT.
Perauentura. ma il fa egli forſe, per dimoſtrargli, che egli anchor la ſappia?
BA. *Potrebbe eſſere percio.* PAT. *O, anche per rinouargli il diletto, nel-*
la ricordanza di cio, che ei ſa, percioche ogni ſapere, ſi porta ſuo piacere.
BA. *E ueriſſimo.* PA. *Et chi altrui fauella, di coſa,di cui altri habbia opinio=*
ne,il puo far egli per le ſteſſe due cagioni. BA. *Puo.* PA. *Et di piu,che ad ani=*
mo ignorante ne ragiona, il puo fare, perche colui l'appare: eſſendo che ogni im=
paramento, ſia diletteuole. BA. *Coſi ſta.* PA. *Corrono adunque per tutte le*

 ſorti

forti de gli animi questi due fini del parlare .BA. *corrono certamente.* PA. *Hora, recateglìui all'animo,& che non ui cadano per quello, che seguire ci potrebbe, & ponete mente etiandio a questo altro. Ch'altri ragiona ad animo ignorante, ancho per dottrinarlo, & per farlo intendente di cio, ch'altri ragiona.* BAR. *Cotesto accade bene piu spesso, ch'altro.* PA. *Ma non cade cio però uerso colui, ch'alcuna cosa tutta intera sa.* BA. *Certamente nò. Perche egli non piu ha mestiere d'appararla.* PA. *Ne forse uerso colui, che di lei, porta saper dubbioso, & opinante.* BA. *Cotesto potrebbe parer dubbio.* PA. *Mirate l'opinante sapere, non dicemmo noi essere uero, & falso?* BA. *Si.* PA. *Et puote essere anche alla uentura, che il parlatore, tenga sapere, ouero, o falso, anchor che dubbioso.* BA. *Puo per certo.* PA. *Hora s'ambedue, uero il tengono; essi si conformeran tra loro, poscia che il uero, è schietto, & semplice.* BA. *Non ha dubbio.* PA. *Et cosi il fauellatore, fauellera, o per mostrare di saper anche egli; o per rinouar piacere in altrui; nella ricordanza del suo proprio sapere.* BA. *E uero.* PA. *Ne gliele insegnera per cio, sapendolo anch'egli.* BA. *Nò.* PA. *Ma egli puote essere, che il fauellatore, habbia uera opinione, & l'ascoltatore falsa; o questi uera, & falsa quelli, o false ambedue; non è cio a forza.* BA. *E per dir uero.* PA. *Et ne primi due casi, essi non si confronteranno mai.* BA. *Mai.* PA. *Ma nel terzo, forse si confronteran talhora.* BA. *Et forse anco sempre, hauendo ambedue falsa opinione.* PA. *Perche la falsita, ha inuogli senza fine. Et bene puo essere che questi sia inuolto d'altro inuoglio di falsita, & quegli d'altro.* BAR. *Hora, puo certamente.* PA. *Et cosi non potranno essere sempre conformi.* BA. *Nò,* PA. *Et cosi nella falsita, non possono, se non in un punto conformarsi, & discordare in infiniti.* BA. *E uero.* PA. *Et quando essi, sono conformi nel falso, dicendolo l'uno all'altro, il dicon forse per le cagioni dette.* BA. *Per le dette.* PA. *Il piacere adunque dell'ascoltatore, corre per tutte quattro queste maniere di parlare.* BA. *Corre.* PA. *Et anco il piacer del dicitore; percioche facendo egli mostra del suo sapere, egli il fa per proprio piacere.* BA. *E uerissimo.* PA. *Ma quando ei non è conforme d'opinione con lo ascoltatore, perche la uerita sia dall'un de canti; & dall'altro sia la falsita, o da ambedue; come anderà allhora la bisogna?* BA. *Cotesto ha bisogno di maturo consiglio.* PA. *Mirate s'ella andera cosi.* BA. *In qual modo.* PA. *Sia o l'uno, o l'altro, che habbia uera opinione, & l'altro l'habbia falsa, il fauellatore potra altrui raccōtarla, o per farne mostra, o per farlasi credere.* BA. *Non ha dubbio, che potra.* PA. *Nel primo caso, egli il fa per proprio piacere.* BA. *Si.* PA. *Ma se ei la uuole altrui far credere, non è egli mestieri prima, che ei disuada altrui la primiera sendo ella diuersa, o contraria alla sua.* BA. *Cotesto è necessario.* PA. *Egli è bisogno adunque, che egli auanti ad ogni altra cosa diuella la colui opinione; & poi la sua gli impresti.* BA. *Cosi bisogna.* PA. *Et cio tutto si fa con argomenti, & pruoue; o uere, od apparenti uere.* BA. *E uerissimo.* PA. *Ilche anco auuiene, s'ambedue,*

hanno

hanno falsa l'opinione, et la uoglia questi a quelli persuadere. BA. E cosi. PA. Et questo in due modi. BA. In quali? PA. O usando parlare disteso, et tacēte l'ascoltatore; o interrotto da dimande, & da risposte. BA. E cosi. PA. Ma se l'ascoltatore, non uorra essere persuaso, & risponda, ne nascera contentione. BA. E ueris͡simo. PA. Hor raccogliamo in un tutto il discorso; & ueggiamo se ui piace se il raccolto ci sara utile in nulla per la proposta prima. BA. Mi piace & facciamlo. PA. Et prima, uerso ogni qualita d'animo altrui, puote altri per piacer proprio fauellare? BA. Puote. PA. Et nelle conformita dell'opinioni, o uere, o false, od anco ne saperi certi. puo farlo per altrui piacere? BA. Si. PA. Et uerso gli ignoranti ignudi, o uerso i uestiti d'opinione rea, puote altri parlare per insegnare, o senza contrasto, o con contrasto. BA. Et questo. PA. Od anco per far altrui, discredere l'opinion creduta. BA. Et questo etiandio. PA. I quali capi ritirati a meno, saranno il piacere, l'insegnare, il far discredere, & il contrasto sotto a' quali tutti i parlari humani si riducano. BA. Cosi mostra. PA. Et s'altri potesse, etiandio il parlare di contrasto, & di discredenza, condurre sotto al lo insegnamento sarebbono due soli i capi. BA. Sarebbono senza fallo, ma puossi cio fare che a uoi paia? PA. Alla uentura puo; & anco alla uentura non puo. Ma cio, non fa hora per la proposta & però diamoci dietro ad altro. BA. A che? PA. A cosa, che piu faccia per lei. BA. Et quale è cotesta? PA. Mirate, l'ignoranza, in qual parte dell'animo humano, sta ella? BA. In qual modo, dite uoi questa? PA. Non forse in quella stessa, oue sta la sapienza, sua contraria? BA. Di ragione in quella stessa. PA. Et nella stessa parimente sta l'opinione, o uera, o falsa, ch'ella si sia, poscia che ella è tra l'ignoranza, & la sapienza di mezo. BA. Cosi mostra. PA. Percioche s'ella, fosse posta altroue, forse ella non istarebbe in mezo. BA. Perauentura. PA. Et la sapienza, non è ella nella mente, & nella ragione dell'huomo? BA. Certo, non è altroue. PA. Vi sarà adunque & l'opinione, & l'ignoranza. BA. Vi sara di uero. PA. I parlari adunque fin'hora nominati mostra, che sieno uerso la ragione, & uerso la mente humana indrizzati. BA. Cosi pare. PA. Ma uerso l'altra parte dell'animo humano, il quale in se ragioneuole non è, ma atto è ad ascoltare i dettamenti della ragione, quale si sieno, non ne sara indrizzato alcuno? BA. Et quale è quest'altra anima che uoi dite l'irrationale? PA. Si, l'anima madre de gli affetti, & de desiderij; la quale dicono gran Filosofanti hauere suo seggio nel cuore. BA. Intendo. PA. Et sarauui alcun parlare, ch'a lei s'indrizzi? BA. Altri afferma, che si, & altri il niega. PA. L'Amore, non è egli affetto? BA. Si è. PA. Et l'odio parimente è affetto? BA. Et lo odio. PA. Et la pieta. BA. Et la pieta. PA. Et l'ira? BA. Et questa. PA. Et l'inuidia. BA. Et questa anchora. PA. Et tutti gli altri, di questa schiera. BA. Et tutti di questa schiera. PA. Et con parlare, puo alcuno in altrui generar odio, amore, pieta, ira, inuidia, & gli altri. BA. Non ha dubbio che puo. PA. Sara adunque alcun parlare, atto a commouere in animo

altrui,

altrui, alcun di questi affetti. BA. Sara per certo. PA. Et sarà questo parlare, al commouimento loro ordinato, quando altri parle per questo fare. BA. Sara. PA. Et eccoui una terza maniera di parlare uerso gli affetti. BA. Io la scorgo. PA. Ma e' mi souuiene hor hora, di hauer gia udito dire, che il piacere, è fonte de gli affetti consolati; & il dispiacere, de gli sconsolati, & tristi. BA. Et è cio, uerissimo. PA. Et se cio fosse uero, il parlare, che dianzi dicemmo indrizzato al piacere, sarebbe a questa seconda anima indrizzato, & non a quella prima. BA. Non per certo. PA. Ma se fosse parimente il piacer in quella, o altro da quel della seconda; o com mune ad ambedue: sarebbe forse diceuole anco a lei, il prendersi piacere? BA. Sarebbe senza fallo. PA. Ma come sta o M. Alessandro mirabile questo fatto? o forse ei non molto importa, a saperlo hora; perche forse ei non monta molto alla proposta. BA. Se egli nō mōta per lei, lasciamlo andare. PA. Et di quel parlare, ch'altri indrizza per la marauiglia, et p lo stupore altrui, a quale delle due anime s'auuenirebbe? BA. O, di cotesto, è molto piu malageuole a uedere, che si sia del piacere. PA. Percioche egli non si sa di certo, se la marauiglia sia l'uno de gli affetti, o se sia madre loro; o pure del piacere solo, o pure s'ella cade nella mente. Et è mestiere d'altissimo intelletto, il contemplarne il uero. BA. E senza fallo. PA. Et fora forse hora, fuori di proposito, il ricercarne il uero piu adentro. BA. Fora per auentura. PA. Ma si bene, ei sara uero questo, che se la marauiglia, nō è tra gli affetti, ne nel piacere, ne sia nel la ragione, & ui sia parlare indrizzato a lei sola; che saranno quattro, le maniere principali del parlare: uerso la ragione, uerso il piacere: uerso gli affetti, & uerso la marauiglia. BA. Ottimamente è detto questo. PA. Ma s'egli stea cosi, o non istea, ei non importa hora il cercarlo. BA. Nò. PA. Non è adunque, parlar ueruno humano, il quale con auuertenza fatto non sia uerso o l'uno, o piu, o tutti questi fini fatto. BA. Non è per certo. PA. Et credete uoi, che sempre il lignaggio de gli huomini par lasse? BA. Sempre, non ha dubbio. PA. Fin da principio del mondo? BA. Fin dal principio. PA. Et per alcun di questi fini, o pur per altro? BA. Per altro nò mai. PA. Percioche l'anima humana, fu dal cominciamento del mondo, sempre d'una ragione, ne fu d'altra essenza, in altri tempi, & hora è d'altra. BA. Per certo non fu. PA. Et sempre sara cosi fatta per lo auuenire. BA. Sara. PA. Sempre adunque furono i parlari, & sono, & saranno, uerso cosi fatte anime indrizzate. BA. E cosi. PA. Et per gli detti fini. BA. Et per gli detti. PA. Non si potra adunque dire a ragione, che il parlare indrizzato a questi fini, fosse piu proprio de gli Hebrei, che di que' d'Egitto. BA. Nò. PA. Ne di questi piu proprio, che de Greci. BA. Ne questo. PA. Ne de Greci piu proprio, che de gli Arabi, o de gli sciti, o de Persi, o de Germani, o de gli Indiani. BA. Ne piu di loro, che di tutti questi. PA. Et in fine, sara ogni parlare d'ogni natione, indrizzato a questi fini sempre, et sarà cōmune a tutte. BA. Sara, senza alcun fallo. PA. Et commune a tutte essendo, ei non sara piu proprio de fabri Greci, che de contadini Italiani. BA. Per certo nò. PA. Ne piu de Teologi, che de gli Alchimisti. BA. Ne questo. PA. Come adunque hanno fatto i maestri di Retorica, che

i fini del parlare, ad insegnare altrui, a commouere gli affetti, et il diletto; fossero cosa propria de gli oratori? non gl'accommunãdo per poco, a niun altro scrittore, non che a parlator di plebe. F *t uedete o* Baranzon *diuino a qual cosa, ci ha cõdotto la ragione, per gli uestigi della uerita a piouere sopra tutti gli huomini, et buoni, et rei quell'acqua, che si haueano gli oratori per istrettißimi canali; a loro solo uso di riuata.* BA. E *poten'ißima forza quella del uero o* Patritio. *Et isforzò a tempi migliore, a ragionar di se, non gli huomini sauißimi soli; ma i communi parimente, & i plebei. Et di piu gli animali, gli asini, et i caualli, et i buoi, et fino gli alberi, & le pietre. La onde, non siate uoi peggior di loro: et di piu uile animo, si che nõ siate oso di caminare pel suo calle. il quale è il piu diritto, che sia nel mondo.* PA. *Adunque o* Baranzon *ueritiere, ui contentate uoi, che i fini del parlare sieno communi a tutti gli huomini.* BA. *Si contento certamente.* PA. *Bene sta adunque. Et mi dite. Questi fini non si oprano elli, con parole; o pur con altro?* BA. *Et con qual'altro, che con parole?* PA. *Et le parole, non sono elleno una cosa sciolta, considerandole per se stesse?* BA. *Si sono.* PA. *Ma tessute insieme, hanno tra loro congiungimento?* BA. *Hãno.* PA. *Le quali insieme giunte, non ha dubbio, che uanno, uerso alcuno de predetti fini.* BA. Non *ha, per certo.* PA. *Et uanno parimente le sciolte; a questi fini: ma elle uanno prima, al cõgiungimento.* BA. *Sta cosi.* PA. *Peraventura, altra congiuntione, doura hauere quella fauella, che dourà recar altrui diletto, et altra quell'altra, che doura recar commotione.* BA. *Alla uentura.* PA. *Conciosia cosa, che e' paia, che secondo, che sono i fini tra lor differenti, cosi uoglia ragione, che sieno anche differenti i mezi, et le strade, da peruenire al lor conseguimento.* BA. *Cosi uuol ragione, senza alcun fallo.* PA. *Ora, mirate, quando altri cõgiunge il suo parlar ornatamente, perche il fa? non forse per dilettare?* BA. *Si fa per certo.* PA. *Et quando a studio il cõgiunge, cõfuso et inornato, forse il fa, per dispiacere?* BA. *E ragioneuole che per questo.* PA. *Et quando altri, a diminuimento il congiunge, non fa egli cio, per leuare nell'ascoltãte, o dispregio, o odio, o pieta, o cotale altra paßione?* BA. *Per certo si.* PA. *Et quãdo il compon ad ampliamento, non fa egli cio, per cõmouere, o amore, od ira, o inuidia, o cosi fatto altro affetto?* BA. *Et questo.* PA. *Ma quãdo fuor di misura delle cose, altri inalza il parlare, et il lieua al cielo, cio fa forse per la marauiglia?* BA. *Forse.* PA. *Ma quando altri argomenta, nol fa egli, o per generare in altrui discredenza di alcuna cosa, o per credenza?* BA. *Et l'uno, et l'altro, mi credo io.* PA. *Et cio ui piace che sia insegnare?* BA. *Piacemi.* PA. *Ma quãdo altri narra, pche fine il fa?* BA. *Anco per insegnare.* PA. *Forse ad animo ignudo, in tutto della cognitione di quello, che si narra.* BA. *Mostra che a cosi fatto.* PA. *Mostra adunque, che queste sette maniere di parlar congiunto, narramento, prouamento, ampliamento, diminuimento, ornamento, il suo contrario, & lo inalzamento, & forse lo abbassamento, sono indrizzati a quattro predetti fini dello insegnare, dello appaßionare, del dilettare, o nò, & della marauiglia.* BARAN. *Cosi mostra al fermo.* PA. *Et sara forse necessario, che chiunque uorra il suo parlare, per l'uno di que fini incaminare, che co predetti congiungimenti il faccia.* BARAN. *Sara necessario, poscia che per al-*

tri non si puo cio fare. P A. *Et cosi sara, sia o plebeio, o patritio il parlatore.* B A. *Sara per certo.* P A. *Et non sono questi fini connmuni, a tutto il lignaggio de parlatori?* B A. *sono certamente.* P A. *Et perche non saranno communi tutti anco i mezi per gli fini incaminati.* B A. *Non ui è ragion, che il nieghi.* P A. *Et se communi sono anco i mezi, perche sono propri di uerruno?* B A. *Et chi dice questo?* P A. *I maestri di Retorica.* B A. *In qual modo?* P A. *Facendo questi parlari propri dell'oratore, si come prima faceano i fini.* B A. *Voi sempre date nel medesimo segno, & pare che sempre saettiate a bersaglio.* P A T. *O, & di questo uoi mi chiedeste. Et poi me ne suegliarono i gridi di dentro all'anima. Nella quale, molte maniere d'huomini dicon lor ragione.* B A R A N. *Et raccontatemi, che dicono essi?* P A. *Essi dicono tutti ad una uoce, & gridano, che e' uorrebbono essere rimessi in istato, d'onde ne gli hanno tratto, a uiua forza, con la forza, & con la copia del lor dire, gli oratori; & i maestri con le loro ciarlerie. Et ne gli hanno tenuti le migliaia de gli anni fuore. Et che priegan la maestà della ragione, che siede in cima delle cose, in guisa di Reina mandata da Dio, per rendere giustitia, che essi sieno per lei rimessi nelle lor ragioni.* B A. *Et ditemi alcuna delle ragioni, che essi per se arrecano.* P A T. *Gli Historici dall'un canto, co poeti in maggior parte, & i nouellatori, & alcun'altri, ch'io non conosco, dicono, che ui hanno la giuridittion del narramento. Et i poeti poi tutti a schiera, accompagnati da Filosofi di riuerendo nome dicono, che ui uogliono l'inalzamento, & l'altre maniere di far marauigliare gli ignoranti. Et i filosofi gridano di piu, per un'altra giuridittione loro usurpata, dello insegnare ad argomenti: aiutati in cio, da folta turba d'huomini, ch'io non riconosco. Et pare poi, che tutti insieme costoro, co lor seguaci, ad altissima uoce gridino, per l ornamento. Et dimandati dalla Reina, perche ei si lasciarono leuar di mano le cose loro? tale risponde, io allhor dormiua; quando mi fur leuate, & chi, & io era incantato dal lor dire, & altri io faceua altro, & quale, essi me n'hanno usato forza, con lo aiuto de Prencipi, & di Republiche loro amiche, & chi una cagione, & chi altra dicendo. Le quali udite, la Reina lor risponde, che il lunghissimo possesso, quasi prescriue alle lor ragioni; & che per cio piu tempo bisogni a tanta lite. Ma da loro nondimeno, speranza buona, che a qualche anno tornerebbono ne loro stati; cosi quelle schiere d'huomini illustri, come tutti quegli ignobili, che erano lor dietro le spalle; & tutto l'altro lignaggio del uolgo humano. Cosi le piaccia di fare, come le si conuiene, poscia che ella è drittissima giudice delle humane cose tutte, & delle mondane non meno.* B A. *Dateui di buon'animo, che ella non potra alla fine, farne altrimenti. Ma che direte uoi, delle parti dell'oratoria oratione, proemio & l'altre, che i maestri all oratore appropriarono?* P A. *Di coteste io non so. Ma e' si par bene, che la narratione sia per lo insegnamento.* B A. *E uero.* P A. *Et la proposta per poco, & la conferma per lo stesso.* B A. *Et queste.* P A. *Et forse anco la rifiuta, o la riproua.* B A. *Perauentura.* P A. *Ma il proemio forse è per lo commouimento.* B A. *E.*

P A. Et

PA. Et lo Epilogo, o la raccolta, perauentura è per lo commouimento, & talhor per lo insegnamento. BA. Così è. PA. Et perauentura, che tutte & sei le parti, caggiono sotto a due maniere, o nel piu, a tre de legamenti del parlare. BA. In qua' legamenti? PA. Nello argomento & nel narramento, o talhora nello inalzamento. BA. Come sta cotesto dite piu aperto. PA. Così, che egli non ha dubbio, che la conferma, & la rifiuta, si fanno per uia d'argomento. BA. Non ha dubbio. PA. Et la narratione altresi, per uia di narramento. BA. Bene dite. PA. Ma egli è dubbio del proemio, & della raccolta? BA. Et perche è egli dubbio. PA. Percioche quando si dice nel proemio. Due cose o giudici, mi mettono spauento. ha forma di narramento. BA. Si ha di uero. PAT. Et quando nella raccolta dice l'Oratore; Io ho detto o giudici questo, et questo altro: ha parimente forma di narramento. BA. Mostra che habbia. PA. Ma e' si uede poi, che ui è talhor inserto alcun argomento brieue, & alcun inalzamento piu distefo. BA. Bene dite. PA. Egli è adunque uero, che tutte & sei le parti entrano nelle tre forme dette. BA. E uero. PA. Et queste forme, si come i fini, sono di tutti gli huomini. BA. Sono. PA. Et per loro, saranno di tutti gli huomini, anco queste parti. BA. Mostra che sia forza. PAT. Percioche poi si uede, che i filosofi propongono, riprouano, confermano le cose loro. BA. E uerissimo. PA. Et gli historici hanno per suo famigliar mestiere il narramento, & il piu de poeti. BA. Et cotesto altro parimente, è uerissimo. PA. De quali ambedue, è etiandio la proposta. BA. E per certo. PA. Et il proemio pare anco, che sia cõmune a poeti della scena, et forse ad altri. BA. E uero. PA. Ma la raccolta forse non sarà a neruno scrittor cõmune. BA. Mostra che nò, se non per cotal caso. PA. Ma s'altri, che historico fosse, o filosofo, o poeta, o tale altro, se uolesse ancho la raccolta prendere, non il potrebbe fare? BA. Si potrebbe senza fallo, et il filosofo il fa talhora. PA. Et così l'haurebbe accõmunata, di propria, che sola parea all'Orator rimasa. BA. L'haurebbe. PA. Nõ sono adunque, ne ancho queste sei parti, proprie dell'Oratore; si come si sono, tutti i maestri di lui, affaticati da far credere. BA. Non sono certamente. PA. Che, adũque piu gli rimane, che possa essere, suo proprio affare giudicato? BA. Io nõ ui so uedere altro. PA. Adũque egli non haurà cosa, che con molti, o con tutti i parlatori, non sia cõmune? BA. Mostra che nò, a queste ragioni. PA. Et come adunque habbiam noi fatto, imponendolo così male in arnese, d'huom ricchissimo, che egli era? BA. Per certo egli si è hoggi pessimamente auuenuto nelle uostre mani; & pessimamente l'hauete uoi posto in punto. PA. Et io non so gia, come io me l habbia fatto. Et ne merito perdono, poi che egli è cio suto fuor di ogni mio pensiero. Ma e' mi si scopre hora, un graue errore, ch'io ho fatto in ultimo. BARAN. Et quale è egli? PATRITIO. Mirate per dio; percioche s'egli sarà errore, io sono presto di ritornarlo nel suo primiero stato. BA. Dite pure. PAT. L'oro, non è egli materia d'una maniera? BA. Si è. PAT. Et il legno altresi? BA. Et il

K legno.

legno. PA. *Et il marmo?* BA. *Et questo.* PA. *Ma egli si considera l'oro altrimenti nelle mani del purgatore, altrimenti nelle mani dell'Oraffo, & altrimenti nelle mani del Zecchiere, non è egli così?* BA. *Si è per certo.* PA. *Et il legno d'altra maniera sta, nell'arte del nauaiuolo, & in quella del legnaiuolo d'altra, & d'altra in quella dello'ntagliatore.* BA. *Non ha dubbio.* PA. *Et d'altra foggia adopra il marmo lo scoltore, in altra il muratore, & così di mano in mano gli altri operatori intorno al marmo.* BA. *Et questo, è così.* PA. *Et cio, perche si fa? forse, perche altra forma da all'oro, al legno, & al marmo questi, che quelli?* BA. *Non ha dubbio che per questo.* PA. *Et uolendo altri, altre forme nella medesima materia porre, conuiene a forza, che egli altrimenti le si adopri intorno.* BA. *Conuiene di uero.* PA. *Percioche se sono diuersi i fini, diuersi conuien, che sieno anco i mezi.* BA. *Così uuol ragione.* PA. *Et se bene egli auuiene, che per diuerse forme, o fini acquistate, talhor si adopri uno stesso mezo, o modo; egli però non è, che tutti insieme i modi, & i mezi per ciascun fine, o forma, indrizzati, non sieno diuersa cosa tra loro.* BA. *Voi dite uero.* PAT. *Così mostra, che stia tra l'Oratore, & gli scrittori; o pur altrimenti?* BA. *Et in qual'altro modo?* PA. *Così, che anchor che sieno i medesimi modi, la narratione, la proposta, la conferma, la rifiuta, & il proemio, con quelle così fatte de gli altri scrittori; & sieno communi a tutti, non è percio, che così poste insieme, come l'hanno insegnato di porre i maestri Retori, non sieno proprie dell'Oratore.* BA. *Certamente egli è cio, ottimamente detto.* PA. *Non è adunque stato errore l'hauer detto, che queste parti sieno communi, a tutti gli scrittori, & a tutti di piu, i fauellatori.* BA. *Non è stato errore.* PA. *Et non è errore ne anco questo.* BA. *Quale?* PA. *Il dire, che il modo tutto insieme tenuto da lui, nell'adoperarle, sia dell'Oratore.* BA. *Ne questo è error per certo.* PA. *Il modo adunque solo è proprio dell'Oratore, & non le parti.* BA. *Solo il modo, di uero.* PA. *Così direte parimente delle forme del parlare, & de fini, che il modo solo di porle in opra, sia dell'Oratore.* BA. *Solo questo.* PA. *Et così credo io, che etiandio si possa dire, che la materia, che si prende l'Oratore, sia commune a molti.* BA. *In qual guisa?* PAT. *Percioche l'attioni humane sono materia, & del ciuile filosofo, & dello historico, & del poeta, & forse di tale altro.* BA. *Cotesto è uerissimo.* PA. *Ma il modo usato, di porla in opra diuerso a ciascheduno, sara di ciascheduno proprio.* BA. *Così.* PA. *Che il modo, con che il fa, il poeta sia poetico.* BA. *Con che il fa l'historico, sia proprio di lui; & il modo con che, il fa l'Oratore, sia proprio oratorio.* BA. *Così sta di fermo, & non altrimenti giamai.*

IL FINE.

IL MARESIO SETTIMO, OVERO DELLE QVALITA DELL'ORATORE.

FLORIO MARESIO, ET FRANCESCO PATRITIO.





A. Hora, che è quello, che uoi o Patritio diceste, che gli Oratori haueano hoggi al mondo poco luogo? & come è uero questo? PA. *Io ho detto questo?* MA. *Voi per certo.* PA. *Ei non me ne ricorda. Et se io l'ho pur detto, me ne do marauiglia fortemente, percioche ei non mi uenne mai pensier di dirlo. Ne so, se egli sia uero. Anzi e' mi pare ch'io creda tutto il contrario, per forte ragione, che me ne muoue.* MA. *Per qual ragione? & come?* PA. *Cosi, che disse Cicerone, che questo oratorio mestiere, in tutti i liberi popoli, & massimamente nelle citta quiete, et tranquille, fiori sempre, & fu signore. Et poi anche mi pare, che Longino dicesse lo Oratore sempre essere stato, appo il popolo di grande stima, & di alto pregio.* MA. *Et cotesto, mostra tutto il contrario acio, che diceste hor di credere.* PA. *Et come il contrario?* MA. *Certo si, percioche pochissimi sono hoggi gli stati popolari, & tornerebbe uero cio, che uoi diceste prima.* PA. *Adunque intendete uoi, le parole di Cicerone, & di Longino, per istato popolare?* MA. *Per certo si intendo, & non si dee intendere altrimenti.* PA. *Et io l'intendeua della plebe. Ma uogliam noi uedere, se la mia credenza s'auuicini al uero, o pure la uostra?* MA. *Veggiamo di gratia.* PA. *Ma onde comincierem noi?* MA. *D'onde par a uoi migliore.* PA. *Da quel detto di Cicerone, che gli Oratori, cominciarono a destarsi, dopo che estinti i Tiranni in Cicilia i popoli si diedero a richiamarsi in giudicio, de beni tolti loro, & da Tiranni, & da loro famigliari.* MA. *Et cotesto stesso luogo è per la mia opinione.* PA. *In qual maniera?* MA. *Peroche scacciati i Tiranni, entrò lo stato a popolo in Saragosa, & nell'altre citta, che erano*

loro state soggette. PA. Da questo canto la ragione è uostra, ma da questo altro, non so, da chi ella sia. MA. Da quale? PA. Da questo, che noi debbiam uedere, in quali citta fiorirono gli Oratori piu antichi, & i piu nominati. MA. Bene dite. PA. Racconta Cicerone, che i piu antichi oratori, secõdo che se n'ha memoria, furono Pisistrato et Solone. MA. Et questi anchora furono in citta di stato popolaresco. PA. Si? Ma quãdo ui fiorirono poi, Demosthene, Eschine, et gli altri marauigliosi, in quale stato ella era? MA. In istato di popolo medesimamente. PA. Io adunque ho il torto? MA. Pare a me di si. PA: Ma a Roma, quãdo fiorirono essi? MA. Nõ sotto a Re, per certo. PA. Ma a tempi della Republica? MA. A questi tẽpi. PA. Et la repub. fu anche popolare? MA. Popolare. PA. Et sotto a gli Imperatori nõ ui fu orator uerumo? MA. Si fu, mentre ui rimase uestigio di repub. ma nello sciemamento cõtinuo sciemò, et cõ quel uestigio, insieme si estinsero. PA. Hora dunque io m'auueggo dell'error mio. MA. Ilche auuenne parimẽte, nelle citta Asiane. Le quali mẽtre a popolo si ressero, hebbero de gli oratori molti. Ma uenute sotto la potenza de Romani, tutti a poco a poco gli si perderono. PA. Certamente uoi ragionate cõ grã ragione, et sono sforzato io d'accõsentirui. Percioch'io sento dẽtro a me la ragione, che me ne costrigne. Ma mi dite, o amato capo, per liberarmi d'ogni dubbio. Nõ è egli del proprio mestiere delli oratori, l'orare in cõtrario, l'un dell'altro? MA. Si è certamẽte. PA. Et d'amẽdue è parimẽte mestiere, di dir probabilmẽte, et a simiglia di uero, le cõtrarie cose? MA. Et questo anchora. PA. Et è talhora, che lo stesso dica in una causa, una cosa per uera, et in altra, affermerà per uera, a pũto la cõtraria? MA. Et questo auuiene. PA. Et pure la uerita in tutte cose, è una sola. MA. Vna sola è. PA. Et nõ fu mai, ne è, ne forse sia mai per l'auuenire, la uerita cõtraria a se. MA. Per certo nò. PA. Chi adunq; il uero dira, nõ mai due cõtrarie cose, affermera per uere. MA. Nõ mai. PA. Et chi cio fa, o nõ conosce la uerita di cio, che dice; o conoscẽdola, et dicẽdo contrario uuole altrui ingãnare. MA. L'un de due è necessario. PA. Et chi nõ ha notitia del uero delle cose, direte uoi, che sia altro, che ignorãte? MA. Dirò che nõ sia altro. PA. Et chiunq; altrui a studio ingãna, puossi ei dir altro, che reo huomo? MA. Mostra che tale sia di prima uista. Ma e' puo poi essere, ch'altri ingãni altrui, per bene dell'ingãnato. PA. Buona auuertenza è cotesta. Ma s'altri, inganna altrui, per bene dello'ngannatore, quale direte uoi, che sia costui? MA. Reo huomo certamẽte. PA. Ora mirate non dicẽmo noi pur hora l'oratore dire spesso il cõtrario di una cosa stessa? MA. Dicẽmo. PA. La onde egli è necessario, o ch'egli in cio patisca inganno d'ignoranza, o uoglia altrui ingannare. MA. E ragioneuole? PA. Et s'egli è ignorante, egli è di uil sorte huomo et da non prezzare. MA. E senza fallo. PA. Ma s'egli è ingannatore, è anco reo huomo, et dannoso. MA. Si s'egli ingãna altrui, per bene di se. PA. Ora uolete uoi, che noi ueggiamo, di quale inganno, egli inganni altrui? MA. Veggiamo. PA. Ora, intorno a che parla, l'Oratore uero? MA. Intorno a cio che cade in consulta publica, & in giudicio. Percioche la loda si è ueramente del

sofista.

sofista. PA. Et la materia della consulta, è ella altro, che la utile, & la dannosa. MA. Non altra fermamente. PA. Et quella del giudicio è ella altra da quella del giusto, & dell'ingiusto? MA. Non è altra. PA. Adunque l'oratore, parlando il con trario in queste materie o non le conosce, & n'è ignorante, od è ingannatore. MA. E necessario. PA. Et è conchiuso hoggimai tra noi, che s'egli inganna altrui, per be ne di se sia maluagio huomo. MA. E conchiuso. PA. Ma dell'altra maniera dell'in ganno, come sta? MA. Veggiamolo. PA. Et prima dell'inganno usato nel giuditio. MA. Di qual piu u'aggrada. PA. Mirate cosi, s'egli in giuditio, uuole altrui ingan nare, egli indrizzera l'inganno suo, o uerso il giudice, o uerso l'auuersario, o ui uer gli astanti? MA. Verso il giudice principalmente, & poi forse uerso gli altri. PA. Et quell'inganno sara nel giusto, o nell'ingiusto. MA. Nell'un de due, o in anbi. PA. Et se il giudice, si lasciera ingannare, si che egli creda, il giusto essere ingiusto, ouero il contrario, egli non sapra cio, che di uero sia, ne l'un ne l'altro, sopra che, egli ha da dar sentenza. MA. Non sapra di uero. PA. Percioche s'egli, cio di uero sapesse, ei non si lascierebbe far inganno, & uolere essere giudice diritto. MA. Voi dite uero. PA. Il giudice adunque da questo canto lasciandosi ingannare, è ignoran te del giusto, & dell'ingiusto. MA. E ignorante. PA. Ma l'oratore che l'inganna, perche il fa? MA. Cotesto, che'l puo sapere? PA. Mirate s'egli forse il facesse per uincere la causa. MA. Mostra di uero, che non per altro, il faccia. PA. Et la uitto ria della causa non è ella per lo bene del suo cliente? MA. Si. PAT. Et non è ella etiandio per bene proprio? MA. Cotesto non appare. PA. Credete uoi, che alcun ora tore, si rechi ad orare, per la uittoria della causa del suo cliente, s'egli non ne spe rasse, o giouamento d'utile, o piacere di fama, & di grido? MA. Perauentura niu no. PA. Et quando cio non glie n'auuenisse, ei cesserebbe dal mestiere, mi credo io. MA. Et io'l credo. PA. Egli adunque piu per proprio benificio si muoue ad orare, che per lo altrui? MA. Si. PA. Et poi per la uittoria della lite. MA. Si. PA. Percioche s'egli colà si recasse, per perdere la lite, & con lei la faculta, & talhor la uita, & l'honore de suoi clienti, credereste uoi che egli fosse altro che pazzo costui? MA. Et egli, et che'l prendesse a sua diffesa. PA. Et quando auuenisse, che ei tutte le lite si per desse, altri si crederebbe forse, che cio fosse o per ignoranza, o per infedelta, o per ambedue. MA. E uero. PA. Le quali ambedue cose gli leuerebbono, & l'utile, & il buon grido. MA. E uerissimo. PA. Si sforza adunque sempre l'oratore per la uitto ria. MA. Per certo si. PA. Et p lei, non cura il giusto, ne il douere. MA. Come questo? PA. Percioche se ei uede, che'l giusto sia dell'auuersario, egli si sforza d'impugnarlo et d'abbatterlo, pche la uittoria stia da se. MA. Intẽdo, et è cosi. PA. Et chi oppugna il giusto, non è egli ingiusto? MA. Si è senza fallo. PA. Et chi ingiusto è, è egli altro, che huom reo, et maluagio. MA. Non è altrimenti. PA. L'oratore adunque, oppugnando il giusto per la uittoria per proprio, utile, o piacere, è maluagio huomo. MA. Questa è ragione, ch'in faccia mostra gran fierezza, ma ella non è cosi, ne fatti. PAT. Co me sta adunque? MA. Percioche egli puote esser bene, che l'un oratore, diffen

da la causa giusta, anchor che l'auuersario suo la diffenda ingiusta. PA. Et che è per cio? MA. Che colui che giusta la diffende non sara huom maluagio, percio che ei non cerca di ingannare il giudice, ma di fargli apparer chiaro il giusto. PA. Voi dite ottimamente, & mi hauete uoi tutto consolato; percioche me pesaua fin dentro all'animo, che pel ragionamento nostro fosse diuenuto l'oratore huom reo. Conciosia cosa che pure, e' se ne sono trouati d'huomini buoni. Et poi ella è perigliosa cosa molto, offendere persona, di cosi gran grido. Et con questa consolation mi dite, chiunque de gli oratori usasse di non prendere a diffesa, altro che causa giusta: & ingiusta ad accusa sempre, costui sempre in cio sarebbe giustamente? MA. Sarebbe. PA. Si come per lo contrario, chi sempre togliesse ad offendere causa giusta, & a diffendere l'ingiusta, egli oprerebbe contra'l giusto sempre. MA. E uero. PA. Et cotale huom, è huom maluagio. MA. E senza fallo. PA. Ma se oratore si trouasse, che hor il giusto diffendesse, & hor l'ingiusto; & cosi accusasse; talhor sarebbe maluagio huomo, & talhor buono. MA. Cosi mostra. PA. Et chi buono è da douero, è tale sempre, & non si cangia nell'attioni. MA. Nò. PA. Ne il maluagio fino, si cangia d'esser tale. MA. Certo nò. PAT. L'oratore adunque è huom di mezo tra buono, & reo. MA. Si a questa ragione. PA. Et con questa ragion di mezo, egli sara egualmente, per la diffesa, & per l'offesa del giusto, come del contrario. MA. Par che si. PA. Percioche, s'egli a diffesa del giusto si mouesse, perche l'amasse, ei non la prenderebbe mai per lo suo contrario. MA. Certamente nò. PAT. Et cosi sarebbe giusto huomo, & buono. MA. Sarebbe. PA. Ma percioche ei toglie anco la diffesa dell'ingiusto, ei mostra di non portar amore al giusto. MA. Nò. PA. Et quando ei pure ui si muoue, non ui si muoue per lo suo amore. MA. Nò. PA. Ma si per la uittoria, come si disse. MA. Per questa. PAT. Et sempre. MA. Et sempre. PA. Et a lei si sforza per lo guadagno, che ne trahe da suoi clienti, o per la gloria. MA. Per questo. PA. Egli ha dunque piu caro la gloria, & il guadagno, che il giusto. MA. Si ha per certo. PA. Et sempre. MA. Et sempre. PA. Sempre adunque l'oratore, mira al proprio utile, & per lui alla uittoria; sia ella in causa giusta, o nò. MA. Cosi è. PA. Et chi del giusto non si cura, non si puo dire huom giusto. MA. Non si puo. PA. Et se diffendendo l'ingiusto, & offendendo il giusto per la gloria, & pel danaio, si puo dire, ch'huom sia maluagio, non si potra dire che l'oratore tale non sia. MA. Nò. PAT. Ma se percio, ei non merita si reo nome, ei non sara percio huom buono. MA. Veramente nò. PAT. Ma forse sara huom mezano, tra buono, & reo. MA. Cosi fatto. PA. Et cosi fatto essendo, non è da prezzarlo. MA. Et perche no? PA. Perche io ho udito dire, che i buoni si deono prezzare per la bonta, & amare, & honorare a ragione. MA. Cotesto è uero. PA. Et i tristi si deono prezzare, per l'odio, & pel timore, che se n'ha. MA. Et questo. PA. L'oratore adunque da questo lato non è huom da prezzo. MA. Mostra che non sia. PA. Ma da

un'altro

un'altro lato mostra, che egli sia huom da temere, & percio di prezzo. M A. Da quale lato? P A. Ch'egli, pure, che speri di uittoria, non si guarderà di far forza al giudice. M A. In qual maniera? P A. Quando egli conturbando l'animo del giudice, quasi per uiolenza, gli toglie la sentenza di mano; si come si gloriò in alcun luogo di hauer fatto Cicerone. M A. Ora ui intendo. P A. Et chi puo sforzare altrui, non direte uoi, che sia da temerlo? M A. Si dirò. P A. Et chi il fa contra douere, & contra il giusto, non sara huom maluagio costui? M A. Sara di ragione. P A. Et cosi da questo lato, sara l'oratore huom uiolento, & di lignaggio di tiranno. M A. Si. P A. Ma s'egli è ingannatore del giudice, di qual lignaggio sara egli? M A. Cotesto io non so. P A. Et come chiamerete uoi colui, che una cosa affermi come uera, & non sia? M A. Bugiardo. P A. Et quell'altro, che per buona, & per giusta un'altra, la quale sie'l contrario; & cio faccia pel danaio? M A. Forse costui è truffatore. P A. Da questi due canti adunque l'oratore, è bugiardo, & truffatore. M A. Cosi mostra che sia. P A. Et da gli altri due, è huom uile, o tiranno. M A. Si è quando ei però sempre facesse cio, a malitia. ma se per altro, ei forse sarebbe degno, ch'altri lo scusasse, & nol tenisse in cosi reo conto. P A. Et per che altra cagione il puo egli fare? M A. Per questa ch'ei non potesse essere, per le scritture, ne per altro chiaro, da qual de canti fosse di uero il giusto. P A. O cotesto, tocca hoggimai il saper suo, & però mi dite, se egli del tutto non sapesse nulla di cio, che egli accusa, od iscusa, egli alla uentura non ne parlerebbe in uerun modo. M A. Nò, s'ei non fosse pazzo. P A. Et anco, s'ei perfettamente la sapesse, ei ne saprebbe la uerita all'intero. M A. Si saprebbe. P A. Et chi sa il uero d'alcuna cosa, si dice lui sapere la cosa stessa. M A. E uerißimo. P A. Et per lo contrario, chi non sa il uero di lei, non sa lei. M A. Cosi è. P A. Et chi lei non sa, non sa medesimamente di lei il uero. M A. Et questo anco, è uerißimo. P A. Ora, chi sapendo il uero di alcuna cosa, nol dice, con intendimento d'ingannar altrui, o dice il contrario, non ha dubbio, che egli tiene animo maluagio. M A. Il tien di fermo. P A. Ma chiunque il uero non sa, & ne fauella, fauella di cosa ch'ei non sa. M A. Di tale. P A. Et chi non sa una cosa, ei n'è ignorante. M A. N'è. P A. E adunque l'oratore ignorante, se ei, parlando di qual si sia cosa non la sappia. M A. E necessario. P A T. Per le ragioni diuerse adunque, non puo l'orator fuggire, che egli o maluagio huom non sia, o ignorante. M A. Non puo certamente. Et l'hauete uoi, o Patritio, in marauigliosa maniera fatto peßimamente arriuare con le uostre argutie. Le quali pare a me, che non si dourebbono tanto auanti stendere, che elle uenissero ad offese cosi graui, per cioche troppo al uiuo traffigete uoi l'honor di cotanto huomo. P A. Certamente uoi dite uero, & io conosco ch'io fo male. Ma quando io sono in corso di parlare, io sono quasi un cauallo sfrenato, che per molto tirare il freno, che il caualliere faccia, non si rallenta punto, fino che egli non da di capo, in muro od altro, si che egli si fiachi il collo. Et ho fortemente da dolermi della Natura, che cosi ardenti

spiriti

spiriti m'habbia dato, che mi trasportin mal mio grado in parte, ch'io offenda me, et altrui. Et ho uoi da ringratiare caramente, che me n'hauete ritenuto. Percioche io m'aueggo hora, ch'io ho il torto a cosi dire. M A. *O, & questo in che maniera?* P A. *Cosi che chi non sa una cosa, o il uer di lei, egli è ignorante di lei, & del suo uero, & non tosto di tutte altre cose è cio uero, o no?* M A. *E uerissimo.* P A. *Et percio egli non si dee dire ignorante, ma ignorante della cosa, di cui nō sa.* M A. *Di questa.* P A. *Et però l'Oratore quando non saprà alcun giusto, o ingiusto fatto, sarà ignorante di quello, & non d'ogn'altro; se caso ei non sapesse da douero, niuna cosa giusta, ne niuna ingiusta. Percioche allhora ei sarebbe ignorante di tutto il suo mestiere.* M A. *Sarebbe.* P A. *Et credete uoi, che egli sia tale da douero?* M A. *Io non eredo cotanto male.* P A. *Et pure il padre de maestri de gli Oratori, Gorgia, si fu contento, che gli Oratori non sapessero quello, di che parlassero, pure che sapessero far' altrui parere di saperlo.* M A. *Et da chi sapete uoi cotesto?* P A. *Da Platone.* M A. *O, se se ne contentò Gorgia, non se ne contentarono tosto tutti gli altri.* P A T. *Anzi gli altri, anchora, o Platone similmente.* M A. *Cotesto nò, ma doue il dice?* P A. *Nel Fedro.* M A. *Ella è cosa molto strana.* P A. *Anzi è ella approuata dal testimonio di Cicerone, ilquale, & gran maestro fu de gli Oratori, & grandissimo Oratore.* M A. *Et da quale suo testimonio?*
" P A. *Da questo, Nam, & apud eos dicimus qui nesciunt, & ea dicimus quæ nesci-*
" *mus ipsi. Itaq; & illi alias, aliud iisdem de rebus, & sentiunt, & iudicant; & nos*
" *contrarias sæpe causas dicimus, & piu altre parole cosi fatte.* M A. *Ora essi s'habbiano il danno, poscia che elli stessi si condannano.* P A. *Ma è cio forse nel genere solo del giudicio, & non anche in quello della consulta.* M A. *Perauentura.* P A. *Et però, bene fatto sarà, se noi, in questo almeno procuriamo di liberarlo dal carico di cosi reo nome.* M A. *Procuriamo in tutti i modi, & non se ne faccia manco; se pure il possiamo aiutare.* P A. *La consulta adunque, che noi diciamo, non è ella dell'utile, & del danno publico, o pur d'altro?* M A. *Non d'altro.* P A. *Et il publico bene, & male, si negotia nel reggimento dello stato.* M A. *Quiui.* P A. *Et douendo ella essere consulta, è ella altro, che ricercamento di potere uenir a bene, & di schifar il male?* M A. *Non è altro.* P A. *Et chiunque cerca, mentre e' cerca, non puo gia affermar cosa, si come gia trouata.* M A. *Nō pare a me.* P A. *Et chi fauella in questo genere, non afferma egli, per buone, o per ree cose quelle, che egli dice?* M A. *Afferma per certo.* P A. *Adunque ei nō le cerca.* M A. *Nò.* P A. *Adunque nō ne consulta.* M A. *Come?* P A. *Che nō si dee chiamar questo genere, di cōsulta.* M A. *Ma di che?* P A. *Forse di deliberatione.* M A. *Cosi il chiamarono i maestri.* P A. *Ma chiunq; dilibera, dopò l'hauer cercato, termina et statuisce. nō è cosi?* M A. *Cosi è.* P A. *Ma quale statuisce. nō il prencipato?* M A. *Si.* P A. *Adunq; nō l'oratore, o'l suo parlare.* M A. *Mostra che nò.* P A. *Perche adūque si dee dir diliberatione, il suo parlare?* M A. *O Patritio, uoi cōfondete tutto'l mōdo.* P A. *Io? nō piaccia a Dio. Anzi siete uoi.* M A. *Et come io; per l'amor di Dio?*

di Dio? PA. Perche io dimando solo, & uoi rispondendo, affermate, & percio terminate, le mie quistioni. MA. Et io adunque mi terrò questa carica, per compiacerui. PA. Ma egli non è uituperio l'affermare il uero. MA. Egli è adunque uero, cio che noi diciamo? PA. Pare fino ad hora, che sia. Ma se noi ne uogliamo uscire di dubbio, è da uedere, quale prencipato statuisca sopra il parlar dell'Oratore. MA. Veggiamo, cio che ui piace, poscia che egli è forza di lasciarsi reggere, alle dimande uostre. PA. Io dico in questo modo, che forse il Tiranno, non uorrà udir l'Oratore. MA. Perche nò? PA. Mirando egli sempre al solo utile di se, non uorrà udire, che altri gli parle di giustitia. MA. Cotesto è uero. PA. Ne similmente di ingiustitia. MA. Et perche di questa nò? PA. Perche egli la si fa da se, senza che altri, a forza di parlare, gliele persuada. MA. E uero questo anchora. Ma noi parlauamo del secondo genere, & non del primo. PA. Bene dite uoi, & pare a me, che ne anche in questo, egli dea dare orecchie altrui. MA. Perche nò. PA. Perche l'utile publico, è dannoso al tiranno, ilquale egli secondo padron delle cose, non uorra sentire. MAR. Nò. PA. Et del danno publico della citta, non ha mestieri persuasori, sendo egli a cio prontissimo di propria uoglia. MA. Voi dite uero. Ma dell'util suo, non uorra egli udire persuasori? PA. Si uorrà, ma non Oratori. MA. Perche nò? PA. Perche il lor mestiere, si fa gridando, & con sermone lungo; & esso uorrà parlare basso, perche nõ sieno i consigli suoi uditi da cittadini, a cui danno essi si formano. MA. Cotesto è ragioneuole. PA. Ne uorra udire il Re parlare oratorio. MA. Et perche nò, costui? PA. Perche s'egli sarà Re di quegli ottimi, che non si trouano, ma che ci sono stati da Platon ritratti, egli giudicherà secondo la compiuta sua prudenza. La quale in lui sarà molto maggiore, che non è quella dello Oratore. MA. Di cotestui e' potrebbe essere; ma ei non si truouano di cosi fatti Re. PA. Bene dite uoi. Ma s'egli sarà Re di questi usati, egli haurà il suo secreto consiglio, nel quale non si grida, ma si passano i negotij, con sommessa uoce, et fra pochi, et di tali, che perauẽtura dell'Orator si riderebbono. MA. Sia anco di questo. PA. Ma nello stato de gli ottimi, che ui ha buopo di persona, non intendente cio, che ei si grida? MA. Voi adunque del tutto fate ignorante l'Oratore? PA. Io nò, ma Cicerone, et Platone per quello, che si uide. Et poi è anco, piu ignorante del futuro, in che uersa la consulta, del quale non hanno mai saputo, se non gli huomini diuinissimi, & leuati in ispirito. MA. A me pare, che siate uoi, che hora si uada in ispirito. PA. Et questo potrebbe essere. Ma ne anco, lo stato de pochi, riceue gli Oratori. MA. Perche? PA. Perche questi ancora sono Tiranni, et reggono come lor uiene a grado, & a utile. MA. Sia questo parimente. PA. Egli resta adunque, che l'Oratore habbia luogo, tra la moltitudine del uolgo sola, & non altroue. Il che dissero Longino, & Cicerone. MA. Et cio perche? PAT. Perche il uolgo, si come non intendente, si lascia prendere dalle apparenze

della ragione, & dalle passioni, le quali due cose, rendono marauiglioso l'Orato-re. Ma egli sara forse, molto migliore, che noi facciamo una distintion de gli Oratori. M A. *Quale?* P A. *Che altri sieno* Oratori *di giudicio, & altri quegli, che dicemmo di consulta.* MA. *Et perche farla hora, nō è ella gia fat ta?* PA. *Percioche forse, elli non sono gli stessi. Et perauctura o gli uni, o gli altri, non sono da appellarsi* Oratori. MA. *O, & cotesto è di molta lunga piu strano, di altra cosa detta auanti.* P A. *Et forse nō, di tanta lūga. Percioche essi si ueggon destinti in fatti, in alcune citta, essendo altri quegli, che erano in Senato, & altri, auanti a giudici.* Ne *saprebbono questi, tra Senatori dir parola, ne auanti a giudici quegli altri; ne permutarsi le materie l'uno, l'altro.* M A. *Cotesto nō è perauctura diffetto dell'oratoria arte, ma de gli oratori.* PA. *Forse egli è, come dite. Ma le ma terie loro, non sono elleno distinte?* M A. *Si.* P A. *Et i luoghi?* M A. *Et queste.* P A. *Et i modi dell'orare.* M A. *In qual guisa?* P A. *Che i giudiciali, la fanno cō maggior contesa, et con commouimento de gli affetti.* M A. *Si.* P A. *Et percio, si conuerrebbe lor diuerso nome a ragione, poi che i mestieri son differenti quasi in tutte cose.* MA. *Perauctura.* PA. *Ma lasciamo hora da canto del nome, et cōside-riamo l'essēza.* M A. *Facciamo.* PA. *E' si ueggono essere state, delle* Repub. *popo-lari, che ne giudicij, nō hāno hauuto bisogno d'oratori.* MA. *Quale sarebbe a dire?* PA. *Quale,* Firēze, *et* Lucca, *et* Genoa *alcun tēpo; et quali sono hoggi, le* Tedesche *et de gli* Suizzeri *et* Raugia. MA. *Voi per lo uero dite bene: ma per qual cagio-ne è ciò?* P A. *Io mi credo, che per due.* MA. *Per quali?* P A. *L'una, perche ui si giudica secondo le leggi scritte, o* Imperiali, *che elle sieno, o fatte da loro.* M A. *Et l'altra?* P A. *Perche la moltitudine del uolgo, non ha i giudici in ma-no.* M A. *Et questo, che fa?* P A. *Molto, percioche la moltitudine è ignoran-te.* M A. *Et se bene è cosi fatta?* P A. *Perche ella non è intendente delle leg-gi.* M A. *E uero, & ista ottimamente.* P A. *Et chi non intende, qual si sia co-sa, ei non puo di lei, giudicar diritto.* M A. *Non puo, certo* P A. *Non resta adunque bene, che giudichi il uolgo, in quelle* Republiche, *doue si giudica dalle leg gi.* M A. *Nò.* P A. *Et percio, doue si è giudicato per le* Imperiali, *si sono fat-ti i tribunali d'huomini intendenti quelle leggi. I quali il uolgo addimanda* Dotto-*ri.* M A. *Voi dite il uero.* P A. *Et s'egli fosse auuenuto, che tutte le* Republi-*che, & tutti gli stati, si fossero gouernati a giudicare per le leggi scritte, ei non sarebbono mai nati gli* Oratori *giudiciali.* MA. *Mostra che nò.* PA. *Ma per-cioche elle, non si sono cosi rette, essi sono stati in gran turba nelle antiche.* MA. *Et come adunque si ressero esse?* PA. *Che la moltitudine, per ritrarne guadagno da salari de giudici, ha uoluto giudicare ella, & si sono eletti i giudici, del corpo di lei.* M A. *Et in qual guisa, hanno essi giudicato, sendo ignoranti?* P A. *Hanno detto di farlo secondo l'equita, & secondo quella giustitia, che ci è stata da* Dio *scritta ne cuori.* M A. *Et l'hanno essi intesa?* P A. *Cotesto io non so; ma si*

ma si sono essi ridotti a giudicare, secondo il proprio parere, guidato il piu, da cieca ignoranza, intorbidata da arrabbiate passioni d'animo. le quali fanno sempre, parere le cose d'altra maniera, di cio ch'elle si sono, o maggiori del giusto, o minori. Et *in questo, ha infinito potere, hauuto l'oratore, si che egli non si è mai giudicato, per lo diritto.* MA. O, *& ditemi uoi, non uolle* Platone, *che l'ottimo* Re, *giudicasse, non per le leggi scritte, ma per lo proprio parere?* PAT. *Si uolle; ma egli uolle anco, che il* Re *ottimo non fosse huom di plebe in sapere, ma eccellentissimo sopra tutti gli altri, & prudentissimo.* MA. Ottimo *uolere fu'l suo.* PA. Et *chi prudentissimo è, non si puo dire, che sia dalle passioni dell'animo conturbato in modo, che non discerna il giusto, et il diritto.* MA. Vero *dite.* PA. Et *in ottimo stato, sarebbe il mondo, quando i prudentissimi giudicassero le lite.* MA. *Sarebbe senza fallo.* PA. *Si come per lo contrario, pessimamente sta, quando huom di plebe giudica.* MA. E *uero.* PA. *Percioche il piu, et è sciocco, & ha una fiera in cuore, di molti capi, che abbaiãdo sempre, tutto l'animo gl'introna, si che stordito, egli non uede lume, ne discerne il uero.* MA. *Voi dite uerissimo.* PA. *la qual fiera, è sempre in potere, di maestro oratore, di risuegliare, & di farla abbaiare, da qual capo gli è piu in grado.* MA. *Sta cosi.* PAT. Et *s'egli è cosi, non ha dubbio, che l'oratore sempre, da quel capo la stuzzichera, che egli conoscera, o credera ualere per la sua uittoria.* MA. Non *ha dubbio.* PATR. Pessimamente *adunque sta questo giudicio, poscia ch'egli, o sempre, o le piu uolte, si fa a uoglia del migliore contendente.* MA. *Pessimamente senza alcun fallo.* PA. Et *non direste uoi, che doue fossero i giudici di plebe, come che un solo fosse, che l'orator facesse suo mestiere tra la plebe.* MA. *Perche cotesto?* PA. Perche *gli animi plebei, & ignoranti sono, & appassionati.* MA. Dite *uero.* PA. Et *tale animo, sara sempre plebeo, anchor che giunto a corpo nobile, & di gran lignaggio.* MA. *Sempre tale sara.* PA. *L'oratore adunque di giudicio, non ha mai luogo altroue, che tra giudici di plebe.* MA. Non *l'ha altroue.* PA. Et *nelle consulte, nol uolendo udire, ne'l* Re, *ne'l* Tiranno, *ne gli* Ottimi, *ne i* Potenti, *ne quel popolo, che si gouerna a legge; egli non sara, se non commouitore, & turbatore del pessimo popolo.* MA. E *uero, per quanto si è dimostro.* PA. Et *cio, ne giudici, & nelle consulte.* MA. *Cosi sta.* PA. Et *del migliore popolo, uorra perauentura entrare nelle consulte.* MA. *Perauentura, & questi luoghi gli restano, senza piu.* PA. Et *questo ultimo, egli farebbe con somma ignoranza.* MA. *Perche?* PA. *Perche gli huomini, hanno somma ignoranza del futuro.* MA. E *uero.* PA. Et *massimamente gli oratori, che pel testimonio di* Cicerone, *& di* Gorgia, *sono, & deono esser ignoranti, di cio che parlano.* MA. Dite *uero.* PA. *Se adunque alcun* Dio, *che il potesse fare, bandisse del mondo, tutti gli stati popolari, & i reggimenti de gli animi plebei; l'oratore ui starebbe indarno.* MAR. Indarno *di uero.* PATR. Nella *maniera, che cio si uide*

in fatti. MA. *Quando?* PA. *Quando le cose uennero, sotto a monarchi.* MA. *Io non ui intendo.* PA. *Io dico così, che mentre nella primiera antichità del mondo, durarono i Re, & tralignando questi, i Tiranni lor figliuoli, non ha tutta l'antichità, memoria d'alcun oratore.* MA. *Voi dite il uero.* PAT. *Ma spenti dopo lunghi anni, in alcuni paesi i Re, & i Tiranni, & uenuti i popoli a gouerni, l'incominciarono ad udirsi, per le piazze, & pe tribunali gli oratori; quando trouarono orecchie, acconcie a riceuere il lor intronamento. Et questo secondo Aristotile, prima ch'altroue, in Cicilia fu. Et secondo altri in Athene, dopo che ne furono scacciati i discendenti di Teseo, & entrò il popolo a gouerno. Tra quali, i primi famosi, furono Pisistrato, & Solone. De quali colui, si seppe intronare il popolo balocco, & istordito dal suo grido, che se lo fe padrone. Et quindi crebbe, lo studio del dire; poscia che i piu accorti Atheniesi, s'accorsero della sua potenza: & si l'essercitarono. Onde ne forse, quella famosa turba d'oratori. La quale si estinse poi tra primi, o tra secondi Monarchi, successori d'Alessandro.* MA. *Per lo uero, uoi contate uerissime cose.* PA. *Et a Roma, certo è, che regnando i Re, non si nomò ueruń oratore.* MA. *E certo.* PA. *Et scacciati loro, & preso gli ottimi lo stato, non ui fu huopo d'oratori.* MA. *Non fu.* PA. *Ma poi, che salì il popolo, al reggimento; & percio entrò la licenza: surse ro gli oratori a farsi sentire, & grandi. Ma cangiatosi lo stato nella Monarchia de gli Imperadori, mentre durarono l'ombre della Republica primiera, durarono anco l'ombre de gli oratori. Et col tempo spente quelle del tutto, questi anco suanirono. Et non sono piu per le migliaia de gli anni, & per le centinaia mai risorti. Ne risorgeranno fino a tanto, che si spengano le Monarchie, et ripiglino i popoli i gouerni.* MA. *Gran raccontamento è stato questo o Patritio, & quanto pare, uero.* PA. *Et per cio, io odo dire a Cicerone. Hæc una res in omni libero populo,*
» *maximeq; in pacatis, tranquillisq; ciuitatibus præcipue semper floruit, semperq;*
» *dominata est.* MA. *Voi intendeste, o Patritio queste oratorie cose, per altra molto diuersa uia, da quello, di tutti gli altri huomini; che studiano all'eloquenza; i quali sono hoggidi infiniti, & con tutto cio, non ui ha ueruno, che compiuto oratore sia.* PA. *Et non ne isperate, a questa ragione, mentre il mondo correrà in questo giro. Percioche auenga, che il Petrarca risuegliasse de gli spiriti de gli oratori sepolti da Monarchi, & da Barbari, con tutti gli altri letterati, col trouare i libri di Cicerone; & molti altri dopo lui, habbiano tentato questa impresa, di aggiugnere loro, spirito & uita, non però gli hanno potuto, far partire d'intorno de sepolchri, ne quali furono posti da Monarchi; & intorno a quali, sono tuttauia costretti da loro, in guisa di spiriti non purgati di uagare. Ne se ne libereranno, fino a che non uenga potenza popolare, a disciogliere i legami delle leggi, che gli ui tengono legati.* MA. *Grande & nuouo diuisamento è stato il uostro o Patritio, & tanto ha faccia di uero, che egli non si puo, non credere, & per me sono io disposto*

io disposto a farlo. MARE. *Ma d'onde è, o Patritio, il grido, che essi hanno così grande, & però, sono essi, cotanti inutili, & morti? Et di piu, quando pur uiuessero, dannosi & ignoranti? & in istato pessimo di gouerno?* PATR. *Cotesto per lo uero io non so, ma se ei ui piace, io tenterò di aprirlo.* MARE. *Così fate.* PATR. *Tutto il mestiere loro, non istà nelle parole?* MARE. *Si sta per certo.* PATR. *Di cio adunque è cagione la figliuola delle parole. La quale, per hauere la gratia delle sue madri; per priuilegio concedutole da Gioue, il fa, & il puo fare.* MARE. *Cotesto è un enimma, & ha bisogno di Sfinge, per intenderui.* PATR. *Et uoi l'intenderete hora. Non dissero i sapientissimi poeti antichi, che le parole erano alate?* MAR. *Si dissero.* PATR. *Et la figliuola adunque delle parole è alata, & discorre per tutto il mondo, & per fino su ne cieli.* MA. *Ne per questo io posso intenderui.* PA. *Et io adunque ui dirò cosa, che per la sua antichità, ui parrà fauola da poeti. ma io l'ho per cosa uera.* MA. *Et quale, è ella?* PA. *Questa. Ma ascoltatemi intentamente. Negli antichissimi tempi del mondo, il Vento figliuol dell'Aria, innamoratosi fieramente delle parole humane, hebbe prattica con loro, in sul letto dell'humana lingua. Et dopo molto mescolamento, nacque di tal padre, & madri inuisibili, una inuisibile figliuola, chiamata Fama. La quale, si come di madri alate nata, hebbe l'ali. Costei nella giouentu del mondo, hebbe giouane età, & crescente, & di poca stima. Fino che Gioue, pel beneficio da lei riceuuto, le donò amplissimi priuilegi. Et l'occasione della sua grandezza, fu tale. I figliuoli della terra piu robusti, sdegnati agramente, di essere signoreggiati da Gioue; & ch'egli hauesse podestà, quantunque in uoglia li uenisse, di far loro piouere, uentare, neuare, grandinare, addosso; & di tor loro la uista, co baleni; & intronar loro l'orecchie co tuoni; & di piu anco, di folminarli a suo piacere; congiurarono tra loro di torlo di regno. Ma percioche essi, non poteuano salire in cielo senza scale, o senza che da di sopra, lor fosse porto aiuto, hebbero modo, di trattare la congiura con Giunone. La quale a cio trouarono disposta, per lo sdegno, che ella hauea contra di Gioue, nuouamente conceputo, per essersi egli macchiato con non so qual dea, o donna. Ora negotiandosi tra congiurati, la ruina di Gioue, & non ne sospettando egli alcuna cosa; la Fama, che disiderosa di diuenire grande al mondo; iua per tutto ascoltando, & spiando, cio, che altri, o facesse, o dicesse; uenne per non so qual caso, a risapere di questa congiura. Il perche, tantosto leuatasi su uanni, uolò in cielo; & si scoprì tutto il fatto a Gioue. Il quale poi, co suoi modi certificatosi di tutto, & trouatolo così stare, presa Giunone, la legò strettissima: & la fece per lungo numero d'anni, stare pendente in mezo l'aere, con due grauissime incudini di Volcano, legate a piedi. Et i Giganti di qua giu, spense tutti, co suoi folmini, si che egli non ui rimase pur uno, di quella antichissima, & nobilissima*

schiatta.

schiatta. Et alla fama riuelatrice del fatto, diede per dono, che tutte le cose, che ella segnasse col suo sigillo in lettere, fossero immortali, ch'ella fosse leggierißima, che cercasse in poca hora, tutto il mondo, ch'ella potesse crescere, quanto le piacesse, se ben fino al cielo. Che uolasse per le bocche de gli huomini, in guisa d'ape. Et cogliesse il fior del falso, & del uero parimente; & mescolatigli in suo modo insieme, ne facesse riuscire gridi dolci, & amari, secondo suo uolere. Et di piu, le diede ministerio, che ella seruisse a Prencipi della terra, che sono rappresentatore di lui: & facesse di tutte le cose, in quel modo, che eßi le ordinassero. Et cosi fatte altre infinite cose, che hora non mi rammenta. Et perche ella figliuola fu delle parole, delle quali per poco, sono gli oratori padri, o fratelli; ella si come amoreuole nipote, gli ha consecrati alla immortalità; impronta ndo il suo sigillo, a molti loro libri. Et quindi è, che eßi sono di cotanto grido, al mondo, & non d'altronde.

IL FINE.

IL PANTALEONE OTTAVO O V E R O DELL'ARTE ORATORIA.

GIOVANNI PANTALEONE ET FRANCESCO PATRITIO.





PA. *Et che, ho io fatto, per lo amor di* Dio, *che coſi graue gaſtigo, habbia meritato, che mi ſi dia?* PAN. *Et come, che hauete uoi fatto? ruinato la piu bell'arte, & la piu marauiglioſa che foſſe al mondo.* PA. *Et io per dio nol ſo: arte? & che arte?* PAN. *O, & come, qual arte? l'arte oratoria; o ui infingete uoi?* PA. *Arte oratoria? Di queſto io non ſo nulla.* *Et come adunque fu arte l'oratoria?* PAN. *O, & che è coteſto? Vſcite uoi hor di tomba?* PA. *Et io ui giuro a* Dio, *ch'io non ſeppi mai, che ella arte foſſe, che s'io l'haueſſi pur ſaputo, io non ſarei ſtato oſo mai, di diſtruggerla. Et a me, è auuenuto al preſente, come a quel gallo, che trouata la gioia, la calpeſtò con l'altro fango. Ma di cio, io non mi ſono accorto mai.* PAN. *Di che?* PA. *Ch'ella foſſe arte.* PAN. *O, & come queſto? non l'hauete uoi mai, ne anche udito dire?* PAT. *Coteſto si, molte uolte.* PAN. *Et ſe l hauete udito dire, nol ſapeſte mai?* PA. *Per certo nò.* PAN. *O come, ſta queſto?* PA. *Percioche io ſono ignorante di tutto, & piu di quello, che io odo dire.* PAN. *Coteſta è coſa tralunata, & io uorrei pur uedere, come ſtia queſto fatto.* PA. *Et io medeſimamente, uorrei coteſto ſteſſo. Ma l'ignoranza mia, naſce il piu, perche io mi confondo, nella moltitudine delle coſe.* PAN. *Come dite uoi coteſto?* PA. *In queſta guiſa, ch'io non ſo, quale dite uoi, che arte ſia, l'oratoria, o la* Retorica? PAN. *Et io non me ne do marauiglia, che uoi ſiate ignorante, poſcia che per diſtinte, hauete le coſe confuſe, & per confuſe, le diſtinte.* PA. *Ecco, uoi mi confondete, con coteſte ſottigliezze, & poi uolete, ch'io poſſa ſapere.* PAN.

Anzi

Anzi siete uoi, che confondete il mondo, & non marauiglia. PA. Volete uoi forse
dire, che l'Oratoria, & la Retorica, sia una stessa cosa? PAN. Si uoglio io per
certo, percioche il uogliono, tutti gli huomini intendenti. PA. Et io mi credeua,
che stesse altrimenti; & che Oratoria fosse quella, che adoprassero gli Oratori; et
Retorica quell'altra, che adoprassero i Retori. PAN. Et quali addimandate uoi
Retori? PA. Quegli, che insegnano la Retorica. PAN. O, & non sono le
stesse cose, che insegnano i Retori, & che adoprano gli Oratori? PA. Sono adun
que lo stesso queste due cose? PAN. Et come per Dio, l'hauete uoi per nuouo?
PA. Io certo si. PAN. O, nol dicono tutti i Retori cotesto? PA. Io nol so.
Ma egli è Cicerone, che mi ha fatto questo inganno. PAN. In qual modo? PA.
Dicendomi, che molte cose dicono gli Oratori, che i Retori nõ sanno, ne insegnano.
PAN. Et doue, il dice egli? PA. In queste parole. Nam si quis erit, qui hoc
„ dicat, esse quasdam Oratorum proprias sententias, atq; causas, & quasi certarum
„ rerum forensibus cancellis circumscriptam scientiam, fatebor equidem, in his ma
„ gis assidue uersari hanc nostram dictionem. Sed tamen in his ipsis rebus, permulta
„ sunt, quæ isti magistri, qui Retorici uocantur, nec tradunt, nec tenent. PAN. O
„ cotesto, forse fu detto per giuoco, & uoi subito ui ci siete appreso. PA. Alla
uentura, ma egli però, il dice piu uolte. PAN. Et doue? PA. In queste altre.
Sed tum maxime hoc significabat, eos qui Rhetores nominarentur, & qui dicendi
„ præcepta traderent, nihil planè tenere. Et piu sotto poi. Ipsa uero præcepta, sic
„ illudere solebat, ut ostenderet, non modo eos, illius expertes esse prudentiæ, quam
„ sibi asciscerent, sed ne hanc quidem ipsam dicendi rationem ac uiam nosse. PAN.
„ O queste parole sono di Carneade, da Antonio ridette. PA. Et quelle prime, so-
no pur di Crasso. Et Antonio stesso, poi dimostrò, che mestiere d'Oratore, era lo
scriuere l'historia, consolare, ammonire, far mill'altre cose. Et parlare in quistion
infinita, delle quali niuna è insegnata da Maestri di Retorica. PAN. Voi dite il
uero, & io non posso piu, & troppo tosto me fate ammutire. PA. Io per certo
nò. Ma egli è il gran Cicerone. o pur credete, che egli dica il falso? PANT.
Anzi credo io, che ei dica il uero. PA. Egli non è adunque, tutta una cosa, la
Retorica, & la Oratoria, poscia che questa, ha molte piu cose, che quella non si ha.
PAN. E uerissimo. PA. Ma quella, forse non ha cosa ueruna, che questa non
tenga. PAN. Cosi sta. PA. Quale adunque, diremo noi, di queste due, che arte
sia? PAN. Ambedue hanno fama d'essere arti; percioche io non uoglio hora af-
fermarlo per niuna. Cosi siete frettoloso, & arguto riprouatore. PA. Adunque
Platone dice il falso. PAN. O, cotesto non so io; ma che dice egli? PA. Egli a
lungo si distende, in affermare nel Gorgia, che quella de gli Oratori, non sia arte,
ma isperienza. Et nel Fedro, che non sia arte quella de Retori, ma pure isperien-
za; & cosa, ad arte precedente. PAN. Non marauiglia, che Platone dica que-
sto. Percioche ei puote essere, che ei facesse a sua uita, di molti sogni. PA. Si so-
gnò

gnò adunque, quando ei cio disse? PAN. Cotesto non dico io; ma ch'e' potrebbe essere altrimenti. PA. Potrebbe alla uentura, ma quale segno hauete uoi di questo sogno? PAN. Non dico io di sogno; ma l'uniuersal consentimẽto, di tutti gli huomini, è in contrario: che l'una, & l'altra, arte sia. Ilquale, sopra tutti, per testimonio ui darebbe, Aristotile. Ilquale maestro di tutte le cose, scrisse i Libri suoi, Dell'arte Retorica. Et disse, che quel parlare, che ei ha dato, o la natura, o il caso, o l'uso, si puo con la cognition della cagione recar in arte. PA. Egli è ragioneuole senza fallo, che Aristotile, ilquale, tutte le cose seppe, sapesse anco questa. PAN. Et come ragioneuole? non direte anco quasi necessario? PA. Io si, piu ch'alcuno pur che uoi intendiate, per necessario, cosa che essere altrimenti non possa. PAN. Et in cotesto modo, & non in altro io l'intendo. PA. Bene adunque sta. Et percio disse Aristotile, che non era arte Retorica altro, che l insegnar le pruoue. Percioche l'insegnare, di far poemi, epilogi, commouimenti de gli affetti, è tutto fuori di arte. Non disse egli cosi? PAN. Si disse, senza dubbio. PA. Et è da credere, che egli dicesse necessariamente uero. PAN. Si è. PA. Et egli adunque, quando ei scrisse ne suoi Libri dell'arte Retorica, de gli affetti cosi copiosamente, et poi de proemi, & de gli epilogi, tutto fu fuori d'arte. PAN. Fu. PA. Et scriuendoci dell'arte, egli è da dir di qui, che ei scrisse queste tutte cose, fuori dell'arte. PAN. Troppo tosto, uenite uoi alle strette, o Patritio, & mi siete hoggimai noioso, con queste sottigliezze. PA. Voi adunque, non uolete credere ad Aristotile? PAN. Si uoglio io bene, ma uoi mi fate noia. PA. Et perdonatemi per Dio. Ma mi dite, gli Oratori non commouono essi gli affetti? PAN. Si, & quanto piu, sono perfetti, secondo Cicerone. PA. Et usano i proemi, & gli epilogi. PAN. Et questi. PAT. Et queste tutte cose, secondo che ci insegna Aristotile, sono fuori dell'arte. PAN. Sono. PA. Gli oratori adunque quanto sono migliori, tanto meno fauellano, ad arte. PAN. Io non ui potrò comportare, o Patritio, se cosi sarete argomentoso, & me ne libererò ben tostamente. PA. Et uoi perdonatemi per Dio; io andrò piu ritenuto, & ui dimanderò chetamente, di alcune cose, che portano dubbio al mio poco sapere. Et cio, perche uoi me ne facciate intendente, & ui resti obligato, di beneficio, quale è di ignorante, far altrui sapiente, & però ui priego rispondetemi cortesemente. PAN. Se uoi sarete meno arguto, & io sarò cortese. PA. Euui egli adunque in grado, o Pantaleone gentile, che noi ueggiamo, se gli Oratori prima, & poi, se i Retori, ei parlano per arte, o la ci insegnano? PAN. Veggiamo, che di questo io sono desideroso quanto d'altro. PA. Et ueggiamo di qui primieramente. Egli non ha dubbio che l'Oratore, s'egli uuole parlar per arte, che egli sappia prima, qual cosa sia arte. PAN. Dite piu chiaro. PA. Io dico, che egli non è da dire, che l'Oratore, se per arte ragiona, che egli ragioni a caso. PAN. Certamente nò. PA. Et molto meno, che egli non sappia cio, che ei si dica. PAN. Meno. PA. E' bisogna adunque, che egli sappia cio, che ei si dice. PAN. Bisogna. PA. Et s'egli dice mela, o pero od altro tale,

che ei sappia cio, che egli sia. PAN. Bene dite. PA. Et medesimamẽte, s'ei dice arte, che ei sappia, cio che arte sia. PAN. E uero. PA. Et se dice per arte, che prima conosca l'arte, et poi dica secõdo lei. PAN. Dite ottimamente. PA. Percioche altrimenti parlerebbe a caso, o per semplice uso, nella maniera, che i papagalli, imparano di parlar per uso, senza conoscere, cio che si dicano. PAN. Verissimo. PA. Et credete uoi, che sia uero, che chiunque secõdo arte parla, che ei sappia qual cosa l'arte sia? PAN. O, et non lo diceste uoi hor hora? PA. Io'l dissi sì, per ch'io mi credetti, che ei fosse uero, ma egli mi è hora, entrato in sospetto. PAN. Et d'onde è questo sospetto? PA. Da questo, ch'io non credo, che l'Oratore in quel caldo del dire, auuertisca a diuedere, quale sia la cagione, et quale l'effetto, di cio ch'ei ragiona, et pare impossibile, che allhora, ei pensi, che l'una cosa, dee ir auanti, et altra dopo, ma egli le dica così, come il caldo ne le mãda fuora. PAN. E ragioneuole. PA. Et che molte in questo caso, ne dica auãti che dourebbono andar dopo; et molte dopo, che dourebbono andar auãti. PAN. E cosa credibile. PA. Ma quegli Oratori, che sono essercitati in dire, & pensano prima a cio che deono dire; io stimo, che pochi di così fatti falli mettano. PAN. O, cotesto è hoggimai per uso, che essi ui hanno fatto, & non per arte. PA. Ma se l'uso, è da prima, secondo l'arte indrizzato, essi il faranno anco per arte. PAN. Non ha dubbio. PAT. Ma a me pare, che noi commettiamo fallo, a uoler diuedere se l'Oratore secondo arte parli, o nò; se noi prima non sappiamo, cio che arte sia. PAN. Voi dite uero. PA. Et poi forse ci conuien sapere, che cosa l'arte oratoria sia. PAN. Perauentura questo solo, ci bastera. PA. Et come questo solo? potrem noi sapere l'oratoria arte, che prima non conosciamo l'arte? PAN. Io credo, che basti quell'una sola. PA. Et noi adunque ueggiamo di quella, et ueggiamo così. L'arte, che adoprano gli Oratori, quale è ella? PAN. Quale i Retori l'insegnano. PA. E questa certo? PAN. Certissimo. PA. Bene adunque sta, et essi non adoprano altra arte, che cotesta? PAN. Niuna altra. PA. Ma non si disse poco dianzi, che gli Oratori fauellauan di piu cose assai, di che non insegnano i Retori? PAN. Sì bene. Ma coteste cose, non sono d'arte, ma della prudenza dell'Oratore; o di alcuna scienza, di che egli ragionasse. PA. Ottimamente sta; & noi adunque ueggiamo di quell'arte, che egli adopra. PAN. Veggiamo. PA. Et non è ella quella, che è da Retori insegnata? PAN. E. PA. Et questa, è quella de tre generi, et de gli stati loro, & delle giudicationi; & delle maniere de gli argomenti prouãti, et riprouanti, qual si uoglia cosa, che uenga in quistione. PAN. Questa. PA. Et di piu, i precetti del saper formare i proemi, le narrationi, le proposte, le conferme, le rifiute, et gli epilogi. PAN. Et questa. PA. Et in somma non è, altra cosa l'arte di Retori, che precetti così fatti. PAN. Non altra cosa. PAT. Bene ua. Ma s'alcuno disideroso di chiarire l'animo da dubbi, che sempre uolano, per le menti humane, ci dimandasse hora; se questi precetti fossero arte, o nò, che gli risponderẽmo noi? PAN. Che elle fossero arti. PA. Et s'egli all incontro, ci recasse

alcuna

alcuna ragione, che il mouesse a credere, che questa piu tosto, fosse una osseruatiõe, et una peritia, che arte; che gli dirẽmo noi allo'ncõtro? PAN. Io gli direi, che egli si ingãnasse. PA. Ma s'egli di cio, ci recasse il testimonio di Platone, che i precetti fossero una raccolta di sperienze, che gli dourẽmo noi rispondere? PAN. Che Platone cio dicesse, o per ischerzo, quale suol far egli, o altro tale. PA. Percioche nõ bisognerebbe dire, che Platone fosse huomo nõ intendente, di questo affare, essẽdo egli stato di molta lunga, eloquẽtissimo sopra tutti gli huomini. PAN. Per certo nò. PA. Ma se colui, ui recitasse parole di Cicer. cui si dee prezzare, a grande stima, che'l uolessero manifesto, che dirẽmo noi? PAN. Secõdo le parole, che ei recitasse. PA. S'elle fosser queste. Verũ ego hanc uim intelligo esse in præceptis omnibus, nõ ut ea secuti oratores, eloquentiæ laudẽ sint adepti, sed quæ sua spõte, homines eloquẽtes facerent, ea quosdã obseruasse, atq; delegisse. Sic esse non eloquentiã ex artificio, sed artificium ex eloquentia natũ. PAN. O, et queste parole uogliono, che i precetti sieno bene raccolti si, da parlari de gli huomini eloquenti, ma che cio, artificio sia. PA. Voi dite uero, et io sono errato. Ma se colui di piu, recasse poi quest'altre. Nã si ars ita definitur, ut paulo ante exposuit Antonius, ex rebus penitus perspectis, planeq; cognitis, atq; ab opinionis arbitrio seiunctis scientiaq; cõprehensis, non mihi uidetur ars oratoris esse ulla. Qual risposte gli darẽmo? PAN. Egli recherebbe le parole tronche, et quelle, che in suo proposito facessero. Il che non è douere. Et io so, ch'a queste, seguono alcun'altre, che approuano la mia opinione. PA. Voi adũque pẽseste, che colui uolesse, contẽdere uosco la sua opinione, et non la uerita del fatto; intorno al qual egli portasse il dubbio? PAN. Si. PA. Ma egli, com'huom che fosse accorto, per leuarne questo sospetto, recherebbe queste altre, che seguono in questo affare. Sin autem ea quæ obseruata sunt, in usu ac tractatione dicendi, hæc ab hominibus callidis ac peritis animaduersa, ac notata, uerbis dessignata, generibus illustrata, partibus distributa sunt; id quod fieri potuisse uideo, non intelligo, quãobrem non, si minus illa subtili diffinitione, & hac uulgari opinione, ars esse uideatur. Le quali, poi ch'egli ui hauesse recate, si ui direbbe appresso, non s'iscorgete uoi, o Pantaleone, che questa osseruatione de precetti è un'arte uolgare, differente dall'arte uera? Per cui confermatione, soggiugnerebbe tostamente queste altre. Sed siue est ars, siue artis quædam similitudo, non est quidem ea negligenda; uerum intelligendum est, alia quædam ad consequendam eloquentiam esse maiora. In che certamente appare, direbbe egli, o auueduto M. Giouanni, che l'arte de precetti, è arte per opinion del uolgo, & simiglianza piu tosto d'arte, & ombra: & non bastante a formare in uerun'huomo l'eloquenza. Alle quali, quando anch'ei soggiongesse: indarno si affaticano, o gentil capo tante migliaia di Retori, che d'ogni lato, quasi rane di palude, ci surgono intorno, & ci intronano l'orecchie, col ricanto de lor precetti, poscia che essi, non ci sono a sofficienza, per ben parlare. Ma uoi non mi uolete dire, cio che uoi gli rispondereste. Forse perche ei ui pare, che egli si esca fuor della proposta: la quale fu di uedere, se i precetti

M 2 fossero

fossero arte: & noi siamo usciti, a uedere, s'eßi sono utili, per l'eloquenza. PAN. *Si esce ei per certo; et io non gli risponderei per cotesta stessa cagione.* PA. *Bene adunque sara, che noi torniamo a uedere, s'eßi sono arte.* Percioche *mostra ch'egli habbia dubbio, poscia che* Ciceron *gli chiama nõ arte, ma similiãza d'arte.* PAN. Et *io alla uentura nõ crederei molto a* Cicerone, *che per parere forse sauio in q̃e sto, dà cõtra i suoi.* PA. *Et sarebbe forse bene fatto di uederla, anche cõ lui s'egli dice uero.* PAN. *Bene sarebbe senza dubbio.* PA. *Et per cio uedere, nõ sarebbe egli necessario il sapere, qual cosa fosse arte in se, per uedere se i precetti, ui si accõ modassero sì, che arte fossero.* PAN. *Dite piu chiaro.* PA. *Io dico così, se noi uo leßimo sapere, se questa cappa, ch'io porto indosso, o questo saio, fossero fatte dal l'arte del sarto, ei bisognerebbe forse sapere prima, qual fosse l'arte del sarto.* PAN. *Bisognerebbe.* PA. *Et così se questa berretta, fosse fatta dall'arte de berrettai, & queste calze, dall'arte de calzetai; sarebbe mestieri che noi conosceßimo l'arte, & de berrettai, et de calzetai.* PAN. *E uero.* PA. *E' così, di tutti altri effetti, fatti da alcune arte.* PAN. *Così di tutti.* PA. *Et percio anco, dell'arte* Retorica, *biso gnerebbe saper prima se uoleßimo giudicare, se alcuna oration fatta da oratore, fosse fatte da arte.* PAN. *Bisognerebbe.* PA. *Et chi uolesse sapere, qual arte la* Retorica *fosse, nol potrebbe sapere, se prima ei nõ sapesse quello, che in se fosse, l'arte stessa.* Nel *modo che altri saper non potrebbe, se quella del sarto, o del berret taio, o del calzetaio, arte fosse, o nò, se prima nõ sapesse, qual cosa l'arte fosse.* PAN. *Mostra che nò.* PA. *E mestieri adũque, saper prima, qual cosa l'arte sia.* PAN. *Si.* PA. *Et però diamci dietro a questa essamina.* PAN. *Diamci.* PA. *Et in questo mo do, in ogni arte, conuiene che ui sia l'artista. o pure si puo fare senza lui?* PAN. *Egli ui uuol di uero.* PA. *Percioche egli è quello, che dee indrizzar l'opere dell'arte, se condo ella.* PAN. *Egli.* PA. *Et anco si dice, che l'arte sta nel capo dell'artista, et non fuori, in altro luogo.* PAN. *E uero.* PA. *Et sta in lui, quasi un modello, et un dissegno inuisibile, iucorporeo.* PAN. *Così.* PA. *Ilquale, egli ha da trasporre, fuor di se, in al cuna materia, acconcia a riceuerlo.* PAN. *Si.* PA. *Secondo che si uede il calzolaio, il modello, ch'egli ha in mente della scarpa, produrre fuor di se, et piãtarlo nel cuoio.* PAN. *Così sta.* PA. *Ma egli è neceßita, auãti che di se, il trasfonda in materia alcu na, ch'ei sappia, per fin di cui, egli il trasfonda. Cõciosiacosa, che i nobili filosofi af fermino, che il fine, tra le altre, che eßi addimandano cagioni, sia il primo conosciu to dall'operatore.* PAN. *Questo è uerißimo.* PA. *Secõdo ilqual fine, eßi formano in se la forma, et il modello, che noi diciamo.* PAN. *Vero.* PA. *Secõdo, ilqual fine, & secõdo laqual forma, conuiene a forza di imaginarsi la materia, laquale sia at ta a prẽder quella forma, et a portarla.* PAN. *Et questo.* PA. *Et quindi pẽsare alli strumẽti, co' quali possa l'opatore, tragittare la forma dalla mẽte, nella materia; & accompagnandole insieme, formarne l'effetto artificiato, che serua per lo fin pro posto.* PAN. *E uerißimo.* PA. *Et questi, sono le sei cagioni, che ci contano i piu nobili filosofanti.* PAN. *Queste sono sì, ma de* Platonici. PA. *Cotesto nõ fa caso. Ma si*

fa bene,

fa bene, che s'altri uuole perfetta arte hauere, in qual si sia mestiere; conuiene, che tutte le sappia, & conosca. PAN. *Sembra anco a me così.* PA. *Percioche, se'l calzolaio non sapesse, quale forma douessero hauer le scarpe, o gli stiuali; o di quale materia fatte; od a qual seruigio humano; o con quale coltello, od altro stromento le potesse fare; o se al suo mestiere, cio s'appartenisse, diremmo noi forse a ragione, che egli ignorante maestro fosse?* PAN. *Diremmo, & diremmo uero.* PA. *Et non solo cio, ma forse meriterebbe altro nome, che di maestro.* PAN. *Non ha dubbio.* PA. *Conciosia cosa che maestro uero, & compiuto, sia colui, che di tutte e sei notitia tiene.* PAN. *Costui, & non altro.* PA. *Et così, si dee dir anco del nauaiuolo, del sarto, del sellaio, dell'armaiuolo, & di tutti altri mestieri.* PAN. *Così di tutti.* PA. *Et sarebbe uero così detto.* PAN. *Sarebbe uerissimo.* PA. *Ora, se arte douesse essere, quella de Retori, non sarebbe egli da conoscere tutte le cagioni?* PAN. *Sarebbe senza fallo.* PA. *Ch'altrimenti ella non sarebbe arte.* PAN. *Nò.* PA. *Et quindi è, ch' Aristotile disse, che sarebbe opra d'arte, il conoscer la cagione, perche altro huomo, meglio d'altro fauellasse.* PAN. *Percio il disse.* PA. *Et Platone altresì, che egli non riputaua per arte quella, che non potesse le cagioni dell'artificio assegnare.* PAN. *Sta così.* PA. *Conuiene adunque per ridirlo, se arte dee essere, quella de Retori, & percio anco quella de gli oratori, che ui sia il conoscimento di tutte le cagioni.* PAN. *E necessario.* PA. *Et uogliamo noi uedere, se ne loro libri, che con nome d'arte Retorica, od Oratoria, si uanno mostrando per lo mondo, ui sia cotesto conoscimento delle cagioni?* PAN. *Veggiamo.* PA. *Et ueggiam così. Non disse Cicerone, che i maestri di Retorica tutti, i quali haueano compilato libri, di questa arte, gli haueano pieni di precetti: & che altro non era l'arte loro, che precetti?* PAN. *Disse egli cio per certo.* PA. *Ma è egli, ueramente detto cio, o pur nò?* PAN. *Et come non è cio, ueramente detto?* PA. *Percioche alla uentura, tutti i Retori auanti a lui, & quegli de suoi tempi: et egli stesso, che dissero in altro modo, che così in sostanza? Chiunque uuole, perfetto orator diuenire, faccia così, o così: in questo genere, od in quell'altro: con tale proemio, con cotale narramento, & con cotale argomentamento, & con cotal'altro ornamento?* PAN. *Non in altro modo.* PA. *Et chi uuole fare proemio, che diritto sia, conuien, che il faccia, che egli habbia le tali parti, & le cotali qualità, & così di narramento, & così dell'altre Retoriche così tutte.* PAN. *Non è altrimente.* PA. *Il che fecero anco, quegli, che seguitarono dopo l'età sua, Dionisio, Hermogene, Quintiliano, et gli altri.* PAN. *E uero.* PA. *I quali tutti, perche osseruarono cio, ne gli huomini eloquenti, dissero, che ei si conuenia di far così, percioche così haueano coloro fatto.* PAN. *Per questo.* PA. *Il quale stilo di insegnar, l'arte Retorica si tiene, fino a giorni nostri, et non si è anchor mutato.* PAN. *Per certo nò, ne bene starebbe, che si mutasse.* PAT. *Con queste due maniere adunque si è, fino a questi secoli, da tutti i maestri suoi, l'arte Retorica insegnata. Egli bisogna che tu faccia così, & così. Et l'altra, Demostene, et Cicerone fecero così, & tu il fa parimente.* PAN. *Con queste due.* PA. *Et chi dicesse, in questa altra.*

Conuiene

Conuiene che tu faccia in questa guisa, perche Demostene & Cicerone il fece, non sarebbe perauentura, differente maniera dalla seconda? PAN. *Non sarebbe per altro differente, che per lo sito delle parole.* PA. *Et cosi fatta maniera di insegnare, direm noi, che sia maniera d'arte?* PAN. *N'hauete uoi forse dubbio?* PA. *Io non so cio, ch'io m'habbia, percioche e' mi pare, ch'io l'habbia, & anche, ch'io non l'habbia. Ma io me ne sciorrò cosi. Mi dite, quando il calzolaio ammaestra un garzone al suo mestiere, dice, taglia cosi, & cuci in questa guisa, & congiugni questo, con cotesto altro, & altre simiglianti, non e egli, simile modo di procedere a quello de Retorici? Fa cosi il proemio, & cosi il narramento, & cosi tratta questo genere, & cosi quell'altro?* PAN. *E simile senza fallo.* PA. *Et al secondo sara forse simile, quando ei dira al suo garzone, mira come fo io, & come questo tuo compagno, & cosi tu fa, che compiuto calzolaio diuerrai. Percioche, cosi fece il padre, & l'auolo mio, che furono calzolai di gran nominanza.* PAN. *Et questo è, simile al secondo.* PA. *Et diremo noi, che costui insegni l'arte del calzolaio?* PAN. *Io mi credo che si, si come il crederebbono tutti gli huomini.* PA. *Per auentura, uoi tutti credeste bene. Ma non conchiudemmo tra noi, che l'arte uera, fosse quella, che ci daua insegnamento delle cagioni?* PAN. *Si conchiudemmo.* PA. *Et conchiudemmo cio col uero? o pur lunge dal uero?* PAN. *Col uero, senza uerun fallo.* PA. *Conuerra adunque, che il calzolaio se uorra fare, compiuto artista di scarpe il suo garzone, gli insegni le cagioni?* PAN. *Si.* PA. *Et il dire, fa cosi questo, et cotesto altro cosi, è egli insegnarli cagion alcuna?* PAN. *Questo mostra, che nò.* PA. *Forse il dire, cosi fece l'auolo mio, compiuto calzolaio, & tu adunque fa cosi, sara dirgli le cagioni?* PAN. *Pare in certa guisa, che si, & poi pare, che nò.* PA. *Egli dice, quanto io stimo, una sola cagione.* PAN. *Quale?* PA. *La efficiente.* PAN. *E uero.* PA. *Ma una particolare sola.* PAN. *Vna particolare.* PA. *La quale, non adempie tutto il mestiere de gli efficienti, dicendo di un sol solo.* PAN. *Cosi sta di uero.* PA. *Et quando ei gli dicesse, togli questo cuoio, & fanne suola, & di questo altro, coperta, forse ei gli direbbe la cagion materiale.* PAN. *Mostra, che si.* PA. *Et se anche gli dicesse, taglia con questo coltello, & cuci con quello spago, & sopra quella forma, gli haurebbe detto gli strumenti & la forma.* PAN. *Haurebbe.* PA. *Et crederesle allhora che artista sarebbe diuenuto colui?* PAN. *Non cosi tosto.* PA. *O pure piu tosto allhora, egli sarebbe artista, che egli molte uolte, cosi facendo, ne hauesse fatto un'habito, per lo quale sempre cosi facesse?* PAN. *Allhora si.* PA. *O piu tosto, operrebbe egli cosi per costume, & per uso, che peritia, si addimanda, & non per arte? Et perito & esperto si direbbe ei piu tosto, che artista? se non forse per cotal modo di parlare largo.* PAN. *Et perche dite uoi cosi?* PA. *Perche colui non saprebbe per cio tutte le cagioni.* PAN. *Et quale gli mancherebbe?* PA. *Quella, che s'addimanda fine.* PAN. *Et questa fa, tanto momento?* PA. *Per certo si, percioche sola, si come piu importa di tutte l'altre, & è principio, & nascimento loro, cosi ha potenza, di fare arte compiuta, quando ella sia con l'altre, le quali senza essa, fanno la peritia sola.* PAN. *Quale*

Quale adunque sarebbe, secondo uoi l'arte intera? PA. *Vn'habito, secondo ilquale, si operasse con la saputa di tutte le cagioni, si che secondo il fine l'altre si ordinassero?* PAN. *In qual maniera?* PA. *In questa, che il calzolaio, comprendendo prima, il fine del guardare incaminando il pie, dall'offese del terreno; che il fine comprendesse alcuna cosa da portar sotto, laquale si accommodasse alla forma del piede. Et eccoui dal fine la forma, la quale non ha dubbio, che si puo indurre, in materia di metallo, di legno, di cuoio, di panno, & d'altro. Ma perche le suola di sotto, non istarebbono attaccate per lo peso, si è altri imaginato coperta, altri lacciuoli di sopra al pie, che le legassero, quale si adoprarono se noi crediamo a dipintori, da gli Apostoli di Dio; & hora da gli Spagnuoli montagnuoli, & da Martellosi. Come che i Tedeschi, non ui adoprino ne lacciuoli, ne coperta. Il fine poi della commodita, & de gli ornamenti, gli ha fatto i lacciuoli, & la coperta, & di cuoio, & di panno, et di seta; & secondo, che sono le materie, o molli, o dure, cosi bisogna anco adoprarui gli istromenti. Et cosi dal fine, nascono tutte l'altre cagioni, & si fa l'arte. Le quali, se senza il fine sono poste in uso, è peritia, et non arte quella.* PAN. *Hora io ui intendo, & sembrami, che stea cosi.* PA. *Et quello, che io ui ho del calzolaio diuisato, conuien pensarlo in tutte l'arti.* PAN. *In tutte, & è douere.* PA. *Et se di tutte conuiene cio, conuerrà anco dell'oratoria, & della Retorica.* PAN. *Non ha dubbio.* PA. *Et si come, nell'arte del calzolaio, usandosi l'altre cagioni, senza consideration del fine, è peritia: cosi sarà nella Retorica.* PAN. *E ragioneuole.* PA. *Et però disse Platone, che quelle Retoriche, le quali erano da maestri, fino al suo tempo, state insegnate, non erano arti, ma peritie: non ui essendo, il conoscimento della cagion finale, & del nascimento dell'altre cagioni da lei.* PAN. *Bene disse, quanto appare.* PA. *Et disse, che erano, queste peritie nate da molte esperienze, & pruoue fatte intorno al dire. Et percio, ch'elle erano precedenti all'arte.* PAN. *Et perche cio?* PA. *Perche s'altri, nõ osseruasse le pruoue dell'operationi humane, intorno a qual si uoglia cosa, d'onde poi se ne facesse arte, egli non si potrebbe farla. Il che, disse poi anco Aristotile.* PAN. *Voi dite uero.* PA. *Dalle quali osseruationi, deesi formare l'arte intera, ritrahendo dal fine, il producimento dell'altre cagioni.* PAN. *Bene sta.* PA. *Et quindi uoi intendete, che nel sapere, non è l'arte, dalla scienza differente: ma si in quanto, ella ha di piu l'operare, che è proprio suo, si che l'arte, non sia altra cosa, che scienza operante.* PAN. *Intendo, & parmi hora che egli stea cosi.* PAT. *Et questo ui dico io al presente, quasi per ispiration diuina, percioche io non ne so cosa ueruna.* PAN. *Sia come uuole.* PA. *Il qual producimento dell'altre cagioni, dalla finale, non hauendo i Retori, ne gli oratori, ueduto, ne insegnato, ei non si potra la loro arte, ueramente dir arte uera.* PAN. *Non secondo questo.* PA. *Et percio sara peritia sola.* PAN. *Sola peritia.*

IL FINE.

IL CORNARO NONO, OVERO DELLA RETORICA PERFETTA.

GABRIELLO CORNARO, ET FRANCESCO PATRITIO.





OR. *Eccoci hoggimai in su' laccivoli delle distintioni, & di dimande, & io non so, doue uoi l'habbiate apparato.* PA. *Et come, per dio, nuocono al sapere le distintioni?* COR. *Per certo si nuocono, percioche ci intricano il ceruello.* PAT. *Egli bisogna adunque, a chi uuol ben sapere intendere le cose, che cerchi di saperle, così in grosso, & nella scorza, & non ui penetri entro.* COR. *Eccoci da capo in su puntigli.* PA. *Anzi nò; ma io uorrei pur apparare di sapere, poscia che io ui sono tanto noioso con le distintioni, le quali alla uentura, non uengono d'altronde, che da ignoranza.* COR. *Non d'altronde certamente.* PA. *Et di gratia habbiate compaßione di me o Cornaro amoreuol capo, & insegnatemi di sapere.* COR. *Quanto io potrò, uolentieri.* PA. *Et mirate per gratia, s'io prendo diritto questo nome di sapere, & siate contento, ch'io'l ui dimandi, percioche s'io non così apparaßi, io non apparerei giamai.* COR. *Voi andate ad intricarui.* PA. *Et sia il danno il mio: & mi dite. Il sapere, non direste uoi, ch'altro foße saper perfetto, & altro imperfetto? O pur sanno tutti gli huomini, in una guisa?* COR. *Anzi credo io, che ui sia l'uno, & l'altro di questi saperi, & che altro huomo, altrimenti sappia, che altro.* PA. *Et sapere perfetto addimandate forse uoi, quando alcuna cosa si sa all'intero, & al dentro, per tutte le parti?* COR. *Cotesto stesso.* PA. *Et sapere imperfetto, quello, che alcune parti sa, & altre non sa.* COR. *Questo.*

PA.

PA. Percioche il non saperne niuna, addimandate uoi forse, ignoranza? COR. Ignoranza l'addimando. PA. Sono adunque tre considerationi, intorno al sapere, l'una dell'ignoranza, l'altra dell'imperfetto sapere, & la terza del perfetto. COR. Voi dite bene fino a qui. PAT. Et questo perfetto, col suo nome, non mostra perfettione? COR. Mostra. PAT. Et la perfettione non è ella buona cosa? COR. Per certo si. PAT. E buona essendo, non è ella da disiderare? COR. Si è. PAT. Et da cercare, con ogni studio? COR. Et questo. PAT. Et la contraria cosa alla perfettione, non sara ella cosa rea? COR. Si sara. PAT. Et come rea, bisognera fuggirla? COR. Bisognera. PAT. Al perfetto sapere quale sara piu contraria, o l'ignoranza, o'l sapere imperfetto? COR. L'ignoranza, senza alcun fallo. PAT. L ignoranza adunque, come contraria cosa, al saper perfetto; sara rea cosa, et da fuggirla. COR. Non ha dubbio, di si. PA. Bisogna adunque, sempre fuggire l'ignoranza. COR. Si. PA. Et l'ignoranza di ciascuna cosa, se si puo farlo. COR. Vero. PA. Et di ciascuna cosa, cercare il sapere perfetto, quanto si puo. COR. Et questo. PA. Bene adunque sta, di questi due contrari, ma del mezo, che mostra essere tra loro, come sarà. COR. Et di qual mezo? PA. Del sapere imperfetto. COR. Et perche è egli, mezo tra que' due? PA. Percioche ei par composto di loro. COR. In qual modo? PA. Cosi, che le parti di alcuna cosa, che si sanno, paiono partecipanti del sapere, & le parti, che non si sanno, dell'ignoranza. COR. Cosi è. PA. Percioche, se quelle, che non si sanno, & percio sono in ignorãza, si ponessero nel sapere, quell'imperfetto sapere, sarebbe hoggimai saper perfetto. COR. Bene dite. PA. Et come sta adunque l imperfetto sapere, in grado di bonta, uerso i suoi contrari? forse nel di mezo? Si che egli stea in bonta, mezano tra l'ignoranza, & il saper compiuto. COR. Sta cosi. PA. Percioche, quanto egli ha di ignoranza, è cosa rea. COR. E uero. PA. Et percio da fuggire. COR. Et questo. PA. Et quanto ha di sapere, è buona cosa, & da seguire. COR. Non ha dubbio. PA. Et cosi fatto essendo questo di mezo, in paragon de gli altri, come sara? forse miglior dell'ignoranza? o pur nò? COR. Anzi, migliore. PA. Et del perfetto sapere, migliore, o peggiore? COR. Peggiore senza fallo. PA. Et come peggiore, non sarà egli piu da fuggire, che il perfetto? COR. Sara. PA. Et il perfetto, come migliore, piu da seguire? COR. Et questo. PA. Staranno adunque, cosi disposti in gradi, questi tre, che l'ignorãza sia meno da seguire; il di mezo piu. Et piu anco da questo il perfetto. COR. E uero. PA. Et il rouescio, nella fugga che il perfetto si fugga men di tutti, il mezo piu; et piu l'ignoranza di molto. COR. Cosi di uero. PA. Et ciò è da fare in tutte cose. COR. In tutte, senza fallo. PA. Et se in tutte, anco in quelle di Retorica. COR. Et in queste. PA. Nella quale al pari, che nell'altre tutte, si fuggira piu di tutte l'ignorãza. Il saperne imperfettamẽte meno, et il perfetto, di molto meno. COR. E uerissimo. PA. Et per lo contrario, queste

è piu di tutti da seguire: & meno quel di mezo, & meno molto l'ignoranza. **B.** *egli cosi, o pur nò?* **COR.** *Et questo, è cosi.* **PA.** *Hor se noi fossimo ignoranti di Retorica, non bisognerebbe di fuggirla l'ignoranza?* **COR.** *Per certo si.* **PA.** *Et percio, seguire il saperne.* **COR.** *E uero.* **PA.** *Et il saperne perfettamente, piu assai, che l'imperfettamente.* **COR.** *Et questo è uero.* **PA.** *Egli è adunque da cercare, quanto si puo, di sapere perfettamente di Retorica, piu tosto, che saperne cosi grossamente, & imperfetto.* **COR.** *Si.* **PA.** *Et ui rendo io, mille sopra mille gratie, che uoi m'habbiate cio insegnato. Ma e' mi pare, che questa uostra dottrina d'hora sia contraria in tutto, alla primiera; quando mi confortaste a starmi cheto all'arte de gli antichi.* **COR.** *Et a me parue di confortarui a bene. ma nel uero io non la posso fuggire; uoi mi ci hauete pur impaniato, & presomi a uostri Lacciuoli. Et non si puo piu ragionar con uoi; cosi siete maestro de gli antichi.* **PA.** *Et a me pare, d'essere assai cortese intricatore, che non ui siete uoi.* **COR.** *Intricatore io? & in qual guisa per Dio?* **PA.** *Percioche io, se pure ui auiluppo io ui auiluppo in rete; per oltre alla quale, uoi potete uedere, & discernere tutte le cose. Ma uoi, uolete altrui prendere in un sacco, si che e' non possa, ne uedere, ne spirare, & ui s'affoghi.* **COR.** *Et in che modo? & che sacco è cotesto, uoi ritrouate pur le nuoue cose?* **PA.** *Il sacco del tempo, & dell'antichita; nel quale tosto, che uoi hauete posto altrui, non uorreste, che ei tẽtasse d'uscirne fuora piu mai.* **COR.** *Io non intendo cotesti uostri enimmi.* **PAT.** *Che uolete, ch'altri acqueti nel sapere de gli antichi Retori, non per altra ragione, che perche essi sieno antichi. La quale, a me per lo uero, pare fortissima ragione, & buona.* **COR.** *O, io non ui intendo, o sono farnetichi cotesti uostri.* **PA.** *Percioche, l'eta antica, reca seco riuerenza. Et quanto ella è piu antica, tanto piu di riuerenza le si dee.* **COR.** *Chi udì mai il piu strano parlar di questo?* **PA.** *Et non ha dubbio, che piu antichita corse, da Tisia, & da Empedocle, al primo secolo de gli huomini, che non corre da Tisia a noi, o pur nõ è uero questo? Ma uoi non mi rispondete, & mi guatate cõ isdegno. Ma io ui prego o cuor dolcissimo di Gabriello, chiaritemi questo tantin di dubbio s'egli è uero cio, o nò?* **COR.** *Poi che me ne pregate, & io sono contento, ma io non uorrei però, che uoi cosi argumentoso foste.* **PA.** *Et io non saro, poscia che nol uolete. ma al mio dimando, che rispondete?* **COR.** *Ch'egli è uero.* **PA.** *Et quanto è piu lunga l'antichita, tanto piu di riuerenza uuole?* **COR.** *Vuole.* **PA.** *Piu riuerenza adunque deuerono a primi huomini, Tisia, & Empedocle, che noi a loro non dobbiamo. o egli non è pur uera la ragione?* **COR.** *E uera la ragione, et ista cosi.* **PA.** *Et se la riuerenza, dee uenir altrui, dall'innouation de fatti; fu graue error quello di Tisia, & di Empedocle, a cominciar di scriuere di Retorica; poscia che, cio non si era fatto, in tutta la andata lunghissima antichita. Per lo qual peccato, di innouation di tanta cosa, se essi ne furono lodati, & da tutti gli huomini pregiati; qualunque, maggior peccato di rinouatione, in piu corta antichita, fara, piu ne sara da commendare, & da hauerlo in pregio.*

COR. *Egli è ragioneuole cotesto, se la ragione è uera.* PAT. *Et se pure, peccato non peccarono Tisia, & Empedocle, ritrouando dopo si uecchia antichita, nuoua arte, auenga che imperfetta; ma fosse opra buona, & da commendarla; miglior sarebbe, & piu commendabile, se in piu breue antichita, altri hauesse maggior innouamento fatto; & recata quell'arte, nella sua imperfettione gia inuecchiata, a compimento, & a finita perfettione.* COR. *Sarebbe a gran ragione. Ma uoi tenete pur per fermo, che l'arte di Empedocle, & di Tisia, fossero arte imperfetta?* PA. *Ciò è poco dubbio. Percioche essi, quanto ci ha dimostro alcun maestro: osseruando l'eloquenza di quegli huomini, che ne giudicij ridomandauano le lor cose, tolte loro da Tiranni; è ragioneuole, che prima osseruassero il genere de giudici.* COR. *E ragioneuole.* PAT. *Al quale poi, od essi, od altri, aggiunsero quello di consulta.* COR. *Et questo.* PAT. *Et poi Aristotile, quello della loda aggiunse.* COR. *Bene sta.* PAT. *Oltre a quali, non ardi altri passare di gran fatto. ma dentro a cerchi loro, fecero tutte le uolte, & le riuolte, & tutti i loro aggiramenti. Tra quali, ne furono molti, di molto nuoui.* COR. *E uero.* PAT. *Et uoi conoscete, che a cosa perfetta, non si puo cosa aggiungere.* COR. *Nò.* PAT. *Non fu adunque l'arte di Tisia, perfetta, poi che ui si aggiunse il genere, almeno della lode.* COR. *Certamente non fu, da questa ragione.* PAT. *Ne quella d'Aristotile, poscia che Teofrasto, aggiunse altro a lei.* COR. *Non così.* PAT. *Ne quella di Teofrasto, perche & Apollodoro & Teodoro, & Hermagora, & altri molti, fino a tempi di Cicerone, ui andarono aggiugnendo, di molte cose.* COR. *Così è.* PAT. *Et dopo lui, molte Dionisio, Cecilio, Longino, Hermogene, & altri.* COR. *Et questo è uero.* PAT. *Et s'altri si trouasse, che a queste aggiugnesse alcuna cosa, che lor mancasse, non mostrerebbe costui, che l'arti tutte di coloro, fossero state fino al presente tempo, manche.* COR. *Si mostrerebbe, quando l'aggiunta fosse buona.* PAT. *Et se buona fosse, non sarebbe ella da seguire, & da abbracciare?* COR. *Certo sarebbe.* PAT. *Et chi si fosse colui, che ne la facesse, come huom, di buona cosa ritrouatore, non sarebbe egli da pregiare, & da lodare.* COR. *Certo si.* PAT. *Et se Giulio Camillo, fosse stato tale, o altro qual si uoglia, anchor che de gli huomini del nostro tempo, o de gli a uenire, meriterebbe la medesima loda.* COR. *Meriterebbe, senza fallo.* PAT. *Et lo stesso auuerrebbe, se di qui a mille anni, uenisse lo aggiungitore di buona cosa alla Retorica: & a qual si uoglia altra, che buona fosse.* COR. *E uerissimo, ne si dee frodar alcuno, della commenda delle sue opre buone.* PAT. *Le quali cose se uere sono, si come n'hanno sembianza, non fara in cio, momento contrario alcuno, la poca, o la molta antichita.* COR. *A ragione, non dourà farla.* PAT. *Et dourà altri sempre piu appagarsi dell'arte di Retorica perfetta, che della imperfetta.* COR. *Doura per uero.* PAT. *Percioche, egli è tanto a dire, appagarsi piu, della perfettione, che della imperfettione.* COR

Tanto è a dire. PAT. *Et chi questo rifiuta, o non la conosce, o non la uuole* COR. *E l'un de due.* PA. *Et chi non la uuole, direte uoi altro, che egli sia, se non che egli non habbia i suoi desideri naturali?* COR. *Non altro.* PA. *Et che i suoi desideri, non ha naturali, direte uoi, che sia altro, che maluagio?* COR. *Nò.* PAT. *Et chi è maluagio, o egli è da sbandirlo, o almen da fuggire i desideri suoi.* COR. *E uero.* PAT. *Ma chi non conosce, non è dubbio, che egli è ignorante.* COR. *Non ha dubbio.* PAT. *Et chi ignorante è, non sa giudicar le cose.* COR. *Nò.* PAT. *Et chi non ne sa far giudicio, non è il suo giudicio, da stimare nulla.* COR. *Non è per certo.* PAT. *Egli è adunque, la perfettione sempre, in tutte cose da anteporre, alla imperfettione.* COR. *Sempre.* PAT. *Et in tutte cose, se è ciò, anco nella Retorica è da farlo.* COR. *E.* PAT. *Et però, l'arte perfetta, è da porre auanti alla imperfetta.* COR. *E di uero.* PAT. *Se ben l'imperfetta fosse, di pari antichita col mondo, & la perfetta fosse stamane nata.* COR. *Non si puo a cio, contradire.* PAT. *Et se bene fosse l'imperfetta, tra Re, & tra Cesari di porpora uestita, & d'oro: & la perfetta, fosse in humil casa nata, & in pouero aruese.* COR. *Cosi uuol ragione.* PAT. *Et se bene quella, si come uestita d'oro, hauesse le migliaia di fauoreggiatori, & questa non ne hauesse alcuno; anzi nemici tutti quelli che non ammirano altro, che l'oro.* COR. *Et questo.* PAT. *La onde se l'arte perfetta, sara piu tosto ne precetti, che nelle cagioni, saranno sopra tutto, i precetti da stimare, & eßi soli da seguire.* COR. *Eßi soli.* PA. *Ma se sara per lo contrario, l'arte perfetta nelle cagioni, & non ne precetti, sara piu da stimare quella, che i precetti.* COR. *Sara.* PA. *Et cosi, se il perfetto saper di dire, sara piu tosto per natura, & per essercitio, che per arte, sara quello piu da prezzare.* COR. *E uero.* PA. *Et se per lo contrario, stara nell'arte il perfetto saper dire sara l'arte piu da prezzare, che la natura, o l'essercitio.* COR. *Non ha contradetto.* PA. *Et uogliamo noi o Signor Cornaro, uedere hora, queste due questioni, & farmi uscire di questa ignoranza, nella quale io sono hora, intorno a cio: poscia che ella è da fuggir sempre.* COR. *Egli sara cio, ottimamente fatto.* PA. *Bene adunque sta, & io ue ne terrò gratißimo animo sempre. Et però incominciamoci prima, dalla prima.* COR. *Come a uoi pare.* PA. *Et non ha dubbio, che l'arti Retoriche gia fatte, sono precetti. Percioche Cicerone, cosi le chiama, & anco altri gran maestri.* COR. *E uero & di cio non ha dubbio.* PATRITIO. *Et i precetti, non uanno eßi tutti, sotto questa forma; Fa cosi: & opra in questa guisa.* CORN. *Si uanno.* PATRITIO. *Et talhor, con cotale giunta. L'auolo mio fece cosi, & tu dunque lo stesso. Il qual modo ueggiamo noi tutto giorno usare il calzolaio uerso il suo garzone.* CORNARO. *E uero.* PATRITIO. *Il quale, nulla importa, che sia fanciullo, o di eta, o di senno, se non in tutto, almeno in quell'affare.* COR. *Nulla.* PA. *La qual cosa, oprano medesimamente, tutti*

tutti gli artefici uerso i lor garzoni. COR. *Fanno.* PA. *Et nella uita ciuile, parimente il fanno i padri, uerso i figliuoli, o ammonendogli, o commandando loro, che bene, o male facciano.* COR. *Si.* PAT. *Et i positori delle leggi, fanno lo stesso uerso i cittadini; & prencipi, uerso i uasalli, & i padroni, uerso i seruitori, imponendo loro, che oprino, o dicano alcuna cosa.* COR. *E così.* PA. *E adunque il precetto, uerso gente seruile, & soggetta.* COR. *In qual modo?* PA. *Percioche i garzoni, i figliuoli, i seruitori, i cittadini & i sudditi, sono gente soggetta, a maestri, a padri, a padroni, a latori delle leggi, & a Prencipi.* COR. *Così è.* PA. *Et di qui è forse, che la uia del precetto, non tenga perfettion alcuna, ne anco nella Retorica.* COR. *Perauentura, ma si nell'arti ignobili.* PAT. *La nobiltà adunque molto fa per la perfettione? o pur no?* COR. *Et perche nò?* PA. *Percioche qualunque cosa, quantunque uile, puo riceuere la propria, & diceuole perfettione.* COR. *Voi dite uero.* PA. *Et niuna uia de precetti, è perfetta cosa.* COR. *Perche?* PA. *Perche ella, non commanda altro, che gli effetti, & il modo di produrli.* COR. *Et come, è imperfetta questa uia?* PA. *In paragon dell'arte uera.* COR. *In che guisa?* PA. *In questa, che l'arte uera, abbraccia tutte le cagioni, di piu de precetti: & anco quegli effetti, & quel modo loro.* COR. *Hora intendo, ma ei non è da tenire, in questo conto la Retorica, percioche e' mi par pure, che i Retorici, rendano anco il perche, de loro auisi.* PAT. *Et in cotesto, quando il fanno essi, escono de precetti; & s'auuicinano all'arte. Ma cio non fa tutta la perfettione. Perche egli è mestieri nell'arte intera, una intera concatenation delle cagioni, si che quanto al sapere, ella sia scienza, & quanto all'oprare, ella sia arte.* COR. *Io intendo.* PAT. *Nella maniera, che si ueggono le matematiche, mentre stanno nel solo conoscimento, sono pure scienze, ma poste in opera, & accompagnate alla materia, diuengono arti, si che anco, da tale compagnia, esse traggano alquanto dello imperfetto.* COR. *Et come, puossi egli, il parlare humano ridurre a scienza? nella maniera, che ci sono le matematiche scienze?* PAT. *O, & che impedisce, che non si possa fare?* COR. *O, per lo amor di Dio che dite uoi?* PAT. *Et è impossibil cosa questa?* COR. *Per certo si è.* PAT. *Et che'l fa, questo impossibile?* CORNA. *La contingenza, & il continuo mutamento suo, si come l'altre cose, che tali sono.* PAT. *Et tra tali, non porrete uoi, la sanita del corpo humano; & i costumi dell'animo, si che sieno mutabili al pari col parlare?* COR. *Io si le porrei, ma che è percio?* PAT. *Che Hippocrate, & Galeno, costituirono & la scienza, & l'arte, dell'humana sanita, & Platone scienza de costumi, & Aristotile l'arte forse, che scienza certo nò, & Seneca, & Epiteto formarono i precetti.* COR. *Et dite uoi da douero, che del parlare humano, si possa formare scienza?* PAT. *Cotesto non dico io, ma qual cosa il uieta, che non si possa?* COR. *Che ella non ha soggetto alcuno, douendo tutte quelle, che hanno talento di essere scienze, hauerlo.* PAT. *Alla uentura, ella ha, & il soggetto, & gli altri suoi principi, ma essi sono, fino ad*

bora

hora o ſtati naſcoſti, o gli huomini non gli hanno ricercati, percioche egli è neceſſita, che tutte l'eſiſtenti coſe, habbiano principi del loro eſſere & la Retorica il medeſimo, o ella del tutto è nulla. Et a me pur pare, che ella alcuna coſa ſia, & a uoi pare ella, nulla? COR. Lo ſteſſo ella pare a me che a uoi. PA. Ella è adunque alcuna coſa. COR. Si è. PA. Et ha eſſere, & eſſere ha. Et percio ella ha dell'eſſere ſuo principi, al pari di tutte altre coſe. COR. Non ſi puo negare. PA. Et chiunque conoſceſſe i principi di tutte coſe, non ha dubbio, che di tutte potrebbe fare ſcienza. Ma egli fu peccato del noſtro formatore, che eſſi di tutte per poco le coſe; ci ſono naſcoſti. COR. Et quale peccato fu queſto? & di qual formatore? PA. Io'l ui diro in maniera di fauola, ma e' fu perauentura uero. COR. Ditelo, come ui torna meglio. PA. In que' primieri tempi, che Gioue ſpogliò del regno Saturno, il padre; compiaciutoſi ei nel ſuo ſapere, & nel ſuo potere, entrò in diſiderio, di farſi adorare da tutte creature. Et ſi tenne modo, che la ſu in cielo gli altri Dei, il riconobbero per maggiore. Nella quale maggioranza ritrouandoſi egli, & parendogliene di ſtar bene, diliberò, di non ui ſi partire, perche abbandonando egli il cielo, per ir altroue, non ammutinaſſero i Dei la ſua Signoria. Et pure ardendo d'ambitione di farſi adorare, anchor qua giu da gli animali; & non potendol fare con la ſua preſenza uera, ſi riſoluè di farlo, con preſenza finta. Et ſi mandò in terra alcun de ſuoi miniſtri dei, plaſtico eccellente, che Prometeo hebbe nome. Et datigli il numero delle membra ſue, & le miſure, & i peſi, il calò in terra, perche di lei, faceſſe un ſimolacro di lui. Il quale foſſe uiuo, perche poteſſe andando, farſi uedere da tutti animali. Et diedegli le proportioni della uita, da porre in lui, le quali coſe Prometeo prendendo, ſceſo in terra, & miſchiando di lei, in numero, & in miſura, & in peſo, con gli altri elementi, ne fece il corpo humano. Et legatogli per uia di proportione, alcuna aura di la ſuſo, il fece uiuo. Et ei caminò, per tutta la terra, a farſi uedere. Et con tanto, Prometeo hebbe fornito, il piacer di Gioue: ma non il ſuo. Percioche innamoratoſi egli dell'opera ſua, & piaciutagli oltre miſura, le deſiderò ſopraceleſte perfettione, perche ella poteſſe eſſere, aſſai piu, che ſimolacro. In che, poſto tutto il diſiderio ſuo, riſalito in cielo, hebbe furato una ſcintilla del fuoco, della diuinita, il quale ella in ſe medeſima, & non in altro uaſo ſerba. Et di naſcoſto, tornato in terra, l'appreſe nella uita del ſimolacro ſi fattámente; che Gioue ſteſſo, nol poteſſe ſpiccare, ſenza la ruina della imagin ſua, a cui imitatione, forſe Fidia, nello ſcudo di Palla ſcolpi il ſuo nome, ſi che non ſi poteſſe d'indi torre, ſenza la diſtruttione di tutta la ſtatoa intera. Dopo il qual fatto Prometeo, ſi tornò in cielo, tutto giulino, per opra coſì ardita. Ma dopo alquanto tempo, Gioue riuolti gli occhi in terra; uide riſplendere là giuſo, il fuoco della diuinita. Di che, in prima uiſta ſtupì: & poi, piu affiſandouiſi, conobbe che il ſuo ſimolacro, portaua quel fuoco intorno. Et ſapendo, che non di ſuo uolere, era cio ſuto fatto, entrato in iſdegno; chiamatoſi Prometeo inanzi, inteſe da lui, tutto il fatto a pieno. Ne per tutto cio, gli ſcemò lo ſdegno, ma ueggendo, di non potere il fuoco ritorre, ſenza diſtruggimento del

proprio

proprio simolacro. diliberò lasciando'l uiuo, di fare, che il troppo ardito formatore, ne restasse con iscorno. Et fece, che Volcano, tolta una portione di densissima caligine, delle sue sotterranee fornaci, la rauolgesse a quel fuoco intorno intorno: si, che oscuratolo ne il fuoco fosse ueduto ne per lui, uedesse il simolacro l'interiora delle cose, si come le uedea, mentre scoperto se'l portaua. Et per questa uia, & per lo peccato, del troppo ardito nostro formatore, fu tolto all'huomo in tutto di sapere l'intrinseco delle cose: & l'estrinseco gli rimase incerto: si come in pochissimo, & tremolo lumicciuolo rimaso di quella chiara lampa. Fuor solamente, che certo restò del numero, & delle misure & del peso, & delle proportioni, le quali nella sua formatione, & auanti al furto di Prometeo, gli hauea Gioue conceduto. Et quindi è o Signor Cornaro che noi, tutto lo interno, & i principi delle cose, ignoriamo del tutto, & se pure, ci pare di saperne alcuno, egli è piu tosto in ombra, che il lume tremolo della nostra diuinita si gitta auanti, che noi nulla sappiamo fermamente, fuori le matematiche. Et queste anco, mentre elle stanno ignude. Percioche tosto che ci son uestite di materia, & di moto: anco la scienza loro, è in moto, & materiale: & percio inferma, & imperfetta. COR. A me sembra grandissima cosa questa che uoi hauete o Patritio raccontata, et mostra piu in profondo che in iscorza. Et tengo, che uoi diciate uero, del nostro sapere, & certo, & nò, et della cagione di cio. Il che poi che è cosi dobbiamo noi contentarci nella Retorica della uia de precetti, poscia che l'altra delle cagioni, & de principi ci è nascosta, & non puote huomo peruenirci, a penetrarla. PA. Cotesto non fa nulla o Cornaro, percioche Gioue medesimo, non possendo egli in persona scendere in terra ui mandò la sua simiglia. Et noi, se nõ possiamo hauer occhio ceruero, o d'aquila, non dobbiamo restarci di curarlo se l'habbiamo forse guasto, & lippo. Ne perche noi, non possiamo hauer forza di leone, dobbiamo lasciarci cader infermi. COR. Di cotesto uoi dite bene, ma egli ci basterà perauentura, la uia de precetti, per lo simolacro, & per lo hauerci guardia, di male fauellare. PA. Ma non direte uoi, che si giudicioso siete, che simolacro d huomo, sia alcuna statoa di balena, o di alcuna creatura, che hauesse le braccia sopra il capo, & il capo tra le gambe, & i pie nel uentre & altro tale. COR. Voi dite il uero. PAT. Ma si bene imagine di corpo humano, è quella statoa, che è fatta, si come il corpo diritta, col capo in cima, & con l'altre membra a loro luoghi legate & ordinate. COR. Cosi sta. ma che è per cio? PAT. Per la qual cosa, se è ui sara per l auuenire alcuna Retorica, la quale sia uerso l'altre che ci sono, si come è Gioue in cielo, uerso noi, potra farsene una quagiu, ad imagine di lei diritta, si come fece imagine di noi, Prometeo a Gioue. Dalla quale secondo che me ne pare di lontano sara la uia de precetti, tanto lontana, quanto è quel mostro, che dicemmo, lontan da noi. Secondo che non sono i precetti legati ad un filo, pendente da un sol capo, ma qua, & la, sparsi per lo dosso, & a caso. COR. Hora io comprendo che uoi dite uero, & non ha contradetto, & si m'accorgo, che douranno gli huomini, ne fanciulli, ne

serui d'intelletto,apprenderſi a queſta arte, che noi ſcopriamo hora,per imagine della Retorica *celeſte.* PA. *S'ella però ci apparira migliore di quello,che ci puo porgere la natura.Et ſe huom ſi trouerà,ch'altrui l'inſegni.* COR. *Et perche dite uoi della natura?* PA. *Perche mi ricorda,che alcun'huom è ſtato,che ſi contentò di quanto ci ueniſſe da natura, ſenza neceßitarſi ad arte niuna. Et poi anche, il riſeruammo a queſtione.* COR. *Voi dite bene, & e' m'era di mente uſcito.* PA. *Ma non ſolo dobbiamo noi,tenzonare tra la natura, & tra l'arte, ma chiamare anco in eſſamina l'altre cagioni della noſtra fauella.* COR. *Et ſarauuene alcun'altra?* PA. *Sembra a me,che ne ſieno tre altre.* COR. *Et quali?* PAT. *Prima il caſo,& poi l'uſo, & terzo l'imitatione altrui.* COR. *Coſi ſta,& hora, me ne ſouuiene.* PA. *Due delle quali,la natura,& il caſo,par che ſieno fuori di noſtra fatica.Et l'altre due l'uſo,& l'imitatione dentro a lei.* COR. *Coſi è.* PA. *Et ſara bene ueder di tutte.* COR. *Si.* PAT. *Et della natura prima,ſi come di quella,che dà principio all'altre.* COR. *Di cio,come ui pare.* PA. *Et conſideriamo coſi,che il parlare,che hanno tutti gli huomini, ſia per natura, & non per altra cagione,ſi come hanno il uedere,& l'udire.* COR. *Voi dite bene.* PA. *Et ſi come,altri ha per natura migliore occhio,& altri peggiore,& chi peßimo, & chi ottimo. Coſi tiene anco,tale buono, tale ottimo, tale reo,& tale peßimo udito per natura.* COR. *Coſi ſta.* PAT. *Al pari,ſara del parlare;che altri, harra per natura buono parlare;altri reo,& altre differenze.* COR. *Coſi moſtra.* PA. *Ma in cio,m'aſſale hora,un forte dubbio.* COR. *Quale?* PAT. *Che il parlare nell'huomo,non ſia per natura.* COR. *Ma per qual modo?* PA. *Per imparamento.* COR. *Et perche cio?* PA. *Percioche toſto, che huom è nato, per natura,& ode,& uede,& ſente guſto, & odore, & altra qualita di corpo. Ma non coſi del parlare, che niuno è, che ci naſca parlante,come ci naſcono tutti gli huomini ueggenti,udenti,& d'altre ſentimenta.* COR. *Per certo,uoi aprite hora,un gran paſſo.* PA. *Senza che,quanto huom piu appara,o dalle balie,o da padri,o da compagni, o da maeſtri,tanto me' ſa parlare. Ma egli non ci ha neruno, che impari me' ad udire, ne a uedere,ne altro tale.* COR. *Ottimamente dite.* PA. *Et in giunta,nel modo medeſimo,che ueggono gli huomini Italiani, & odono,& odorano,& l'altre,coſi ueggono,& odono gli Indiani, & i Perſi, & gli Sciti,& tutti huomini di mondo.Non è uero queſto?* COR. *Si è fermamente.* PAT. *Ma ei non è di queſta guiſa, del parlare, che tutte per lo piu le gran prouincie,l'hanno diuerſo,l'una,dall altra,& le minori.Et è tallora, che il contado parli in una lingua,& in altra la citta.* COR. *E coſi.* PA. *Da che noi poſſiamo dir ueramente,che gli huomini non fauellano per natura,ma per imparamento.* COR. *Poßiamo per certo.* PA. *Egli è bene uero,che la fauella,è il primiero apparamento, datoci dalle neceßita della uita; con la quale, noi le communichiamo l'un l'altro da gli anni tenerelli,fino all'ultima uecchiezza.* COR. *E ueriſsimo.* PAT. *Et non ha l'huomo, da douero,parlar naturale neruno.* COR. *Non ha certamente.*

certamente. PA. *Forse di questi, che si chiamano parlari formati.* COR. *Et ue n'ha, che non sieno formati?* PATRITIO. *Mostra che si, poi che ne bambini il pianto, il riso, & l'altre uoci di mezo, fanno l'ufficio del parlare, per le loro necessita: & se questo, è parlare, egli è naturale, & di tutte genti.* COR. *Si, s'egli è parlare.* PA. *Et poi, ue n'ha un'altra maniera, che è mezo formato, & mezo nò.* COR. *Et quale è questo?* PA. *Quello, che è nelle prime snodature delle uoci de fanciulli. Lequali sono in maggior parte, d'una percossa, & d'una sillaba.* COR. *Io intendo, ma è egli naturale questo, o no?* PA. *Cotesto bene è difficil cosa a saperlo. Percioche noi n'habbiam bambini, per maestri, che nol ci sanno far intendere. Et potrebbe egli essere alla uentura, mezano tra naturale, et nò.* COR. *Cotesto passi.* PA. *Passi, ma si, ogni formato parlare è per imparamento.* COR. *Cosi mostra, che sia.* PA. *Ma questo imparamento è, per dispositíon naturale, cosi, che s'altri, non fosse da natura criato, disposto all'apparare, egli non apparerebbe. Cosi come, chi uon nascesse con occhi, non potrebbe uedere, & chi non trahesse l'anima, dalla sua nascita, uiuere non potrebbe.* COR. *Cotesto è certo.* PA. *Ma in quali parti sta, cotesta altezza naturale? uolete uoi, che noi il ueggiamo?* COR. *Si uoglio, s'egli ui aggrada.* PA. *Ella sta, a me pare, nell'anima primieramente, percioche, chi non nascesse con discorso, ei non potrebbe, ne apparare, ne altro fare, che a discorso s'attenisse.* COR. *E uerissimo.* PA. *Et cosi come, chi non nascesse con occhi, & con orecchi, non potrebbe ne ueder, ne udire: cosi non potrebbe apparar di parlare, chi lingua, denti, & labbra, et altro non portasse seco.* COR. *Et questo è uerissimo.* PA. *Ma e' non basta di tanto: ma egli bisogna hauere l'occhio, & hauerlo a ueder disposto, & l'orecchia disposta ad udire, & non impedita.* COR. *E uero.* PA. *Cosi conuien hauere la lingua, & gli altri, disposti a parlare.* COR. *Voi dite bene.* PAT. *Et il parlare, essendo uoce, & la uoce, essendo suono; & il suono, nascendo da percotimento, et questo da mouimento, conuiene a forza, che la lingua formante il parlare, si muoua, con gli altri stromenti & si percuotano, & ne facciano la uoce, & formiunne il parlare.* COR. *E uerissimo.* PA. *Egli è dato adunque alla lingua, & a compagni di lei, il poter si mouere; si come è dato a tutte le parti del corpo, che non sieno impedite.* COR. *E di fermo.* PA. *Et non solo è cio, da natura, ma è anche da lei il potersi mouere presto, & ueloce, et l'essere disposto, a moto tardo, & pigro.* COR. *Cosi sta.* PA. *Il che a tutte parti, & alla lingua, & a gli stormenti del parlare è commune.* COR. *E.* PA. *Et cio, direbbono forse i medici, che nascesse da sottile, & calda, o da grossa, & fredda, o d'altra temperatura, o di tutto il corpo, o di cotali particolari membri.* COR. *Cosi direbbono.* PA. *Il mouimento adunque ueloce, & tardo della lingua, è natural dispositione di lei, come dell'altre parti.* COR. *E cosi.* PA. *Ma si come il mouere l'altre membra, è da uolonta uostra, cosi sara anco di nostra uolonta, il mouere la*

O lingua.

lingua. COR. *Sarà.* PA. *Et percio, nascendo dal moto di lei il parlare, sarà anch'egli da nostra uolontà.* COR. *Et questo sarà.* PA. *Et s'egli è da uolontà, egli non si puo dire, che sia da natura.* COR. *Nò.* PA. *Non è adunque, ne anco per questa uia, il parlare da natura.* COR. *Non è di uero.* PA. *Et di questo modo, egli sarà sempre, o da uolontà nostra, o da imparamento.* COR. *Si, s'egli non si trouerà uia, che egli si mostri essere naturale.* PA. *Et io per certo, non la mi so imaginare. ma mirate, s'egli stesse cosi, che essi ueggono de gli huomini, et de fanciulli, ch'altri sieno di parlatura ueloce, & altri di pigra, & altri di mezana.* COR. *E uero.* PA. *Il che dicono tutti, essere da natura, quando però, non ui si è posto studio, ilquale ne fanciulli, non si puo dire, che sia.* COR. *Et cotesta stessa, è composta di naturale, & di uolontaria.* PA. *Ma chiamianola s'egli ui pare bene fatto, naturale, & questa paragonerem noi co'l parlare d'arte.* COR. *Chiamianola.* PA. *Ma quale de tre, la pigra, la mezana, o la ueloce?* COR. *Quella, che piu s'assembra ad eloquenza.* PA. *Non la ueloce?* COR. *Si.* PA. *Ilqual paragone, starebbe anco bene, se si riputasse per eloquente il tardo, & il mezano.* COR. *Starebbe.* PA. *Et percio il considererem noi, come cõmune, a tutte sue maniere.* COR. *Come ui piace.* PA. *Et quando noi consideriamo, quasi eloquente qual si è di loro, il consideriamo noi, quasi perfetta cosa, o di maggior perfettione almeno.* COR. *cosi.* PA. *Ma qui ponete mente con auuertẽza, percioche è lubrico questo passo.* COR. *Dite pure.* PA. *Se il natural parlare, fosse perfetto, ei non potrebbe, maggior perfettione prendere.* COR. *Certamente nò.* PAT. *Et se egli, da altro puo perfettion prendere, sarà cio uero segno, che perfetto non sia da se.* COR. *Verissimo.* PAT. *Ma puote egli, da alcuno prendere perfettione?* COR. *A me di uero, par che si.* PA. *Hora mirate sottilmente, se in tutte parti, ha corrispondenza il paragone del mouimento, di tutto il corpo, & di alcuna parte.* COR. *In qual modo?* PA. *Cosi, che l'huom puo mouere il corpo da natura, & ueloce, & pigro, senza da un luogo partirsi.* COR. *Puo.* PA. *Ma il mouerlo, di presente, è poi da sua uolontà.* COR. *Cosi sta.* PA. *Et il mouerlo ueloce, & pigro, o altramente, è hoggimai quel moto, & naturale, & di uolontà, nel modo, che il moto della lingua.* COR. *Et questo sta di questa guisa.* PA. *Et questo è uero sempre, o leuilo altri tutto da terra, o fermilo in terra cõ ambi i piei: o con l'un solo, o con l'un'hora, & hor con l'altro.* COR. *Minuta consideration è questa.* PA. *Se egli tutto il leua, si dice salto. se con ambi, è fitto, et muoua tutto il corpo è torcimento, al quale i maestri de moti, non hanno dato proprio nome, si come ne anco ad ogni maniera di quel d'un piede, come che mouendosi tutto il corpo intorno, su un pie solo, si chiami quel moto, ciurlo, & quell'altro, che l'un pie leua hora, & l'altro poi, si addimanda ballo.* COR. *Et che uolete uoi, dir per questo?* PA. *Io uoglio dir cosi. Non ha dubbio, che la dispositione a questi moti ueloci, & tardi è naturale, & il farli, è di uolontà.* COR. *E.* PAT. *Ma egli non ha*

poi dubbio, che dal far souente questi moti, & essercitaruisi, elli si fanno meglio: & percio in maggior perfettione. COR. E uero. PA. E adunque piu perfetto il ballo, & il salto, & gli altri, poi che molto essercitato si è, che mentre egli era naturale, & rozo. COR. E senza dubbio. PA. Non è adunque il natural ballo, ne il salto in perfettione. COR. Non è certamente. PA. Et se il ballo, & il salto medesimamente riceuessero perfettione da altro, non l'haurebbono essi da se piena? COR. Nò. PA. Ma da cui la riceueranno essi maggiore, forse dall'arte. COR. Ei par bene che si, ma in che sta questa maggior perfettione, da lei uegnente. PA. Mostra, che nell'ordine de moti. COR. In qual modo? PA. In questo, che il confuso salto, & ballo, naturale, & artificiato, se è dall'arti regolato, & ordinato, ei sara senza fallo, piu perfetto, dando loro, quell'ordine, quasi forma, & anima. COR. Voi dite uero. PA. Et quindi è, che il Mancino, & Paluello, meglio saltera, & ballera di me, che non so, se non quel naturale, & rozo. COR. E uero. PA. Et meglio anco il farebbe di me, s'io bene l'hauessi da me essercitato, o gli hauessi apparato da peggiore artista, che essi non sono. COR. Voi dite uero. PA. Il che, s'intenda anco del uolteggiare sopra a cauallo, dell'atteggiare con le mani, o con la uita, et dello schermire, et del lanciare, et d'ogni altro mouimento. COR. Di tutti. PA. Ne quali tutti, l'arte pone ordine, & norma. COR. Pone. PA. Il qual ordine, è lor somma perfettione, ne piu, lor si puote aggiugnere. COR. E uero. PA. Il qual ordine, ha poi differenza, secondo, che egli è migliore, & peggio re. COR. Si. PA. Et l'ottimo ordine, sarà somma perfettione. COR. Sara. PA. La natura adunque de balli, et de gli altri moti, si fa migliore, cō l'essercitio, et questo, et quella dall'arte, et all'ultima perfettion si reca. COR. Cosi sta. PA. Et se è cio, in tutti i mouimenti, et di tutto il corpo, et di tutte le parti di lui, perche non sara cio anco nel parlare, che pur è mouimento, o d'una, o di piu parti? COR. La ragion uuole, che cosi sia, parimente in lui. PAT. Et cio, cosi nel parlare, che mouimēto, è come anco nel parlare esprimente i concetti dell'animo, poscia che essi, nō possono separarsi giunti che sono un tratto. CORNARO. Et in questo, dite uero. PATRITIO. Il parlare adunque è per natura, et dallo essercitio, è fatto migliore, & dall'arte, è poi recato a perfettione. CORNARO. E cosi. PATRITIO. Et non ha dubbio, che il parlar perfetto, non sia migliore del rozo, & del men buono. CORNARO. Non ha dubbio. PAT. Il parlare adunque per arte, è migliore dello essercitato ignudo, et del naturale. COR. Questa è uerissima conchiusione. PA. Non uerrà adunque la natura, con l'arte in contesa del parlare, cō isperāza di uittoria. COR. Nò. PA. Ma se dāno le uorra fare, gliele potrà negare, si che l'arte nō possa, ne bene, ne male far parlare. COR. Et perche cio? PA. Perche la natura tiene le chiaui del parlare. La quale, se nol trahe fuora, non puo l'arte, ne altri, seruirsene a nulla. COR. Di fermo sta in questa guisa. PA. La natura adunque è madre del parlare, l'essercitio ministro, & l'arte è maestra.

COR. Vero. PA. Ne so io, se'l caso, n'habbia parte alcuna. COR. Perche nò? PA. Perche ei non si dirà, ch'altri fauelli a caso, se nõ forse così, che nõ ponga mente a cio, che ei si dica, ne a cui. COR. Così s'intende. PA. Et questa è imperfettißima maniera di parlare: ne è da porre in paragon cõ gli altri. COR. Nò Certamente. PA. Hora, egli è da chiamare in paragon cõ l'arte, il parlare a studio & uedere, qual sia di loro il migliore. COR. Questo sol ci resta. PA Ma egli, mi pare di tre faccie, questo studio, & n'ha piu che Giano. COR. In qual modo? PA. Così, ch'altri fauelle, secondo gli auisi del maestro; & altri, per imitatione d'altro ben parlante; & altri per istudio d'arte. COR. E uero. PAT. Ma egli non istà bene, che egli habbia piu uolti, che Giano, & però, leuandogli l'arte il farem pare a lui. Si ch'egli ne tenga due, di precetti, & d'imitatione, poscia che l'arte, ua in paragon con questi. COR. Sarà bene fatto. PA. I qua due uolti, dello Studio, hanno origine da due modi di precetti, de maestri commandanti a lor garzoni; fa così, & così, & così fece l'auolo mio, & tu adunque il fa. COR. Io intendo. PA. Et il primo, è quello de precetti, & il secondo è della imitatione. PAT. Si. Ma la uia de precetti, habbiamo noi gia mostrata di molto sotto all'arte. COR. habbiamo. PA. La onde, egli ci resta sola la imitatione, da tirare in paragon con l'arte. COR. Sola questa. PAT. Et però apparecchiamoci di tiraruela. COR. Traggiamuela. PA. Percioche anco, il diuin Giulio Camillo, istimò, che questa sola fosse la uia da salire al sommo grado di eloquenza. COR. Così stimò. PA. Ma mirate, non è ella quel secondo modo di precetto? fa tu così, poscia che l'auolo mio fece così. COR. A me certo, par che sia. PA. Et in quanto, è precetto, non è ella dell'arte, meno degna? COR. E, quãto si è ueduto. PA. Ma egli è da essaminarla piu sottile. COR. Si. PA. Et mirate, è ella altro la imitatione, che studio di raßimigliare altrui? COR. Non è altro. PA. Chi adunque imiterà, cercherà di far simile opera, ad un'altra. COR. Così farà. PA. Et secondo ragione, è ottima imitatione quella, che adempie perfettamẽte la simiglia. COR. Questa sarà ottima imitatione. PA. Et ottimo imitatore sarà quegli, che compiutamente l'adempirà. COR. Si. PA. Et se la simiglia, nõ sarà d'ogni parte conforme, alla imitata cosa, non sarà perfetta imitatione. COR. Non sarà. PA. Et quanto meno, si raßimiglierà, tanto meno sarà la imitation perfetta. COR. Così sta per lo uero. PA. Et chiunque si studierà, di raßimigliare alcuna cosa, la quale nõ si possa raßimigliare, sarà male intendente imitator costui. COR. Mostra che sarà tale. PA. Et molto peggiore, sarà quell'altro, che studiando di imitare una cosa, cerchi d'aßimigliarla ad altra in tutto da quella differẽte. COR. Come sta questo? PA. Io uoglio dir così, come s'alcun dipintore studiasse di fingere un cauallo, & togließe a farlo simile ad un leone. COR. O, costestui nõ saprebbe cio, che si facesse. PA. O, uolendo raßimigliare me, togließe a ritrarre una figura di Michele Angelo, o di Raffaello. COR. Sarebbero pari costesti. PA. Ma piaceui,

costui, che noi diamo hora, una corsa, per lo cãpo dell'imitatione de dipintori; poscia ch'essi si uantano, d'esser piu che tutti gli huomini imitatiui. COR. *Facciamo come ui piace.* PA. *Et mi piace, che'l facciamo, poi ch'essi, ci potrebbono dar aiuto, per la nostra essamina.* COR. *Io credo, che'l potranno fare.* PA. *Et però mi dite il uostro parere, percioche io credo, che se bene non ui è hora tra noi, niun dipintore, che noi sapremo uicin al uero giudicar l'opre loro.* COR. *Sapremo.* PA. *Et la prima cosa, io stimerei, che non fosse diritto imitator colui, tra dipintori, che si sforzasse di rassimigliare cosa, che non cadesse sotto a sensi.* COR. *Quale sarebbe?* PA. *Quale sarebbe il uacuo, o l'infinito:* COR. *O coteste cose, non sono ne anco in natura.* PA. *In Natura nò, ma si fuor del cielo. Ma sia lo inuisibile, alcun pensiero.* COR. *Cotesto sì.* PA. *Et medesimamente, chi uolesse porre opra, di rassembrare cosa d'altro senso, che della uista.* COR. *In qual modo?* PA. *Così, che ei si studiasse, di darci in rassimiglia, il suono, o il sapore, o l'odore, o'l caldo.* COR. *Ottima consideration è questa.* PA. *Ma s'ei uenisse ad alcun dipintore, uoglia di fingere in figura il suono, o'l uacuo, od altro, si come si finge, per tutte le fauole il tempo, costui non sarebbe imitatore, come che dipintore fosse.* COR. *E uerissimo.* PA. *Ma sarebbe per auentura imitator colui, che quel uacuo, & quel tempo ritraggesse.* COR. *Sarebbe.* PA. *Ma mirate sottilmente, percioche ei non pare imitator ne anche costui.* COR. *Et perche nò?* PA. *Percioche l'imitatore, non è altro, che assimigliatore.* COR. *Non è altro.* PA. *Et chi assimiglia, non fa gia lo stesso.* COR. *Nò.* PA. *Et ritrahendo altri, quel medesimo tempo, espresso per altrui capriccio in dipintura, o'l uacuo medesimo, non si puo dire, che egli n'habbia formato la simiglia.* COR. *Da questo canto pare, che così stea.* PA. *Conoscete uoi M. Giuseppe Saluiati.* COR. *Il conosco per eccellentissimo dipintore.* PA. *Voi adunque nol conoscete.* COR. *Et come nò?* PA. *Percioche uoi conoscete la meno parte di lui, & non le migliori.* COR. *Et qua' migliori.* PA. *Egli è huom marauiglioso, senza la pittura, & la plastica, che uoi non diceste; in matematica, in astronomia, & in astrologia, & in altro piu mirabile.* COR. *Et in che, per dio?* PA. *In opra d'inuentare, tutti i suoni naturali di tutte cose, & di lor figure, & delle lettere naturali, & delle proferenze loro, in ogni lingua, & della musica terrena, & celeste, & de pianeti; fonte di tutti effetti magici, & astrologici; ma ella è cosa, che douendosi ueder di brieue, porterà il suono della laude seco, senza ch'io, hor mi ui habbia a diffondere.* COR. *Voi mi date stupore di questo huomo.* PA. *Ora se il diuin Saluiati hauesse me ritratto non meno gloria fora, che ad Alessandro, l'esser ritratto per mano d'Apelle, & altri poi, da quel ritratto, mi ricauasse, haurebbe piu tosto fatto lo stesso, con quello del Saluiati, che rassimigliatolo; auuenga che quello, fosse mia simiglia.* COR. *A me pare che uoi troppo l'assottigliate.* PAT. *Et a me pare, ch'io ne parli secondo il uero.* COR. *In che guisa?* PA. *Così, che se'l dipintore, co suoi colori, & lumi, & ombre, assimigli a qual si sia cosa di natura; huomo o leone; me, o bucefalo: o cosa d'alcun'arte,*

cun'arte, naue, o casa, s'addimanda imitatore. Ma *se con la sua arte, ei raßimiglia, opra di sua arte, huomo, o leon dipinto, egli non è piu imitatore, ma ritrattore, o ac copiatore.* COR. *Or sia come uuole.* PAT. *Et similmente egli è accopiatore, s'egli ritrahe opra d'altra arte imitatrice, quale, se'l Saluiati, ritrahesse in dipintura l'Apollo, od altro del suo Danese.* COR. *Cosi sia.* PA. *Anchor che altri, o maggiore, o minore, o in dissegno, o in colori ritrahesse opra già imitata.* COR. *Come ui piace.* PAT. *E adunque imitator quel dipintore, che con la sua dipintura, raßimiglia cosa, o di natura, o d'arte, ch'imitatrice non sia, altrimēti egli sara copiatore.* COR. *Or basta intorno a questo.* PAT. *Basti poscia che ella ui è uenuta a noia. Et mi dite, s'alcun dipintore uolesse con l'opra sua aßimigliare me, et mi facesse la prima cosa, la frōte stretta, et pressa, co capelli, che uenissero giu a coprirla, senza queste corna, che ella fa da lati, entrādo tra capelli, & senza queste poche rughe, con le ciglia grosse, et non partite di tanto spatio, & sotto a loro, non mi facesse gli occhi azurri, & spirituosi, & incauati, o troppo sporti, & tra loro, il naso piegato all'un de lati, & non cosi un poco acquilino, & largo nelle narici, & mi uestisse le guance di barba, & non cosi nude, & senza questo poco neo sotto alla mascella destra, & non mi facesse questi pochi fusticoni di barba nel mento, & sotto, & di sopra al labbro; & questi uenti peluzzi sparsi per le gote, se mi facesse le labbra grosse molto, & le guance non cosi scarne & le orecchie discoste dal capo: Et metteßemi poi un color chiaro & biāco, o piu fosco che egli si sia nel uolto, & che mostrasse eta maggiore, che di trentadue anni & mi facesse la faccia rotonda, & piantassemi un capo picciolo, & non rotondo, sopra un collo corto, o lungo, sottile, o grosso, & fra strette, o larghißime spalle, credereste uoi che egli mi hauesse fatto la simiglia uera?* COR. *Tutta contraria l'haurebbe fatta.* PAT. *Et quando egli me hauesse dipinto stante, & mi hauesse attaccato una persona addosso, picciola, & non diritta non asciutta, su gambe ritorte, & sottili, con le braccia corte, & con mano brieue, l'haurebbe egli ben formata?* COR. *Per niun modo.* PAT. *Et perche?* COR. *Perche egli non l'haurebbe raßimigliata.* PAT. *Ma chi tutte l'altre parti della mia persona, hauesse ottimamente tratte simili, & quelle del uolto anchora, & mi hauesse solo fatte le guance gonfie, o barbute, ne haurebbe egli imitato?* COR. *Per certo nò.* PAT. *Per la stessa ragione forse, che egli non mi hauesse in tutte raßimigliato.* COR. *Per la stessa.* PA. *Vn'ottimo imitatore adunque in dipintura, sara quello che fara la simiglia compiuta da ogni parte.* COR. *Queste.* PAT. *Et cosi, deesi dir della scoltura.* COR. *E uero.* PAT. *Et d'ogni altra arte imitatiua.* COR. *Cosi senza fallo.* PAT. *Ora, mi dite, i dipintori, fino dal loro nascimento, dipinsero, & huomini, & caualli, & forse altra cosa.* COR. *E uerisimile.* PA. *Ma percio che eßi, non gli aßimigliauan, egli era di mestieri scriuere sotto, o sopra alle figure, Huomo, Cauallo, & gli altri non si conoscendo,*

scendo, senza la scrittura cio, che fossero. COR. *Bella eccellenza, era cotesta.* PA. *Non marauiglia, percio che essi dipingean da prima, ad un colore solo, sopra il bianco, et poi gli accrebbero fino a quattro, et indi a piu, si che ne tempi di Zeusi & poi d'Apelle, fu stimata la dipintura, essere salita alla sua perfettione.* COR. *Cosi si legge.* PA. *Et quando anco cio non fosse uero, uolete uoi, che per hora noi crediamo, che uero fosse, per uedere, cio che da cosi fatto nostro credere, poteße seguir di bene, o di male, intorno a lei?* COR. *Piacemi & cosi crediamo.* PA. *Ora, mirate, se per caso Zeusi, non haueße fatto altra opra che quella Helena in Crotone, o Apelle l'imagine d'Aleßandro: Et gli altri dipintori, ammirãdo in quel l'opre la perfettione et de maestri, & dell'arte steßa storditi dalla marauiglia, non fossero arditi di passar oltre, a termini di que due perfettissimi maestri, et di quella perfettißima dipintura essi dipingendo, nõ haurebbono forse fatto altro che, quella Helena, & quell'Aleßandro, uolendoui per desiderio di gloria, arriuare, & per riuerenza, non trappassarli.* COR. *E ragioneuole.* PA. *Et se niuno haueße que termini ualicato, fino all'eta nostra, noi non haurẽmo in dipintura altra cosa, che Helene, & Aleßandri.* COR. *E uerißimo.* PA. *Et sarebbono questi stati non imitatori, ma copiatori.* COR. *Si.* PA. *Et cosi sarebbe stato se que due, haueßero fatto, & cento, et mille opre, quãdo i seguẽti, nõ haueßero altre, che quelle ritratte.* COR. *Voi dite il uero.* PA. *Et cosi la dipintura, oltre alla pouerta in che noi l'haurẽmo sarebbe stata copiatura, & non imitatione.* COR. *sarebbe senza fallo.* PA. *Et molto meglio fora stato, ch'altri ardito di uscire di quei termini, con le regole, con che Apelle aßimigliò Aleßandro, foße andato molti huomini, & molte altre cose di natura, & d'arte aßimigliãdo.* COR. *E uero perche l'arte sarebbe salita a gran ricchezza.* PA. *Et questo raßimigliamẽto, nõ intẽdo io cosi, ch'altri uolẽdo me dipingere, togließe una mano dell'Aleßandro d'Apelle una guãcia dell'Helena di Zeusi, et un'altra cosa d'altre opre loro, si che di tutte, tutto me formaßero.* COR. *Voi dite bene.* PA. *Percioche questo, sarebbe copiatura delle parti.* COR. *sarebbe.* PA. *Et poi nõ si conuerrebbe cõ le medesime copiate parti humane formare un leone, o una naue.* COR. *Sarebbe cotesto un mostro da ridere & da spauẽtare altrui.* PA. *Ma a me, hoggimai pare tẽpo, da frenare il nostro corso libero per questo cãpo de dipintori, percioche se in eßi ci auuenißemo, o essi tra lor ci riterrebbono, o ce ne caccierebbono.* COR. *Come a uoi pare.* PA. *Et però bene sara, che noi ci torniamo, ne paesi della Retorica, paragonãdo loro, cio che in paesi altrui, habbiamo di simile a lei scoperto.* COR. *Bene sara.* PA. *Nel quale intrãdo, egli è da uedere, cio che ne dicono i maestri.* COR. *Cotesto.* PA. *Et tra principali ui è Cice. il quale cõsigliaua i giouani, che talẽto haueano di oratori diuenire di eleggersi un'oratore illustre, & seguitar lo, et cercare, di rassimigliarlo. nõ cosi?* COR. *Cosi p certo.* PA. *Lo steßo ci dißero Dionisio, et Quintil. proponẽdoci di piu coloro alcuni piu eccellenti dicitori d'ogni maniera, da imitargli, & questi*

Cicerone,

Cicerone, & Demostene sopra gli altri. COR. Vero. PAT. Et Hermogene fece la sua Retorica sopra Demostene solo, perche ei fosse forse imitato solo. COR. Mi ricorda. PAT. Ma Giulio Camillo, che tutta sua fidanza pose, nella imitatione, uolle ch'altri ottimamente l'adempiesse, imitando Cicerone, & Virgilio, il Boccaccio, & il Petrarca. COR. Cosi disse questo huom diuino. Ma di che sorridete? PAT. Perche a me sembra cio, simile, a que dipintori, imitatori, o piu tosto copiatori delle figure di Zeusi, & di Apelle. COR. Et perche cotesto? PAT. Percioche, chi facesse quello solo, che fecero questi quattro, o que, molti di Dionisio, non haurenmo noi altro, che i loro trascritti. COR. Si quando tutte le cose, cosi intere si copiasfero. PAT. Et quello stesso auuerrebbe, se un tutto, essi formassero di diuerse parti tolte da coloro. COR. Non si puo dire altrimenti. PAT. Ma molto peggio, cio sarebbe, s'altri uolendo un medico formare, o parlare di sua arte, & il facesse con le medesime parole, che Cicerone usò in diffendendo un reo, o in accusandolo. COR. Et perche cio? PAT. Perche cio sarebbe, quale s'un dipintore, uolesse formar un cauallo, & prendesse diuersi membri dell'Apelleo Alessandro, & cio per altro non sarebbe, che perche troppo angusti ci prescriuono i maestri, i termini dell'imitare, ristringendol in tutte le cose, tra termini di tre generi oratorij, & di due o tre scrittori. COR. Sembra che sia uero. PAT. Et questo è commune peccato di Giulio Camillo, Et de maestri antichi. COR. Vero. PAT. Ma de maestri ricchi, commun peccato è quello, che proponendoci essi, da imitare huomini eloquenti; non ci hanno mostrato, quale sia la maniera, con la quale, altri il possa fare, ne quali parti si possano imitare, & quali nò. Et hanno posto in confuso la imitatione, & la copiatura; & essi doueano piu tosto insegnarmi qual cosa fosse l'imitatione, & come io potesse porla in opra, non solo in que' quattro, o dieci, o piu eloquenti; ma in tutti gli altri, che perauentura fossero anco rei scrittori, se uoglia mi prendesse di imitarne alcuno. COR. Et a qual fine questo? PAT. A fin di lode. COR. Et come a fin di lode? PAT. Per certo sì, percioche io mi terrei allhora per compiuto imitatore, quando io sapessi imitare ogni scrittore, o buono, o reo scrittor che e' fosse, però che cio sarebbe eccellenza d'arte. COR. Voi dite uerissimo per certo. PAT. Et anchor ch'io potessi, far cio compiutamente io non istimerei d'essere eccellentissimo scrittore. COR. Et perche nò? PAT. Perche io non crederei, che tutte le materie si potessero da me per imitation trattare. COR. Et per qual cagione? PA. Perche non sono tutte le materie, simile l'una all'altra, ma molte molto differenti, & etiandio contrarie. COR. E uero questo, ma che fa cio? PAT. Fa, che se l'imitatione, è studio di rassimiglianza, doue ella si uorra adoprare, bisogna, che e' ui possa essere simiglia. COR. E uerisimo. PAT. La quale però

non

non puo eadere, nelle materie differenti, ne nelle contrarie. COR. Nò. PA. Et quando anco potesse, non in tutte si conuerrebbe. COR. Come dite cio? PA. Cosi, che quel luogo lagrimoso in Virgilio, di Didone disperata, come che eccellẽtißimo, non conuerrebbe di aßimigliare in materia, di riso, ne del cielo. COR. Certo non conuerrebbe. PA. Ei non è adunque da fondar tutta sua speranza, nella imitatione, poscia che ella non in tutte cose si puo porre, ne ui si cõuiene. COR. Cosi mostra. PA. Et poi molte cose, si fanno hoggi, et per l'auuenire, si sapranno, che non sono, ne saranno a quelle simiglianti, che sono state pel passato da gli huomini eloquenti, eloquentemente scritte. COR. Cotesto puo essere. PA. Et non ui essendo, tra loro simiglianza, non si potranno queste, da quelle imitare. COR. Mostra che nò. PA. Ma se di cio habbiamo dubbio, riseruiamoci a chiarirci a quel tempo, che ci si scoprira quello, che sia l'imitatione, & in quali cose de gli scrittori, & in quante parti del parlare humano, possa cadere la simiglia. COR. Di cio, come ui piace. PA. Et crediamo, che se le cose ci si scopriranno, stanti di questa discorsa guisa, che la imitatione non sia la perfetta uia dello scriuere, o del parlare, poscia che ella è mancante in molte parti. COR. Cosi crediamo.

IL FINE.

L'AVOGARO DECIMO
OVERO
DELL'AMPIEZZA DELLA RETORICA.

A L'TENIERI AVOGARO, ET FRANCESCO PATRITIO.



PA. ET quale opinione hebbe Platone, o Signore Auogaro, intorno a questo? contatelmi per gratia? AVO. Due indrizzi, hebbe Platone, huom diuino, in questo affare. L'uno si fu, che ei tenne, che l'arte di Retorica, scritta fino a suoi giorni da molti, & grã maestri, non fosse arte uera, ma peritia, & isperienza. La qual cosa, egli perseguitò a lungo nel Gorgia. L'altro si fu, che egli hebbe per fermo, che la Retorica, si potesse stendere, sopra tutte le materie del mondo. Il che egli dimostrò nel sofista. Le quali ambedue opinioni, congiungendo egli insieme, raccolse nel Fedro, & fece chiare

assai, & forte. Dal qual Fedro solamente, ui recherò io i passi, se uoi ue ne contentate. PATRITIO. *Troppo bene me ne contenterò io, se cosi ui è di contento.* AVOGARO. *Platone adunque, nel suo bel Fedro, dal paragone dell'orationi di Lisia, & di Socrate, si da a cercare del modo di peruenire a scriuere bene. In che, propone Socrate, prima ch'ogn'altra cosa, che egli sia di necessità, ch'altri habbia intelligenza del uero della cosa, di che egli tien ragionamento, s'egli dee, ben ragionare. Ilche fu contrario a quello, che n'haueano detto i maestri, che egli fosse a bastanza se altri n'hauesse opinione tale, quale l'hauessero i giudici, & la plebe. La qual cosa, con maniere poetiche di parlare, tira cosi in conchiusione; uolgendosi misticamente alle cicale, leggiadrissimamente finte quiui, per noncie delle Muse.* παρῖτε δὴ θρέμματα. *Siate presente a generosi animali, & persuadete al bel Fedro, che infino, che egli non haurà a sofficienza filosofato, egli non potra a sofficienza, dir di nulla cosa. Dal che, e dal discorso tutto, io traggo una conchiusione ferma, che poi che di tutte le cose, si puo per lor natura sapere il uero, che di tutte ancho si possa bene dire. Et bene dire, non è altro, che Retorica. Et riuolgendosi lo studio della filosofia, intorno al uero di tutte le cose, ella sarà che ci darà, & materia & maniera di ben parlare. Ilche Platone confermò, con lo essempio di Pericle, eloquentissimo di tutti i Greci fino a quei tempi. Per uerificarion di che, dopo molte centinaia d'anni Cicerone, si diede uanto; che se egli era Oratore di niun conto, che egli era, tale uscito dell'Academia. Et piu uolte affermò, che il fondamento dell'eloquenza, fosse la sapienza. Et Demostene da tale scola uscì; & Bruto & gli altri eloquentissimi. Ilche ui sia, o Patritio per confermamento, che egli sia necessario, il sapere il uero delle cose, per bene dirne. Et douunque sia quello; possa essere questo, Adunque per le cose tutte.* PATRITIO. *Certamente a me pare il ragionamento uostro o Signor Auogaro, forte ragionamento, & uero.* AVOGARO. *Da cotale principio uiene Socrate poi a far dimanda, in cosi fatte parole,* ἆρ' οὖν τὸ μὲν ὅλον ἡ ῥητορική. *& l'altre che seguono, di questo senso. Non sarà egli in tutto, la Retorica un'arte, allettante gli animi altrui co parlari, non solo ne giudicij, & ne gli altri popolari ragionamenti, ma ne priuati anchora; la medesima, & delle picciole cose, & delle grandi? Il qual luogo senza dubbio, ci da a diuedere, la Retorica essere ancho fuori de giudici, & de gli altri publici luoghi, & menare ne ragionamenti priuati, gli animi altrui, sopra qual si uoglia, grande, & piccol cosa. Sopra Dio, sopra il mondo, & intelligibile, & corporale; sopra a cieli, a gli elementi; a tutte opere di natura, & a tutte d'arte, et sopra alle picciolissime, parimente. Percioche egli si puo, & si è fatto, parlare Retoricamente, & con eloquenza della mosca, della formica, & di*

& di cosa menoma di tutte l'altre mondane, cio sono gli atomi. Delle quali tutte, niuna cade in publico ragionamento. Et dicendo egli, Ne publici ragionamenti, & ne priuati; & di tutte le cose, & picciole, & grandi, egli non ue ne lasciò fuori ueruna. PATRITIO. Cosi sta per lo uero. AVOGARO. Ma hauendo Fedro, negata questa dimanda; conciosiacosa, che i Retorici, haueßero solo di parlare ne giudici fatti, & nelle publiche consulte, scritto; scende Socrate, a dimostrare, che le maniere del ragionare ne giudici, & nelle consulte, da que' maestri insegnate, possano in parlare, di tutte le cose usarsi. Lequali maniere, sono senza dubbio, l'affermamento, e'l negamento: Conciosia cosa, che l'accusatore, sempre affermi, il fatto dell'accusato, essere ingiusto; & il diffenditore il piu, cio nieghi. Et l'un Senatore, nelle consulte affermi, essere di giouamento alla città, & allo stato, il far alcuna cosa, & un'altro il nieghi. Da che, egli è manifesto, dice Socrate, che la Retorica di que' maestri, sia un'arte di contradire. Et possendo altri contradire a tutte le cose, sara anco la Retorica di coloro, commune a tutte le materie ragionate. Et di qui, egli conchiude in queste parole. οὐκ ἄρα μόνον περὶ δικαστήρια, & l'altre di questo suono. Non solo adunque intorno à giudici, è la contradittoria, & intorno al parlare del publico, ma, come pare, intorno a tutti i parlari, un'arte. Laqual cosa egli discorse piu a minuto nel Sofista, in questa guisa. Che hauendo il forestiere d'Elea, nell'una delle diffinitioni detto, il Sofista essere Oratore, & percio contradittore, in parlare disteso, il fa parimente contradittore ne ragionamenti priuati, delle cose diuine, & lontane dalle nostre sentimenta. φέρε περὶ τῶν θείων. Et poi di quelle che noi ueggiamo, cioè de cieli, & della terra & dell'altre da loro contenute, con queste parole. τί δ᾽ ὅσα φανερὰ, γῆς τε καὶ οὐρανοῦ, καὶ τῶν περὶ τὰ τοιαῦτα. Et di piu, dice egli; contradicono i Sofisti, alle leggi, & alle cose publiche, τί δ᾽ αὖ περὶ νόμων, καὶ συμπάντων τῶν πολιτικῶν. In che è compreso tutto cio, che è di publico nelle città, si come è il priuato, tutto quasi nell'arti, che egli soggiunge. Et poi il tutto conchiude in questa forma. ἆρ᾽ οὖν, ἐν κεφαλαίῳ, περὶ πάντων, πρὸς ἀμφισβήτησιν ἱκανή τις δύναμις, ἔοικεν εἶναι. Ciò è, che la sofistica, sia facolta sofficiente, a contradire a tutte le cose cadenti in quistione. PATRITIO. Ottimamente sta. AVOGARO. Laqual contradittione, ha fondamento nel probabile, & non nel uero, che tengono le cose, sopra il qual probabile, era fondata la Retorica de sofisti, & de gli Oratori, si come quella de filosofi, ha fondamento sopra il uero. PATRITIO. Bellißima consideratione è cotesta, o Messer Altenieri, che uoi col uostro Platone, faßi, & degna d'ammiratione. AVOGARO. Ma ritorniamoci al Fedro. Nel quale Socrate alle predette ragioni giunge questa in diuisione.

Delle cose, che caggiono in ragionamento d'altre, hanno gli huomini, la stessa opinione sempre; quale è, che l'oro, & l'argento, sieno oro & argento. Et d'altre, altri porta, altra opinione. quale è a dire, Amore, & Felicita, ch'altri sente, ch'altrimenti sia, & l'uno, & l'altra. Di che guisa, sono tutte, le cose dubbie. PA. Io intendo. AVO. Hora tra queste cosi fatte, di due maniere cose, come si gouerna la Retorica, & in quale puo piu, dimanda a Fedro Socrate, & loda la sua risposta, che nelle dubbie. Et essendo uero, che tutte le cose sieno, o manifeste, o dubbie, accommunando egli la Retorica, ad ambedue, l'accommuna egli, senza dubbio a tutte. PAT. Si, quando sia uero, che egli ad ambedue l'hauesse accomunata. AVO. Et forse è dubbio di cio? Dimandando Socrate, in quale possa piu? Percioche questo, piu; & quello, in quale; mostra che in ambi possa. PATRITIO. Hora uoi dite uero. AVO. Ma egli è forza, di dare una ricorsa al sofista. Nel quale, parlando egli della cacciaggion dimestica, dice, ch'altra è cacciaggione uiolenta, & di forza; quale è quella de ladroni, de corsali, de Tiranni, & della guerra. Et l'altra, è un'arte, facente persuasione, quale è, la giudiciale, la diliberatiua, & la conuersatiua, addimandata da lui, con questa uoce προσομιλητική. Soggiungendo, ch'altra è in publico, & altra in priuato. Et io non mi credo, che nel parlare publico, & nel priuato, non si contenga, quanto parlare possa, in sua uita fare l'huomo. PATRITIO. Certo si comprende. AVO. Et sendo uero, che i due generi del publico, di giudicio, & di consulta, contengano poche materie, in se tutte le restanti, si condurranno, sotto al priuato della cōuersatione. Conciosia che, cosa non è in notitia d'huomo, della quale, egli non possa in priuato ragionare. PATRITIO. Voi dite uero. AVO. Et cosi sara uero, che Platone, per tanti dimostrati luoghi, habbia distesa la Retorica, sopra tutte le materie mondane. Et non l'hauer ristretta in quelle pochissime di due generi. PATRITIO. Grande gratia io ui tengo o Signor Altenieri, poi che si illustre rimedio date alla mia ignoranza, & mi trahete col testimonio di cosi grande huomo mille sopra mille dubbi di capo. AVOGARO. Et non solo egli è uero, per gli detti di Platone. Ma io ue ne recherò, molti altri d'Aristotile, che il medesimo senti. PATRITIO. Et io con tanto maggiore obligo, ui resterò. AVO. Et uoi adunque intentamente mi ascoltate. PATRITIO. Cosi farò. AVOGARO. Nel bel principio di suoi libri de Retorica, non ui ricorda, che egli dice. lei essere conuertente con la Dialettica. PATRITIO. Si mi ricorda, ma cotesto passo, è molto oscuro, & da fatica tale a tutti, che pare, che e' non sia stato inteso, dirittamente da ueruno, il quale ui habbia scritto sue considerationi. AVOGARO. Anzi si l'ha egli inteso, Alessandro; il quale disse, che ella era isostrofos a quella, che tanto suona quanto a dire, di ugual conuertimento. PATRITIO. Et cotesto stesso conuertimento, che uuol' egli dire? AVOGARO. Egli è termino usato in Loica, & uuole dire, che tanto abbracci una uoce,

quanto

quanto altra, di quelle due necessarie a que parlari, che essi addimandano proposi tioni. Et sono dette soggetto, & predicato. P A. Quale sarebbe? A V O. Cosi l'huomo è risibile, che tanto contiene l'huomo, che soggetto è, quanto il risi bile, che è predicato. Et tanto questi, quanto quelli, possendosi dire, per conuersione di positura, il risibile, è huomo, & l'huomo è risibile. P A. Intendo cotesto. ma come si fa il conuertimento, in proposito della Retorica, & della Dialettica? A V O. Cosi. Di quanto soggetto, è la Dialettica, di tanto ancho è la Retorica. Et conuertendo, di quanto soggetto, si è la Retorica, di tan to parimente, si è la Dialettica. Il che Aristotile tantosto dichiara dicendo ἀμφό-
" τεραι γάρ & l'altre di quella significanza. Percioche ambedue, sono di cosi fatte
" cose, che sono in certo modo, communi a tutte da conoscere, & non di ueruna ter minata scienza. P A. Et le cosi fatte cose quali sono elleno? A V O. Tutte le co se. P A. Io non intendo. A V O. Io dico di questo modo. Che tutte le scienze, hanno lor terminati generi soggetti intorno a quali elle considerano. Quali so no, la Musica, la Geometria, l'Arimmetica, la Astrologia, la Naturale, la Medicina, & l'altre sciēze, che sono dette. Delle quali, tale ha per soggetto il numero schiet to: & tale il numero sonoro, tale la grandezza schietta, & tale altra l'ha mo uente. Et cosi sono i generi delle cose, appartati soggetti, ad appartate scienze. Ma egli non ue n'ha ueruna, che per soggetto habbia tutte le cose, fuori forse la Metafisica, & queste due. P A. Et queste due anchora, sono scienze? A V O. Elle non sono scienze, ma facolta le addimandano gli scientiati. P A. O, & in che sono le facolta, differenti dalle scienze? A V O. Egli ne ha questa differen za, che le scienze, considerano il uero per uia delle cagioni, a fine di sapere cer to: & le facolta, considerano il probabile, per loquale il sapere è incerto. Si che egli si puo, d'una stessa cosa credere, & oprare due contrarij effetti. Et cotal sa pere si chiama openione; Et è saper da uolgo, sendo l'altro de gli scientiati soli. La qual differenza, condusse Aristotele à dire, che i soggetti di queste due, non era no in ueruna terminata scienza. Il che egli disse molte fiate. Ma che erano so pra cose, le quali si conosceano dal commune di tutti, hauendo tutti gli huomini lor parte, in ambedue; percio accennandoci, la cognition di uolgo, differente da quella de gli scientiati. P A. Cotesto intendo uerso le appartate scienze: ma come stanno elleno, uerso la metafisica? A V O. Elle hanno, con lei lo stesso soggetto, che sono tutte le cose; ma il modo del lor sapere, hanno differente mol to. Si come l'hanno con l'altre scienze. P A. Egli adunque si potea dire, che elle similmente fossero conuertenti, con la Metafisica. A V O. Si potea, quan to al soggetto. ma quanto ad altro nò. P A. Et è poi uero, che elle habbiano il soggetto cosi ampio? A V O. Certamente si è. Et se'l ui mostrero io, co suoi detti? P A. cosi disidero, che'l mi dimostriate. A V O. Nel cominciamento de libri topici, egli dice in questa sentenza, che suo proponimento è quiui, de ri

trouare metodo et calle da potere, intorno ad ogni proposta cosa, argomentare da probabili. PA. *Cosi dice, & mi ricorda.* AVO. *In che, egli ui dice, l'ampiezza del soggetto, in quelle parole.* περὶ παντὸς προτεθέντος*, intorno ad ogni proposta quistione. Et la maniera del sapere in quella,* ἐξ ἐνδόξων*, da probabili.* PATRITIO. *Voi dite uero.* AVOGARO. *Et sara uero, che abbracciando la Retorica, quanto la Dialettica, ella abbracciera ogni proposta cosa in quistione.* PATRITIO. *Mostra, che cio sia ragioneuole, quando ella tanto abbracci.* AVOGARO. *Di questo non ha dubbio, percioche egli diffinendola disse,* Ἔστω δ' ἡ ῥητορική*, con l'altre, dicenti, sia la Retorica, una facolta di contemplare, intorno a ciascuna cosa, cio che puo essere probabile. Nelle quali egli ci dichiarò, & il soggetto, d'ogni cosa, & la maniera del conoscimento, conforme del tutto alla Dialettica.* La onde egli disse etiandio, *la Retorica essere* ὁμοίωμα *simiglianza della Dialettica.* PATRITIO. *Si, ma egli affermò anche, lei essere rampollo,* παραφυές*, & particella* μόριον*, di cotesta, & della ciuile.* AVOGARO. *Cotesto, non da noia.* Percioche *quanto ella è argomentatrice, è rampollo, & particella della Dialettica; appartenendosi a questa o tutta, o a parte il considerar de sillogismi. Ma quanto ella. è, commouitrice de gli affetti; & spremitrice de costumi altrui, è rampollo, & particella della ciuile. Conciosia che il parlare de costumi, & delle passioni, per testimonio di lui, si appartiene alla facolta ciuile. Da che comprendete, che quando egli disse cio, ei non parlò del soggetto.* PATRITIO. *Voi dite ottimamente.* AVOGARO. *Ma io non uoglio, che ui resti l'animo in sospeso. Et io'l ui uoglio confermare.* PATRITIO. *Questo disidero, oltre misura.* AVOGARO. *Là in quelle parole,* ὅτι μὲν οὐκ ἔστιν*, & le seguenti di questa sentenza. Hor che non sia di niun certo genere, la Retorica, ma come è la Dialettica, & che ella sia utile è manifesto; & che non sia opra di lei, il persuadere, ma il uedere le cose, che sono probabili intorno a ciascuna cosa.* Le quali manifestano *chiara la conformita, che elle hanno, & nella larghezza del soggetto, & nella maniera del sapere.* PATRITIO. *Voi certamente dite uero.* AVOGARO. *Ma egli non è solo questo luogo; anzi egli ue n'ha un'altro, conforme; poco dopo alla diffinitione, che dice cosi.* ἡ δὲ ῥητορικὴ περὶ τοῦ δοθέντος. *La Retorica intorno a cio, che è dato per dir cosi pare di poter contemplare il probabile. Et questo modo dire; cio che è dato; usò egli in molti luoghi, per dire, la proposta. Et perche la Retorica è intorno ad ogni proposta. soggiunge cosi.* διὸ καί φαμεν. *Il perche diciamo, lei non intorno ad un proprio genere appartato hauere l'artificio suo.* PATRITIO. *Comprendo.* AVOGARO. *Et disse anchora, che gli uditori* διά τε τῶν λόγων*, per gli parlari altrui, credono, quando il uero, o l'apparente uero, dimostriamo dalle cose probabili, intorno a ciascuna cosa.* PATRITIO. *Ma se cotesto dire, a ciascuna cosa, non si intendesse*

di tutte

di tutte le cose, ma di quelle sole, di cui ragiona la Retorica, quasi dicendo; intorno a ciascuna cosa, che appartiene a lei, ella non haurebbe tanta larghezza di soggetto. AVOGARO. *Voi dite uero, se cosi fosse. ma egli non resta cosi. ma come io disse. Percioche in altro luogo, egli scrisse di questa guisa.* λέγω γὰρ διαλεκτικοὺς, *io dico Dialettici, & Retorici sillogismi, essere quelli, intorno a quali diciamo i luoghi.* PATRITIO. *Et che luoghi sono cotesti?* AVOGARO. *Egli il dichiara cosi.* οὗτοι δ'εἰσὶν οἱ κοινοί. *Queste sono, communemente, intorno alle giuste cose, alle naturali, alle ciuili, & a molte differenti di specie.* PATRITIO. *Volle egli forse intendere di quelli, che si addimandano communi?* AVOGARO. *Si uolle di cotesti steßi. Percioche egli si fa intendere, con l'essempio di que dal maggiore, & dal minore; ch'egli soggiunge. Iquali per lo uero, si come egli afferma, a tutte le scienze, & a tutte le facolta, possono essere ministri. Ilche egli ui conferma per lo contraposto, ch'egli ui fa subito.* PATRITIO. *Per quale?* AVO. *Per questo, ch'hauendo egli detto de luoghi com-*
» *muni, soggiunge, delle proprie cose di ciascuna scienza.* ἴδια δ'ὅσα. *Le pro-*
» *prie sono, quante si fanno di propositioni di ciascuna spetie, & genere; quale è,*
» *che delle naturali, ui sono propositioni, delle quali, ne entimema, ne sillogismo si*
» *fara delle morali. Et altre sono di queste, che nol faranno delle naturali. Il somi-*
» *gliante è sopra tutte. Et quelle, cio è i luoghi communi, non faranno alcuno huo-*
» *mo, intendente di uerun genere. Percioche non è intorno ad alcun soggetto. Ma*
» *queste, cio è le proprie, quanto altri le scieglierà migliori. Le propositioni,*
» *non si auuedera, che egli fara diuersa scienza, dalla Dialettica, & dalla Reto-*
rica. Dalle quali tutte parole, uoi comprendere potete, & la communanza de soggetti di queste due; & la conditione del sapere, fatto da loro sillogismi. Et la differenza, che hanno uerso i sogetti dell'altre scienze, & de loro argomenti. PATRITIO. *Di cotesto non piu, percioche io ne rimango risoluto, ch'ei stea la cosa, nella guisa, che uoi diuisate. Ma io sono entrato in un'altro pensiero, non meno forse del primiero.* AVOGARO. *Et quale è egli?* PATRITIO. *Questo, che a me pare strano, che hauendo Aristotele cosi ampia fatta la Retorica, onde sia, che poi ei la ristrignesse a tre generi soli. Iquali poche cose, & ciuili abbracciano: senza dirci, per qual cagione, egli il facesse. Et senza pure darci auiso del passaggio, che egli far douea dall'una, all'altra.* AVOGARO. *Cotesto è un forte dubbio, a che molte uolte pensando, molte uolte, mi sono piegato a credere, che egli due maniere di Retorica facesse. l'una, l'ampia: & l'altra, questa angusta. ma due cose, mi ritengono da cosi credere.* PATRITIO. *Et quali?* AVOGARO. *La prima, che egli passò dall'una all'altra, senza farci distintion ueruna. Ilche mostra, che egli per una tutta, l'intendesse. Et la seconda, che cotesto steßo, mostra che uoglia apertamente.* PATRITIO. *Et ch'è cotesto altro.* AVOGARO. *Questo, che nel principio, rendendo ragione della conuersion di lei con la Dialettica. fra l'altre dice,*

che

che tutti gli huomini ui hanno dentro parte, in certa guisa. Et questo dichiarando soggiunse tostamente. Imperciochè tutti, fino a certo che, et dimandare, & sostener il ragionamento, & diffendere & accusar si pruouano. P A T. *Et cotesto che è?* A V O. *Il dimandare, & il sostener ragionamento, è mestiere della Dialettica, usato da Platone, ne suoi Dialoghi, & insegnatoci da Aristotele, nell'ultimo de libri Topici.* P A. *Questo, sta ottimamente.* A V O. *Et l'altre due, sono mestiere della Retorica, non di tutta, ma dell'angusta. Ne di questa tutta, ma del genere del giudicio solo.* P A. *Et che è perciò?* A V O. *Egli è, che ragionando egli dell'ampia, non terminata ad alcun soggetto di scienza, non ista bene, hauerci dato, per conformamento di lei, essempio dell'Angusta.* P A. *Voi di uero, dite bene.* A V O. *Ma hauendol egli dato, egli è segno, che egli una cosa stessa la si credesse.* P A. *Così pare, ma in dubbio.* A V O. *Ma egli è, non per tanto, chiarissima cosa, che elle sono, per le parole di lui, prima addotte, & per le regole, che egli per gli tre generi andò diuisando, che elleno sono due le Retoriche, l'ampissima, & la strettissima; auuegna che egli a sofficienza non le ci distinguesse.* P A. *Io non posso dire d'altra guisa, o Auogaro. Ma egli m'assale hora, un'altro dubbio.* A V O. *Et qual è egli.* P A. *Egli è, se la Retorica è, con la Dialettica conuertente, del modo, che ne hauete uoi spianato; ei parrà, che elleno ambedue sieno una stessa cosa, si come una stessa cosa sono, l'huomo, & il risibile, o uoi mi dimostrate che elle non sieno lo stesso.* A V O. *S'io debbo far questo, egli è necessario, che prima io ui dea dire, di quale Dialettica io ui habbia parlato.* P A T. *Et cotesto perche?* A V O. *Per questo, che la Dialettica sia stata presa, in molti, molto diuersi significamenti.* P A T. *In quali?* A V O. *In questi. Platone prima nel Cratilo, dimandò Dialettico il ritrouator de nomi. Et altroue appellò Dialettica, l'essercitio* τοῦ διαλέγεσθαι *del disputare. Poi nel Filebo diede nome di Dialettica a quella scienza, ch'è delle diuine cose; ch'altri chiamò Theologia, & gli Aristotelici, Sapienza, & Metafisica. In qual modo, mostra che Plotino, medesimamente la prendesse. Et poi nel Fedro, diede quello nome, dell'arte del diuidere, del comporre, & del diffinire.* P A. *Vario molto prese Platone questo nome.* A V O. *Ma io parlai sempre di quella Dialettica, di cui Aristotele, ci scrisse gli otto Libri Topici, a fine di hauer modo, di confermare dal probabile, i principi dubbi delle scienze, al contrario della Sapienza, che dal uero, dà lor fermezza. Alla essamina dell'opinione di Filosofia. Et allo essercitarsi in dire, sempre, per uia di dimanda, & di sostentar proposta, senza essere constretto, a dirsi contra.* P A. *Bene adunque, & uoi mi dite la diferenza ch'è tra questa, & la Rettorica.* A V O. *Cotesto io farò. L'una differenza ci insegnò Alessandro, che quella fa sue dimande, & sue risposte. Et questa fa suo parlar disteso.* P A. *Bene de questa, ma dell'altre differenze, che ui fece il medesimo Alessandro?*

A V O.

V O. Elle sono differenze, che ha la Retorica ristretta ne tre generi, & non esta nostra. P A. Bene dite. A V O. La seconda è, la quale ui parrà forse giera. ma ella è però di qualche conto. P A. Et quale è ella? A V O. be Aristotile, sempre usa di dire, che la Dialettica fa sue pruoue ἐκ τῶν ἐνδόξων, ec ton endoxon, & non mai ἐκ πιθανῶν ec pithanon. Et la Retorica r lo contrario. P A T. Et come, èuui differenza? A V O. Io mi crerei che ella ui fosse. P A T. Et quale sara ella? A V O. Questa, che, to doxon, sia di gia in opinion altrui, & creduto; si come egli scrisse, o da tutti i huomini, o da piu, o da piu saui. P A T. Et to pithanon che sara? AVO. nello, che in se stesso è ragioneuole. & probabile, non anchora uenuto in crenza altrui. In qual guisa mostra che Platon nel Fedro intendesse dicendo, che ndoxon fosse quello, che parea al uolgo; & il pithanon quello, che è al uero mile. P A. Et ella sara poca differenza questa, ò niuna: percioche quello, che al uero simile possa essere creduto ancho dal uolgo. A V O G. Si da questo anto: ma egli puote essere, non anchor creduto. Ma Aristotile uolle, che o endoxon fosse ancho in opinione de saui, o di tutti, o de piu, o de piu saui. t poche cose credono i saui, le quali creda il uolgo, & poche il uolgo, che i aui. P A T. Voi dite uero certamente, ma ella è sottile distintione. A V O. t i saui, non faranno mai pruoua nelle lor scienze da quello, che è simile al ero. ma si dal uero stesso. PATRITIO. Cosi sta, ma hanno di uero quete due facolta questa differenza? AVOGARO. Si hanno di uero. Però he l'una dimandando, dimanda cio, che altri creda, o sia sauio, o huom di uolgo. Et colui nella risposta dice cio, che egli crede: o che fa di credere embiante. In che consiste il sentimento del ragionamento. Ma la Reto. prouando suoi dubbi, non ha bisogno, che altre, anzi che ella parle, creda, o nò, cio, che ella dice. che quando l'udi ore cio credesse, nõ fora bisogno di suo parlare, ma non si cre dendo prima, si adopra ella, cõ simiglia di uero, d'acquistarsene credenza. P A. Et cotesto, non ha luogo tra saui. AVOGARO. Nò, ma si tra huomini di plebe. PATRITIO. Intendo, ma euuen' alcun altra? AVOGARO. Si è, & è questa, che la Dialettica non opra altro; che argomenti, in dimandando. Et la Retorica, & questi fa; & di piu, commoue negli animi altrui, paßioni, & diletto, & forse tale altra cosa. PATRITIO. Cotesta, è molto aperta differenza, et grande. Ma uoi o Signor Auogaro, siete entrato in marauiglia. forse ei non ui sembra da douero, che cosi stea? AVOGARO. Si sembra per certo. ma io hauea l'animo in marauiglia d'altro. PATRITIO. Et di qual cosa? AVOGARO. Di questo, che Platone, hauendo nel Fedro detto, che l'arte del diuidere, del comporre, & del diffinire era necessaria, perch'altri sapesse bene dire, & chiamò coloro, che il sepper fare, Dialettici. Da che appare, che ei le confondesse amedue, per una stessa. PATRITIO. Cosi mostra di prima uista. AVOGARO.

RO. Et poi pare, che ei le uolesse distinguere dicendo. τούτων δὴ ἔγωγε. Di ,,
queste diuisioni, & ragunamenti, o Fedro, sono io stato amatore, perche io fos- ,,
se possente, a dire, & a sapere. PATRITIO. Et in qual modo? AVOGARO. Cosi, che possente a dire, il facesse la Retorica, & possente a sapere, il facesse la Dialettica. Ma di cotesto, solo Dio sa, s'egli cosi intendesse. PATRITIO. Certo si. percioche egli è oscuro questo passo. AVOGARO. Et Dio, anche solo sa, se di uero la Dialettica fa per lo sapere, & la Retorica pel dire: si che tutte le parole, fossero mestiere della Retorica. PATRITIO. Cotesta sarebbe nuoua cosa da douero. AVOGARO. Et però, Dio solo la sa. Et non è sana cosa, il uolerla sapere ancho noi.

IL FINE.